

InCronac@

DIRETTORE RESPONSABILE: GIAMPIERO MOSCATO

NUMERO SPECIALE

TESTATA DEL MASTER IN GIORNALISMO DI BOLOGNA



Il mestiere più bello del mondo è ancora il giornalismo

La redazione di InCronac@ saluta i suoi lettori con i pezzi più letti

di Redazione

Che poi forse è davvero così. Davvero è ancora il mestiere più bello del mondo e un biennio è volato via senza che ce ne accorgessimo, tra nuovi amori, nuove amicizie, scontri, rappacificazioni, soddisfazioni, delusioni e riscoperte. E tanta, tantissima pratica. Coadiuvati, spronati, e quasi sempre a ragione bacchettati dagli infaticabili tutor giornalisti, noi ventitrè praticanti la penna l'abbiamo fatta scorrere a perdifiato. Più di duemilaquattrocento pezzi pubblicati su InCronac@, tantissimi contenuti multimediali, ventitrè numeri del periodico Quindici. Reportage, inchieste, interviste, spettacoli, cultura, politica, cronaca, economia, sport. Tutti i settori di un'attualità sempre più complessa sono passati sugli schermi dei nostri computer, catturati dagli obbiettivi delle nostre telecamere, molte voci si sono fatte sentire ai nostri microfoni. E quello che avete tra le mani è il risultato, fisiologicamente parziale e sommario, di due anni di impegno e di passione. Ci sono i dieci pezzi più cliccati sul sito web di InCronac@, con in testa l'intervista di Edoardo Cassanelli

a Erri De Luca con 10.311 visite. Al secondo posto Sofia Pellicciotti con il processo a Nicola Amato, imputato per l'omicidio di Giulia Tatteo e condannato anche in appello all'ergastolo. Segue la mostra fotografica che accende i riflettori sulla violenza di genere, di Federico Mosca, e al quarto posto il referendum sul lavoro e il Sì annunciato dalla Uil, di Michelangelo Ballardini. Al quinto e sesto posto due ultima ora, una sulla diffusione della rete del gioco d'azzardo in Emilia-Romagna, l'altra sulle dichiarazioni della sindaca di Marzabotto, ed ex presidente del Partito de-

mocratico, Valentina Cuppi, in occasione delle celebrazioni per il 25 aprile. Il discusso semestre filtro di medicina è al settimo posto, con l'intervista di Nicola Ialacqua a Roberto Amici, docente di Fisiologia all'Università di Bologna, seguito dal dialogo di Paolo Pontivi con l'ex presidente della Camera Gianfranco Fini sempre sul tema del referendum del 2025. Al nono posto ancora Sofia Pellicciotti con l'intervista alla giornalista e ricercatrice italo-israeliana Sarah Parenzo, sulla devastazione del conflitto tra Israele e Iran. Chiude la classifica ancora Paolo Pontivi con Luca

Più di 2.400 pezzi pubblicati, migliaia di visualizzazioni su YouTube e Gr e Tg pubblicati ogni settimana

Carboni che festeggia la vittoria della Coppa Italia della sua squadra del cuore, i rossoblù. E poi le migliaia di visualizzazioni sul canale YouTube, un giornale ra-

dio flash, uno completo e un tg ogni settimana con le notizie più importanti del giorno. E i pezzi scelti dai singoli redattori che più li rappresentano. C'è il patito di sport, il bibliofilo, il grafomane, l'amante dell'enogastronomia e chi sogna di fare il reporter di guerra. Oltre alla top ten, qui troverete gli articoli a cui siamo più affezionati. Perché la scrittura, davvero, è un po' come una nostra creatura, il frutto di un'idea, di una notizia, di un'emozione che diventa spunto di riflessione, di visione critica, di opinione. Scrivere per capire come va il mondo e dare ai lettori la possibilità di costruire e comprendere l'attualità nel modo più limpido e onesto possibile. Impresa facile? Tutt'altro. Ma a noi le cose semplici non piacciono, noi preferiamo le sfide, ignorando con decisione il pessimismo di chi grida alla morte della carta stampata, alla fine del giornalismo, ai tempi che furono e che non sono più. Siamo vivi e vegeti, appassionati e consapevoli, convinti senza possibilità di dubbio che la realtà, raccontata bene, diventa più chiara e più bella. E magari ci commuoviamo, alla fine di un intenso percorso, sicuri che quel dannato futuro non si azzarderà manco per scherzo a deluderci. ■

Boom di visualizzazioni su YouTube e Instagram

In testa l'intervista a Ettore Messina e a Ginevra Lamborghini

L'informazione di InCronac@ è stata ospitata anche sul canale YouTube ufficiale e sul profilo Instagram con contenuti esclusivi, interviste, documentari e reportage. Proprio su YouTube il video più visto è un estratto dell'intervista di Federico Mosca a Ettore Messina con 7.676 visualizzazioni, seguito, sempre nell'ordine di migliaia di interazioni, da altre pillole dell'incontro con lo storico allenatore della Virtus.

Al secondo posto, l'unica data italiana del tour mondiale dei Metallica allo stadio Dall'Ara, di Paolo Pontivi, con 2.867 visualizzazioni. Chiude la classifica la storia della piccola Hind Rajab, di Sofia Pellicciotti, nel racconto di Fabio Tonacci, inviato di Repubblica. Tra i documentari realizzati dalla redazione, il viaggio nello stabilimento bolognese di Granarolo, azienda leader nella produzione di latticini e suoi

derivati; e quello nel cuore della Ducati di Borgo Panigale, eccellenza del Made in Italy. Su Instagram, il post più apprezzato dai lettori è l'intervista a Ginevra Lamborghini con 21.584 visualizzazioni, seguito dal racconto di Alessandro Fratini dell'attacco israeliano a Beirut con 11.708 visualizzazioni. Al terzo posto, il reportage di Paolo Pontivi alla centrale operativa del 118 Emilia-Est con 8.093 visualizzazioni. ■

Una mostra fotografica per dire no alla violenza

di Federico Mosca, 18 nov 2025

Il 25 novembre segna un momento cruciale nel calendario: la Giornata Internazionale per l'Eliminazione della Violenza contro le Donne. Questa data inaugura i sedici giorni di attivismo contro la violenza di genere e, a Bologna, chiude la mostra fotografica intitolata "Vogliamo essere musica". L'iniziativa vede protagonista il Foto Cine Club forlivese, che utilizza l'immediatezza e la forza delle immagini per affrontare con coraggio il tema della violenza di genere e del femminicidio.

La rassegna espone quasi una trentina di fotografie, raccolte in un catalogo, che mirano a stimolare la riflessione più che offrire soluzioni concrete. Ognuna di loro è appesa a un gancio metallico che pende dall'alto, e presenta diversi soggetti femminili di tutte le età. Alcune poi contengono anche citazioni di autori come Alda Merini e Salvatore Quasimodo, o pagine di giornale con diversi casi emblematici contemporanei. La mostra è allestita nella sala al piano terra dell'Assemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna, in viale Aldo Moro 50, e sarà vi-

“Vogliamo essere musica” è la rassegna fotografica che fa riflettere sulla violenza di genere

sitabile gratuitamente dal lunedì al venerdì, a partire dalle 9 fino alle 18.

Parlare di violenza di genere, dunque, significa mettere al centro il tema drammatico del femminicidio, un delitto che si consuma prevalentemente in ambito familiare o affettivo. È giusto ricordare che tale reato si distingue dall'omicidio generico per un aspetto: il movente. Non basta, infatti, la sola volontà di uccidere, ma è necessaria la finalità di dominio, possesso o disprezzo nei confronti della donna. La recente legge sul femminicidio del 2025, infatti, estende le aggravanti a una serie di reati correlati, tra cui maltrattamenti, stalking, minacce, revenge porn e violenza domestica.

I dati in Italia continuano a mostrare una crescita preoccupante degli episodi, rendendo l'impegno contro questa piaga sociale una responsabilità collettiva, non solo delle istituzioni. Simboli della lotta contro la violenza sulle donne sono le scarpe e le panchine rosse, presenti in varie fotografie alla mostra. Ma sono i volti e il dolore delle donne a catturare subito lo spettatore. Perché è da un'immagine che nasce il cambiamento. ■



Lo scrittore Erri De Luca, ospite a Bologna all'Oratorio di San Filippo Neri il 19 novembre 2025 (Ansa)

Erri De Luca: «La vecchiaia è in salita, mai in discesa»

di Edoardo Cassanelli, 20 nov 2025

Cos'è la vecchiaia? Cos'è quest'età che ormai guarda verso il limitare? Per lo scrittore Erri De Luca la risposta porta con sé la meraviglia che succede alla scoperta. «Per me è una salita nelle esplorazioni e non una lenta discesa nelle dimissioni. Va in salita, e il corpo deve adattarsi, ha bisogno di una disciplina rigorosa, di una concentrazione maggiore. Il corpo è felice di essere sollecitato». Una serata al lume di una leggera e ponderata "filosofia" sulla concretezza della senilità quella di ieri sera con il celebre autore napoletano, che ha presentato all'interno del suggestivo Oratorio di San Filippo Neri di Bologna uno dei suoi ultimi titoli, "L'età sperimentale" (Feltrinelli), nato in collaborazione con la modella e stilista francese Inès de la Fressange, e incentrato appunto su quel particolare tempo della vita che solitamente

costringe a fare un po' i conti su quello che abbiamo dietro di noi e il poco che rimane davanti. De Luca, settantacinquenne cardiopatico ma ancora affamato di vita e di esperienza, non è un uomo che considera la vecchiaia, questa "età sperimentale", un guardarsi indietro e fare bilanci, fare riflessioni sul decadimento. È piuttosto una via per vivere qualcosa di nuovo, qualcosa che possa mettere in esercizio la mente e il corpo. «Sono stato avvisato da altri che sono diventato vecchio. Una volta sull'autobus una donna si è alzata per lasciarmi il posto. Io per non sedermi le ho detto che dovevo scendere alla prossima fermata, anche se non era la mia. E sono sceso per davvero. La vecchiaia in pubblico è ingombrante». Eppure, nonostante il peso ingombrante, l'età sperimentale può essere vista come un bosco di montagna che si dirada, sempre di più, mano a mano che si raggiunge la vetta, per guardare

lontano. Le montagne sono un simbolo fondamentale nell'opera di De Luca, queste creazioni naturali che «vengono dal fondo del mare, un fondo che le ha scaraventate verso l'alto. Ecco perché sui monti si trovano fossili, conchiglie e coralli. Io, da napoletano, ho scelto di seguire queste conchiglie, questi coralli che vanno verso l'alto. La montagna è un luogo in cui si diradano le presenze, è una passeggiata in un deserto minerale. Dai le spalle a tutto e sei solo». E così la sorpresa del nuovo, o la riscoperta del conosciuto, appare in tutta la sua bellezza. Tutto ciò incanta ancora il vecchio, tanto quanto il bambino. L'età sperimentale è davvero un tempo di nitidezza, in cui «si vede meglio il distante», in cui si impara a riaccorgersi di certe cose, di piccoli dettagli quotidiani. «Mi sono accorto dei fiori, prima non ci avevo mai fatto caso. Ti può capitare di vedere in montagna, su una parete, in un'unghia di

terriccio, un raponzolo di roccia, un fiore resistente; lo conosci e allo stesso tempo lo riconosci, lo metti a fuoco: ed è lo stupore». Lo stesso tipo di stupore che lui, autore di una produzione letteraria di successo, prova ancora di fronte a un foglio bianco, sentendosi sempre un principiante che nuota nella realtà del mondo. Un mondo, oggi, in mano a tanti vecchi, anche se secondo lo scrittore è sempre stato così. L'unica differenza è che prima si era più ingenui, mentre i vecchi potenti di oggi «sono un'associazione a delinquere, con un desiderio spasmodico di regredire nel passato. Sembra quasi che lì si sentano al sicuro. Ma fortunatamente questa generazione di decrepiti è destinata a sparire, e io con essa. Sono entusiasta di questi tempi finali. Siamo biologicamente destinati a sparire, è solo che l'età media continua a prolungarsi e quindi ci mettiamo un po' più di tempo». ■

Il referendum sulla riforma del lavoro e i due Sì della Uil Il segretario Bombardieri: «I sindacati incontrino la gente in piazza»

di Michelangelo Ballardini, 13 mag 2025

Nel paese ci sono tantissimi fantasmi. Lavoratori in nero, precari, sfruttati, persone che vivono con meno di 24.000 euro annui. Non li vede nessuno, senza un contratto a tempo indeterminato non possono neanche andare in banca ad accendere un mutuo». È molto serio nel descrivere la situazione italiana Pierpaolo Bombardieri, segretario generale della Uil. «La prima cosa tangibile che si può fare è votare al referendum. La Uil va a votare perché è un esercizio di diritti costituzionali e per quella Costituzione molta gente è morta. Siamo per il sì per i primi due quesiti, per gli altri tre siamo per libertà di coscienza».

Ha sostato per due giorni in Piazza Maggiore il grande camion azzurro di Carovana Uil, il mezzo del sindacato che gira l'Italia portando il dibattito sul lavoro nei cuori

delle città italiane. «Vogliamo coinvolgere l'opinione pubblica, la stampa, la politica, chiedendo di migliorare i contratti. Ed è un'attività da portare in giro, da fare per strada», ha continuato il segretario, spiegando lo scopo della Carovana e dell'evento che lunedì 12 e martedì 13 maggio ha riempito la piazza principale di Bologna. Presente anche il presidente della Regione, Michele de Pascale, che ha descritto l'iniziativa come «molto positiva, i sindacati fanno bene a non chiudersi fra di loro nei convegni, ma a incontrare la gente». Si è espresso anche sul referendum: «Bisogna andare a votare perché serve un intervento radicale di riforma del mondo del lavoro. I referendum correggono norme sbagliate, che oggettivamente non funzionano, ed è fondamentale anche se da soli ovviamente non bastano a creare regole nuove. La politica va spronata a iniziative sul lavoro migliori».

Sul palco ricavato da una fiancata del camion sono poi saliti a parlare uomini e donne, con le loro testimonianze di lavoro precario, contratti a chiamata o a progetto, lavoro a cottimo senza ferie e giorni di malattia. «Saremo contro i governi di ogni colore finché non ci sarà sicurezza sul lavoro, contratti stabili e paghe dignitose», promette Antonio, contratto a tempo indeterminato da Amadori a Cesena. ■



I rappresentanti della Uil in Piazza Maggiore (Ansa)

Il processo Amato L'omicidio che sconvolse tutta Bologna

di Sofia Pellicciotti, 17 giu 2025

Il 9 ottobre 2021 Giulia Tateo viene trovata morta nel suo letto nel quartiere Murri a Bologna. La donna, 87 anni, giace su un fianco, la stanza immersa nel buio. A trovarla è il nipote Nicola Amato, che vive nell'appartamento adiacente collegato da una porta interna. L'età avanzata, un recente intervento, tutto fa pensare a una morte naturale. Ventidue giorni dopo, nello stesso edificio di via Bianconi 6, nell'appartamento comunicante, viene trovata senza vita Isabella Linsalata, 62 anni, ginecologa, figlia di Giulia Tateo. La scena è identica: anche lei è nel letto, le coperte rimboccate, la tapparella abbassata a metà. In entrambi i casi nessun segno di violenza, nessun testimone. Madre e figlia sembrano essere morte nel sonno, a tre settimane di distanza l'una dall'altra. Nei corpi delle due donne verranno poi rintracciati il sevoflurano, un anestetico inalatorio usato in ambito ospedaliero, e il midazolam, un potente sedativo. L'unica persona presente in casa oltre alle due donne, sia la notte dell'8 ottobre che quella del 30, è Giampaolo Amato, genero di Tateo e marito di Linsalata. L'uomo da tempo non conviveva più con la moglie e si era trasferito nello studio al piano terra dello stesso stabile. Stimato medico oculista, Amato è di turno in ospedale la mattina dopo entrambe le morti, come attestano i registri d'entrata. Sarà lui a trovare il corpo della moglie, su insistenza della cognata Anna Maria Linsalata, preoccupata per l'assenza insolita di Isabella alla messa domenicale. Proprio la sorella della vittima diventerà un elemento chiave: è

lei a insistere per fare l'autopsia, che rivelerà l'intossicazione da farmaci su cui si apriranno le indagini. Al contrario, il marito di Isabella sosteneva che la moglie voleva essere cremata, volontà di cui però nessun altro familiare era a conoscenza. L'8 aprile 2023 Giampaolo Amato viene arrestato con l'accusa di omicidio. Inizialmente solo per quello della moglie, poi si aggiunge anche quello della suocera. Va a processo e il 16 ottobre 2024 arriva la condanna in primo grado all'ergastolo: il medico, è il ragionamento dei giudici, era l'unico presente in casa, era in possesso delle chia-

Giulia Tatteo, 87 anni, è stata trovata morta nel letto di casa in via Murri il 9 ottobre 2024

vi dell'appartamento di sopra, aveva accesso e conoscenza dei farmaci ritrovati nel corpo delle due donne. E aveva un motivo per farlo, sostiene la sentenza. Amato ha sempre respinto le accuse: «Sono innocente, non ho ucciso nessuno», sostenendo che la moglie soffriva di depressione e prendeva dei farmaci, ai quali aveva facilmente accesso essendo lei stessa medico. Il prossimo 29 settembre si aprirà il processo d'appello e l'imputato, in vista del dibattimento di secondo grado, ha cambiato i difensori e scelto due pesi massimi dell'avvocatura, Franco Coppi e Valerio Spiga-



Un'udienza del processo Amato in Corte d'Assise a Bologna (Ansa)

relli, noti per aver assistito anche Silvio Berlusconi e Giulio Andreotti. Il ricorso della difesa punta a dimostrare che la decisione dei giudici è basata su «una sequenza di errori logici e di giudizio senza nessun riscontro diretto». Uno degli indizi contro Amato è una bottiglia di vino conservata da Anna Maria Linsalata. Nel 2019, Isabella si sente male dopo aver bevuto del vino offertole dal marito e la sorella, che quella sera era in casa Amato, decide di tenere la bottiglia, per poi consegnarla dopo il decesso ai carabinieri. Le analisi hanno rilevato residui degli stessi farmaci trovati nel corpo della vittima. Questa testimonianza si somma al racconto dei vari episodi di narcolessia di Isabella, ai sospetti che il marito la drogasse, e alla conferma del test delle urine fatto nel 2019, positivo alle benzodiazepine. La testimone ha riportato in aula varie conversazioni allarmanti con la sorella. «Isa, non è che Giampa ti dà qualcosa?». «Le tisane che mi prepara sono amarissime». «Il risultato del test delle urine era molto grave, ma lei si raccomandò “di non fare niente, non voglio rovinare la vita ai miei figli». Dalle indagini emerge poi che l'app “salute” sullo smart watch e sul telefono di Amato registrano movimenti insoliti nelle notti in cui sono morte le due donne. L'uomo, nella notte tra l'8 e il 9 ottobre, sarebbe salito di un piano dal suo studio all'appartamento della suocera alle 23.03, all'1.01, all'1.48, alle 04.48, alle 5.56, alle 6.15 e alle 7.06. Sette volte. In tutto ottobre sono state registrate soltanto altre due salite notturne, il giorno in cui è morta la moglie. A pochi giorni dal decesso di Linsalata, Amato torna a vivere

nell'appartamento al piano di sopra, dove abitava la moglie e i figli. La morte di Giulia Tateo e di Isabella Linsalata sono legate da un filo che appare sempre più chiaro con l'avanzare delle indagini. Secondo i giudici l'assassinio della suocera sarebbe stato una sorta di «prova generale» dell'omicidio della moglie. La sentenza della Corte presieduta da Pierluigi Di Bari, lunga 283 pagine, tratteggia un quadro cupo della psicologia dell'imputato e dei suoi legami familiari. Dietro l'immagine impeccabile di Giampaolo Amato – medico rispettato, padre affettuoso, uomo apprezzato da colleghi e amici – si nasconde, a detta della Corte d'Assise di Bologna, una «personalità manipolatrice» che lo ha portato a compiere un duplice omicidio premeditato. Tra i vari tasselli emersi dalle indagini, il rapporto extraconiugale con una donna più giovane, del quale erano a conoscenza sia la moglie che i figli. La coppia per anni aveva mantenuto in piedi il matrimonio, nonostante i figli rinfacciasero al padre di aver distrutto la famiglia. Quando è morta Linsalata, i due avevano appena avviato la pratica per la separazione. Intanto l'amante chiedeva ad Amato di rompere ogni legame familiare, prospettiva che però gettava nell'angoscia l'uomo. L'amante dell'oculista ha detto parlando di Amato: «Aveva sfoghi di rabbia, non mi piacevano la sua insistenza, le telefonate, le mail, due volte si è presentato sotto casa mia e altrettante mi ha bloccata fisicamente. Era ossessivo».

Il movente del delitto sarebbe proprio, secondo l'ipotesi di accusa accolta dalla Corte, il desiderio di liberarsi del “peso” del

matrimonio, mantenendo intatta la sua esistenza, caratterizzata da una pressione psicologica profonda. La separazione avrebbe anche inflitto al medico una perdita di tipo economico, perché lo studio in cui viveva sarebbe passato sotto la titolarità dei figli. La sentenza descrive un uomo paralizzato tra due mondi. Per oltre tre anni, Amato avrebbe vissuto in una spirale di promesse non mantenute, bugie, ritorni in famiglia. «È in questa sofferza e invischiata incapacità di lasciare il nucleo familiare – si legge nella sentenza – che va ricercato uno degli elementi chiave del movente». Amato è stata l'ultima persona ad aver visto in vita Isabella Linsalata. Stando alla sua testimonianza, la sera del 31 ottobre la moglie sarebbe rientrata a casa da una cena e sarebbe scesa nel suo studio per farsi controllare un occhio che le dava fastidio. Sempre secondo la ricostruzione dell'imputato, i due si sarebbero intrattenuti per una breve chiacchierata, per poi salire al piano superiore e lì salutarsi. L'accusa sostiene invece che una volta scesa nello studio, la donna sarebbe stata stordita dal marito e poi, incapace di opporsi, portata nel suo letto. Lì il mix di farmaci somministrato le avrebbe provocato la morte per asfissia. I giudici hanno sposato questa tesi e riconosciuto nel comportamento di Amato un «preciso e studiato piano criminoso». La morte della suocera e della moglie sarebbero due fasi distinte di un piano volto a rimuovere tutti gli ostacoli che si frapponavano alla sua relazione. La sentenza: ergastolo, un anno e mezzo di isolamento, risarcimento di 750mila euro alla sorella di Isabella Linsalata e di 230mila euro al fratello di Giulia Tateo. I due figli, invece, non si sono costituiti nel processo contro il padre, ma sono stati sentiti come testimoni in aula. Dopo l'estate si apre una nuova partita processuale, nella quale Amato ribadirà davanti a giudici diversi la sua innocenza. In un articolato atto di appello i difensori Coppi e Spigarelli hanno smontato punto per punto le motivazioni dell'ergastolo: secondo loro i giudici hanno costruito una narrazione basata su deduzioni «non sostenute da alcun elemento di prova». La nuova difesa stigmatizza la motivazione economica, sostenendo che Amato non aveva alcun interesse a uccidere, avendo già accettato la separazione dalla moglie e rinunciato all'eredità. Oltre a questo, definiscono la sentenza di primo grado animata da «un furore sanzionatorio», e sostengono la tesi dell'autosomministrazione dei farmaci da parte di Linsalata, non sussistendo «una prova conclusiva del fatto che l'assunzione di sevoflurano sia avvenuta per iniziativa dell'imputato».■

LEGACOOOP

di Nicola Ialacqua, 9 dic 2025

Scontro sul test di medicina Amici: «È incostituzionale»

Il semestre filtro è anticostituzionale, non si può impedire al docente di svolgere la sua attività in autonomia». È questo il giudizio di Roberto Amici, professore di Fisiologia all'Università di Bologna, sul nuovo meccanismo per l'ingresso alle facoltà di Medicina, Odontoiatria e Veterinaria introdotto dalla riforma Bernini il 9 maggio di quest'anno e partito ufficialmente a settembre.

Come valuta questo semestre filtro?

«Il giudizio è netto. È un'iniziativa sbagliata, che in molti abbiamo criticato fin dall'inizio e che ha portato un centinaio di docenti intaccati dalla riforma a presentare un ricorso al Tar. Innanzitutto perché viola l'autonomia della docenza: programmi ed esami non sono più stabiliti dal docente, ma direttamente dal Ministero. È un fatto mai accaduto nella storia dell'università italiana. Ed è anticostituzionale, perché la libertà di insegnamento è tutelata dalla Carta. E poi nella sostanza non cambia nulla, perché di fatto c'è sempre un test che è stato semplicemente spostato a dicembre».

Oltre ai docenti, chi viene danneggiato dalla riforma?

«Il nuovo meccanismo intacca soprattutto gli studenti che non riusciranno a entrare, che non potranno iscriversi ad altri corsi o potranno farlo con ritardi di sei mesi, magari in una sede diversa da quella in cui ha seguito il semestre filtro. È una penalizzazione enorme».

E chi invece passerà?

«Avrà comunque problemi. A Bologna, per esempio, il programma del secondo anno è stato stravolto; esami come Anatomia e Fisiologia, che prima



Una sessione del nuovo test filtro di Medicina (Ansa)

erano distanziati di sei mesi, ora dovranno essere svolti in parallelo al secondo anno. Due esami fondamentali messi nello stesso semestre. Inoltre, gli studenti dovranno recuperare i crediti che nel semestre filtro sono stati ridotti».

Il primo appello ha registrato percentuali di idoneità molto basse. È una sorpresa?

«No. È anche la conseguenza di una premessa sbagliata. Il semestre filtro ha concentrato migliaia di studenti in due mesi

di lezioni, quasi tutte online: a Bologna si parla di più del 90% delle ore. Un docente per tremila studenti, tre materie scientifiche complesse e tre esami lo stesso giorno, cosa che penso nessuno studente abbia mai dovuto sostenere. È possibile che i numeri migliorino col secondo appello. Per questo è giusto aspettare prima di trarre conclusioni definitive. Ma rimane un impianto concettualmente sbagliato, che non si corregge con qualche giorno in più di studio».

L'università sarebbe in



Roberto Amici, docente di Fisiologia all'Università di Bologna

grado di sostenere più immatricolazioni?

«No, ma il problema non sussiste. Il numero programmato è rimasto, anche se aumentato di qualche unità nelle diverse sedi».

E allora come si risolve la carenza di medici?

«Non certo con un espediente come questo. Il problema è che per formare nuovi medici abbiamo bisogno di migliorare le infrastrutture già presenti. Aule, docenti, tirocini: tutto è già saturo. Servono investimenti seri:

più docenti, più reparti disponibili per i tirocini, più aule. E poi bisognava intervenire non sul test, ma sulla preparazione nell'affrontarlo. La Conferenza dei Rettori aveva già pensato alla realizzazione di corsi di formazione per prepararsi all'esame, per dare la possibilità a tutti gli studenti di partecipare al test con gli stessi livelli di conoscenza. Se servono più medici, bisogna metterli nelle condizioni di formarsi, non fingere che un corso di due mesi online sia il primo semestre di università». ■



Fini: «Mai andare al mare»

L'ex presidente della Camera: «Il referendum è diventato uno strumento di lotta tra i partiti»

di Paolo Pontivi, 5 giug 2025

Tra inviti al voto, al non voto, ai rifiuti meloniani della scheda, alle questioni sul quorum sollevati dai giuristi dell'ultim'ora. E tra malumori e nasi tappati. Gianfranco Fini, che la politica l'ha vissuta, mette in guardia da un semplice e ormai abusato consiglio che viene spontaneo ricordare, se i quesiti sono complessi. Quello di Bettino Craxi: «Andate al mare invece che recarvi alle urne». «Poi però al mare ci è finito lui», ricorda l'ex leader di Alleanza Nazionale e ex presidente della Camera, intervistato da "InCronac@" per ripercorrere la sua carriera politica e umana.

«Il referendum è un formidabile strumento di democrazia diretta. Il problema è che i quesiti interessano in minima parte la pubblica opinione. Sa perché non si raggiungerà il quorum? Perché, per capire veramente su che cosa ci si deve pronunciare, bisogna essere veramente molto attenti ai meccanismi legislativi». Meccanismi legislativi che

Fini conosce bene e che ripercorre nell'intervista uscita il 12 maggio sul "Quindici". «Il referendum è diventato uno strumento di lotta tra i partiti. Si pongono questioni che non portano l'opinione pubblica a schierarsi direttamente a favore o contro qualcosa. Ricordo la consultazione sul divorzio, quello sulla legge elettorale, quello sulla monarchia o la Repubblica. Ecco, quelli erano quesiti sui quali era più che naturale esprimersi con un sì o con un no secco. Poi, non dimentichiamoci che sono tutti referendum abrogativi ed è una gran fatica: "Tu sei favorevole? Sì. Allora devi votare no. Come, voto no se sono favorevole? Questo è un problema di non poco conto».

Sul tema dell'astensione, discusso in queste settimane tra accessi scontri della maggioranza e dell'opposizione, Fini ricorda alcune dichiarazioni dell'ex Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, secondo cui «il non recarsi alle urne è già una bocciatura. Certo, il no è una bocciatura dichiarata, ma se non vai

«Il No è una bocciatura dichiarata ma se non si vota vuol dire disinteresse»

«Se non ci fosse il quorum ci sarebbe il rischio di far passare una legge con il 5% di voti»

a votare vuol dire che il quesito non ti interessa, che non lo ritieni rilevante». E poi il quorum, una parola dal fascino latino che è tornata di moda più che mai, come a dire che le buone vecchie tradizioni sono dure a morire. «Attenzione, io non parlerei di abolizione del quorum. Se non ci fosse, ci sarebbe il rischio di far passare una legge con il voto del

5% degli elettori, tanto per dire. Certo lo abbasserei, ma bisogna evitare che passi una legge su cui si sono pronunciati pochi aventi diritto. C'è il rischio che il referendum diventi uno strumento molto demagogico. L'Assemblea Costituente fissò il quorum al 50% proprio perché il quesito era fondamentale. Monarchia o Repubblica, mica si discuteva del comma 7 dell'articolo 4 e via dicendo. Volete un Presidente o un Re? Bene, vogliamo un Presidente». ■



Gianfranco Fini (Ansa)

I TUTOR GIORNALISTI

IL DIRETTORE
GIAMPIERO
MOSCATO



Già capo della redazione Ansa di Bologna ed Emilia-Romagna, è stato corrispondente per Bologna e per la Regione del Corriere della Sera, redattore al centro stampa Unicoper e a Teleradiobologna. Ha collaborato con La Gazzetta di Modena, La Stampa, Il Messaggero. ■

LUCIANO NIGRO
Vicedirettore



Ha iniziato l'attività giornalistica nel 1978 come corrispondente dell'Unità. Tra i fondatori di Radio San Marino, ha diretto i periodici riminesi Il Quindicinale e Settepiù. Nel 1980 ha iniziato la sua collaborazione con La Repubblica dove è entrato nella redazione bolognese nel 1987, dopo aver collaborato anche a Telecattolica e la Gazzetta di Rimini. A Repubblica si è occupato di cronaca, di economia

e di politica, con lunghi periodi alla redazione centrale di Roma dove è stato anche Capo servizio all'ufficio Centrale e alla redazione Politica. ■

ISA GRASSANO
Tutor Incronaca



Orgogliosamente lucana, vive da molti anni a Bologna. Giornalista professionista freelance, collabora con le più importanti testate nazionali tra cui "I Viaggi di Repubblica" e il settimanale "Intimità". Scrive di attualità, interviste a personaggi, storie vere, turismo, libri. Cura il blog amichesiparte.com, "per sole donne, non donne sole". È cofondatrice del Constructive Network (giornalisti e comunicatori che divulgano

il giornalismo costruttivo in Italia). Tiene corsi di formazione per l'Ordine dei Giornalisti, cura rubriche di libri e ha vinto numerosi premi giornalistici e riconoscimenti. ■

CLAUDIO CUMANI
Tutor Quindici



Per quarant'anni ha svolto la sua carriera giornalistica all'interno del gruppo Editoriale Nazionale, Qn-il Resto del Carlino- La Nazione- Il Giorno. È stato caposervizio della redazione Spettacoli & Cultura, vicecapocronista, responsabile dei programmi dell'emittente televisiva de "il Resto del Carlino", inviato di eventi culturali e di costume, critico teatrale. Si è impegnato nell'attività sindacale di

categoria. Ha condotto programmi radiofonici e partecipato in qualità di relatore a convegni e tavole rotonde. ■

TOMMASO ROMANIN
Tutor Quindici



Maturità classica, nel 2007 si è laureato in Giornalismo e cultura editoriale alla facoltà di Lettere dell'Università di Parma, con una tesi in storia contemporanea dal titolo "Il Pci e la questione arabo-israeliana, la svolta della Guerra dei sei giorni", vincitrice del premio "Giacomo Ferrari". Nel 2009 ha completato il Master in giornalismo "Ilaria Alpi" a Bologna e dallo stesso anno ha iniziato a collaborare con

l'Ansa, di cui dal 2017 è redattore per la sede regionale, occupandosi prevalentemente di cronaca giudiziaria, nera e sport. ■

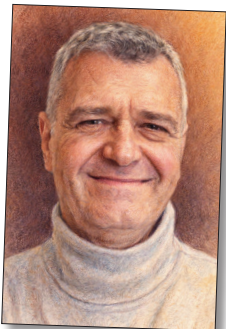
SARA SCHEGGIA
Tutor Radio Tv



Giornalista professionista dal 2009, è una redattrice della redazione RAI della TGR Emilia Romagna dal 2016. Ex allieva del Master in Giornalismo dell'Università di Bologna, ha collaborato con Repubblica, Donna Moderna e diverse testate musicali, suo primo vero amore nel giornalismo. Ha studiato Scienze della Comunicazione a Perugia e poi Editoria e Scrittura alla Sapienza di

Roma. Si è laureata con una tesi sugli attentati di Madrid dell'11 marzo 2004. ■

IVAN EPICOCO
Tutor Radio TV



Laureato in Musicologia presso la Scuola di Paleografia e Filologia Musicale di Cremona – Università di Pavia nel 1991. Nel dicembre del 1996 è entrato in RAI, alla Redazione Spettacoli e Cultura del TG2. Nel 1997 è stato trasferito alla TGR di Bolzano; nel novembre 1999 è approdato alla Redazione TGR di Bologna dove è stato promosso prima Caposervizio, poi Vicecaporedattore. Nell'agosto 2019 è stato nominato

Caporedattore. Attualmente riveste il ruolo di Caporedattore Inviato sempre presso la Redazione Rai di Bologna. ■

Luca Carboni cuore rossoblù: «Che gioia aver vinto la Coppa»

di Paolo Pontivi, 25 mag 2025

Tra i tanti, tantissimi, cantanti e musicisti tifosi del Bologna, Luca Carboni è uno di quelli che erano lì. All'Olimpico di Roma, «invaso da tantissime maglie rossoblù. Una grandissima emozione». La gioia e l'amore per una squadra che ha sempre ricambiato l'affetto del cantautore, che l'ha sostenuto nei momenti più difficili della sua vita. Perché «Bologna è una regola», brano del 2015, «che hai provato a spiegarmi tu e non lo dimentico più». È tornato in città all'alba, ma di stanchezza neanche a parlarne. Contattato da InCronaca, al telefono, vale la pena dirlo, è «fresco come una rosa».

È una domanda retorica, lo so, ma come si sente?

«Come mi sento? Questa vittoria è una grande gioia che ci fa capire che se anche non fosse arrivato il trionfo di ieri, abbiamo fatto passi da gigante. Già solo essere in finale di Coppa Italia, a Roma, in uno stadio pieno di tifosi bolognesi, è una soddisfazione incredibile. Essere lì con la consapevolezza che stiamo lottando per andare in Champions. Ci siamo resi conto di cosa è riuscita a fare questa società, con la sua lungimiranza, la sua intelligenza e la sua sensibilità. Di arrivare dove è arrivata».

Era una vittoria che si aspettava?

«Io ci speravo, ma avendo visto cos'è successo in campionato, con una squadra come il Milan, che ha tante facce, poteva succedere qualcosa di non gestibile. Ieri siamo stati bravissimi. Italiano è stato perfetto, con la sua strategia di lasciarci sempre coperti, anche nei cambi durante la partita. Tutto è andato nel migliore dei modi. E, comunque, noi bolognesi, anche se avessimo perso, avremmo comunque avuto la consapevolezza e la soddisfazione di essere ritornati nel calcio con la "C" maiuscola, nel Gotha del pallone italiano e internazionale. A due giorni dalla partita che deciderà le sorti della squadra in Europa, non possiamo che ringraziare tutti».

La curva del Dall'Ara la ama molto. Un anno fa le hanno dedicato uno striscione: «C'hai un fisico bestiale».

«Io non smetterò mai di ringraziare i tifosi per quello striscione. Ancora adesso mi emoziona. Era un momento molto particolare della mia vita. A causa della malattia, per due anni non sono andato allo stadio. Seguivo le partite da casa e quando ho visto quell'omaggio è stato un momento bellissimo».

Tra i tanti suoi quadri c'è anche posto per la squadra del cuore.

«Sì, Bologna è sempre dentro di me. Dentro le mie canzoni, nei miei quadri, nelle mie opere. Nel mio cuore. Non solo la città, ma anche i bolognesi, che sono unici. Forza Bologna». ■



La distruzione della guerra nel centro di Tel Aviv dopo l'attacco di Israele all'Iran nel giugno del 2025 (Ansa)

Israele attacca e l'Iran risponde

«A Tel Aviv bombardamenti mai visti»

di Sofia Pellicciotti, 19 giu 2025

L'attacco lanciato da Israele contro l'Iran ha aperto una nuova fase del conflitto medio-orientale, le cui ripercussioni hanno scosso in profondità anche la società israeliana. In questa intervista, la giornalista e ricercatrice italo-israeliana Sarah Parenzo racconta da Tel Aviv il volto meno visibile della guerra: la nevrosi della popolazione civile, tra bombardamenti, insicurezze e narrazioni polarizzanti. Parenzo ci restituisce la complessità di una società segnata da traumi collettivi, paure e retoriche di guerra, in un contesto in cui dolore e propaganda, intrecciati, rendono sempre più difficile orientarsi. Uno sguardo critico e partecipe, utile per comprendere quanto stia accadendo oltre la superficie dei comunicati ufficiali e delle immagini che ci bombardano nei media, mainstream e non.

Da una settimana la popolazione israeliana trascorre le notti nei rifugi anti-bombe. Cosa è successo stamattina?

«Bombardamenti come quelli di stamattina poco dopo le 7 non ne abbiamo mai visti. Molta gente era già uscita di casa quando sono cominciati. Hanno colpito soprattutto la zona intorno a Tel Aviv e l'ospedale di Beer Sheva. Da giovedì scorso siamo in stato di guerra, i missili tirano giù i palazzi come birilli, è tutto chiuso a parte farmacie e supermercati. Poi due giorni fa la protezione civile ha permesso alla popolazione di tornare a lavorare, il che è peggio: immagina, dopo una nottata di allarmi, doversi svegliare e affrontare la strada rischiando la vita e lasciando a casa i bambini senza scuole. Non tutti hanno un rifugio, la gente dorme nei garage dei centri commerciali, in metropolitana. Venerdì scorso sono andata in ospedale mentre

trasferivano i malati allettati nei sotterranei. Un'immagine terribile, dantesca».

C'erano già state delle avvisaglie?

«No. Giovedì scorso alle tre di notte è arrivato un messaggio mai ricevuto prima sui nostri cellulari, per avvertire dell'attacco all'Iran a scopo preventivo. Rispetto ai missili iraniani dell'anno scorso si è capito subito che questa era un'altra cosa, un pericolo che Israele non conosceva. Adesso siamo chiusi dentro, chi ha un passaporto israeliano per ora non può uscire. Le immagini sono simili a quelle della distruzione di Gaza (che noi israeliani per la maggior parte non vediamo perché vengono censurate dai media mainstream), intere vie di detriti e palazzi scarnificati. Il rischio dell'incolumità e anche di perdere la casa è altissimo. Ci sono già moltissimi sfollati. Se ti va molto bene resti vivo tu, senza la casa».

Qual è la strategia di Netanyahu?

«Come spesso succede, tutte le faide interne si sono ricompattate nell'unità militare di fronte al pericolo esterno. Nell'immaginario collettivo israeliano, l'Iran è il nemico per eccellenza e c'è una grande solidarietà interna, per molti aspetti ammirevole. Netanyahu ha riacquisito punti, perché purtroppo il trauma dell'antisemitismo, della minaccia e dell'isolamento lo favoriscono, spingendo la gente ad appoggiare l'esercito e l'intelligence. È un loop pericolosissimo, lui si fa passare come il messia che libera Israele e ora anche il popolo iraniano oppresso! Io mi attengo ai fatti, e la realtà è che dalla settimana scorsa il pericolo è cresciuto in maniera esponenziale, che gli ostaggi sono spariti dagli schermi e a Gaza continua a succedere quello che i media non ci fanno vedere. Io sono solidale con

tutti i civili, israeliani, gazawi e iraniani. Non voglio deresponsabilizzare gli israeliani, c'è una forma di rimozione totale in questa società che mi preoccupa molto, una narrazione vittimistica e traumatica estremamente radicata. Ma anche la popolazione israeliana è sottoposta a uno stress tremendo. Se già prima alla gente mancava la consapevolezza per empatizzare con il dolore altrui, figurati adesso, sotto le bombe».

Come si vive oggi in Israele?

«Israele è un paese in ebollizione, molto più complesso di come viene raccontato. Da una parte ci sono l'occupazione e la distruzione di Gaza, delle asimmetrie gigantesche da permettere, ma in un'atmosfera impregnata di morte dal 7 ottobre è improbabile che la gente trovi lo spazio per un cambio di mentalità, perché sono tutti ripiegati sul dolore. Questo lutto permanente genera un senso di impotenza, nonostante i movimenti di protesta qui siano comunque importanti e durino da due anni. È importante testimoniare da dentro tutto questo. Comprendo la rabbia di chi scende in piazza per la tragedia che si consuma a Gaza, però percepisco anche una grande frustrazione di fronte alle troppe manifestazioni di antisemitismo vero, inquietanti. Una cosa è boicottare il governo, una cosa è boicottare i singoli individui che cercano di cambiare le cose da dentro, o peggio prendere di mira gli ebrei della diaspora quali che siano le loro opinioni.

Ci sono possibili soluzioni?

«A prescindere da quello che sarà della geopolitica, non dobbiamo perdere di vista l'etica. Ormai il gap tra istituzioni e popolazione è tale, e non solo da noi, che non dobbiamo rinunciare a educare le generazioni al rispetto

reciproco, nella convinzione che non possa essere la guerra lo strumento per risolvere ogni problema, senza peccare di ingenuità. Dal compiacimento disgustoso sui social capisco che questa risposta dell'Iran a molti italiani sembri la legge del taglione, però ricordo che innanzitutto sotto le bombe ci siamo tutti, compresi i palestinesi e gli oppositori».

E adesso cosa succede?

«Stiamo tutti aspettando di vedere cosa succede, Trump è molto determinante e sarà ambiguo fino all'ultimo. Il governo ha parlato di un'operazione mirata a determinati obiettivi, ma siamo ormai abituati a vedere fronti che si trascinano all'infinito. Non credo tuttavia che questo livello di distruzione e tutti questi sfollati che ci sono da venerdì possano consentire un fronte sul lungo periodo. Spero di non sbagliarmi, scongiuro il rischio del rilascio di sostanze radioattive e onestamente spero di non rientrare tra le 800-4.000 vittime che si dice il governo israeliano abbia messo in conto progettando questa operazione. Non siamo statistiche, siamo persone. Certo, può essere vero che Israele fa il lavoro sporco per altri, come ha detto ieri il cancelliere tedesco Merz, ma a me anche le posizioni della Germania preoccupano. Bisogna smetterla di disumanizzare le popolazioni. La sua responsabilità ce l'ha anche l'Europa, l'Occidente che di fatto non ha saputo risolvere la questione ebraica, ma solo dislocarla a spese altrui, e forse parte di quello che vediamo è anche questo. Poi non ruota tutto intorno agli ebrei, ma bisogna cominciare a immaginare uno scenario in cui in Medio Oriente potremo dormire di notte col pigiama invece di andare a letto vestiti per scattare in piedi al suono dell'allarme, o accampati nei rifugi pubblici». ■

di Redazione

Tra i pezzi più letti anche due ultimora. Una sulla diffusione sempre più capillare della rete del gioco d'azzardo e del conseguente fenomeno della ludopatia in Emilia-Romagna; l'altra sulle dichiarazioni della sindaca di Marzabotto ed ex presidente del Partito democratico Valentina Cuppi in occasione delle celebrazioni del 25 aprile. «Questo giorno è divisivo solo se si è fascisti».

Bologna in festa per la Coppa Italia vinta dopo 51 anni

foto di Alberto Biondi



Kimi che passione Il campione intervistato nel 2025 durante l'esame di maturità

di Ludovica Addarii, 18 giu 2025

Kimi Antonelli poco prima di entrare nella storia della Formula Uno è stato intervistato dalla nostra Ludovica Addarii. All'ingresso dei box di un circuito? No, fuori dalla sua scuola bolognese, emozionato per l'esame di maturità. Sono passati pochi mesi e il pilota bolognese è già considerato un mito. E la passione per la Formula Uno degli italiani sembra essere riesplora.

Più stressante fare il tema o resistere agli attacchi di Norris e Piastri?

«Direi, beh la prima. È stata veramente tosta e davvero stressante, quindi direi la prima. Ho cercato di fare del mio meglio e adesso aspetterò il risultato». Così Andrea Kimi Antonelli, il pilota diciottenne di Formula 1 della scuderia Mercedes, ha risposto alle domande dei giornalisti all'uscita dell'Istituto tecnico economico statale Gaetano Salvemini di Casalecchio di Reno (Bologna). Questa mattina lui, velocissimo come sempre, non ha lasciato tracce dietro di sé, arrivando con largo anticipo ed entrando da un ingresso secondario per schivare flash e telecamere. Subito dopo aver concluso la sua prima prova dell'esame di maturità, e aver consegnato il suo tema, si è concesso alla stampa.

Era più teso per la maturità o per le gare?

«Ero abbastanza teso per oggi perché comunque non ho avuto tantissimo tempo per prepararmi. Però devo dire che dai, ho fatto il massimo e credo che sia andata anche abbastanza bene».

Che traccia ha scelto?

«Ho fatto la tipologia B sull'attualità e soprattutto la traccia che ho scelto parlava del rispetto».

La notte prima degli esami, come l'ha passata, Kimi?

«Beh, ero con i miei amici, eravamo tutti a casa mia e abbiamo ripassato un po' insieme. Poi abbiamo ascoltato la canzone "Notte prima degli esami" però sì, diciamo che è stato un bel momento, soprattutto anche dopo il weekend in Canada, anche per passare un po' di tempo insieme».

E ieri ha festeggiato anche la Virtus?

«Esatto, dopo aver cenato insieme abbiamo anche festeggiato la vittoria dello scudetto della Virtus».

Preoccupazione per domani?

«No, domani c'è la prova di inglese, quindi, sono molto più rilassato. Comunque studierò un pochino perché anche se so l'inglese comunque devo essere preparato. L'inglese è quello che mi riesce più facile, è la materia che mi piace di più».

E invece per quanto riguarda l'orale?

«Per l'orale adesso sto cercando di fare tutti i collegamenti possibili e di studiare anche più argomenti possibili, i concetti più importanti in modo tale da essere pronto. Perché comunque è difficile studiare tutto essendo anche un po' indietro con il programma».

Per l'orale in matematica alla fine ha chiesto ripetizioni a Giorgio Bono e ai suoi ingegneri o ha fatto da solo?

«No, alla fine l'ho fatto da solo perché giustamente non è che avessero così tanto tempo. Diciamo che mi sono fatto aiutare da qualche mio amico, ma perlopiù ho fatto da solo».

Si dovrà portare i libri anche in Austria o pensa di aver finito prima?

«No, no, vediamo di finire prima dell'Austria, così dopo chiudo la storia della scuola e posso concentrarmi full time sulle gare».

Stasera festeggia in qualche modo o si concentra su domani?

«Mi concentro su domani e quando sarà tutto finito festeggerò. Adesso cerchiamo di fare un bel weekend in Austria così magari dopo si potrà festeggiare il Canada, l'Austria e la maturità».

Festeggerà a Bologna con i compagni di classe?

«Anche magari a San Marino, a Riccione, adesso vediamo però sicuramente sarò in compagnia dei miei amici».

Che cosa le ha lasciato il Salvemini?

«Il Salvemini sicuramente mi ha aiutato tanto in questi anni scolastici. Anche per loro è stato un bel impegno cercare di organizzare un po' il tutto attorno a me. Per via delle mie attività sportive mancavo molto spesso, quindi sicuramente mi hanno sempre aiutato e hanno sempre cercato di farmi stare in pari con il programma. Un grazie a tutti i professori per la loro disponibilità».

Quanto era importante per lei fare la maturità con i suoi compagni e non da solo?

«Sicuramente è più bello farla con i compagni che da solo. Sono contento di riuscire a farla con loro perché è anche un modo per passare un po' di tempo insieme, anche se non è il miglior modo perché siamo tutti impegnati con l'esame, però sicuramente è importante e più rasserenante per me. Piuttosto che farlo da solo almeno sono in compagnia dei miei amici».

A scuola come in pista conta il gioco di squadra?

«Beh, a scuola è un po' più difficile perché non è che ci possiamo aiutare molto a vicenda, però sicuramente essere con loro aiuta veramente e in qualche modo senti anche il loro supporto».

Difficile avere amici che fanno cose così diverse da lei? Pensa che riuscirà a restare in contatto con i suoi compagni anche alla fine della scuola?

«Non passo tanto tempo a casa, quindi è sempre stato difficile riuscire a mantenere i contatti. Devo dire che ho un bel gruppo di amici che mi seguono sempre, che mi supportano. Mi trattano comunque come un ragazzo normale e mi vedono come Kimi, non solo come il pilota; quindi, devo dire che è molto bello e anche per questo credo che riusciremo sempre a tenerci in contatto».

Kimi in questo momento ha una fan-base sempre più crescente. Pensi che da questa mattina ci sono diversi fan che hanno aspettato la sua uscita da scuola. Cosa significa per lei avere questo tipo di supporto?

«È veramente bello avere tutto questo supporto sin da subito. Ogni volta realizzo un po' di più quante persone mi seguono. Mando un ringraziamento speciale a tutti coloro che mi seguono che mi supportano soprattutto anche nei momenti difficili. Voglio dire un grazie a tutti anche per la carica che mi date ogni volta che scendo in pista».

Cento alla maturità o vittoria in Austria?

«Facciamo tutti e due!». ■



Kimi Antonelli e Ludovica Addarii (Gianni Schicchi)



Antonelli subito dopo l'esame di maturità (Ludovica Addarii)



Antonelli in pista dopo una corsa (Ansa)



Sul podio per una delle tante vittorie (Ansa)

Lamborghini
Una storia
bolognese
di successo

di Ludovica Addarii, 17 feb 2026

Non è soltanto un cognome. È un marchio, una visione, un progetto imprenditoriale che da Bologna continua a guardare il mondo. “Tonino Lamborghini” oggi è un brand internazionale del lifestyle italiano, attivo tra design, accessori, real estate e nuove frontiere del benessere. E il suo cuore resta qui, in Emilia, dove tradizione industriale e apertura culturale s’incontrano. «Bologna è identità, è casa», dicono Ginevra e Ferruccio, figli dell'imprenditore Tonino Lamborghini e vicepresidenti del marchio. «Una città che rappresenta un vero e proprio crocevia di culture: universitaria, internazionale, produttiva». Lo stesso luogo dove quaranta anni fa Tonino faceva nascere l'omonimo brand come evoluzione autonoma della storia automobilistica del fondatore Ferruccio. Se lui aveva dato vita a un'impresa industriale fatta di trattori, meccanica e supercar, Tonino ha scelto di reinterpretare quell'eredità trasformandola in un concetto più ampio di stile italiano. Il simbolo del Toro è diventato quindi trasversale, pur mantenendo tutti i valori della tradizione familiare. Determinazione, eleganza, forza, che

In visita alla
redazione di
InCronac@
Ginevra e Ferruccio
«Bologna è sempre
casa»

fungono da testimone, passando dal mondo dei motori a quello del design e delle esperienze, tutte espressioni dell'italian living. Oggi quella visione è portata avanti da Ferruccio e Ginevra, la terza generazione della famiglia Lamborghini, ognuno nel ruolo di Vicepresidente. Nonostante i due giovani, classe 1991 e 1992, abbiano fatto diverse esperienze internazionali mantengono un attaccamento alla propria terra. «Bologna non è solo luogo di origine ma base operativa e simbolica. L'Emilia è un territorio competitivo e stimolante che continua a offrire opportunità di sviluppo e confronto internazionale». Il legame con la storia è visibile nel Museo Ferruccio Lamborghini che conserva la memoria dell'esperienza del fondatore: dai primi trattori Carioca, con cui ha dato il via nel 1947 al gruppo, fino alle auto che hanno segnato un'epoca. In mostra, la mitica MiuraSV personale di Ferruccio, l'avveniristica Countach, la famosa “Barchetta” costruita da Ferruccio per partecipare alla Mille Miglia del 1948. Non manca la riproduzione del primo ufficio personale di Ferruccio alla Lamborghini Trattori con i suoi oggetti personali. ■

Michelangelo a Bologna
e il mistero di San Procolo
Tra leggenda, storia, politica,
giochi di parole e universitari
morti per la fatica dello studio



San Procolo, opera di Michelangelo, nella Basilica di San Domenico (Michelangelo Ballardini)

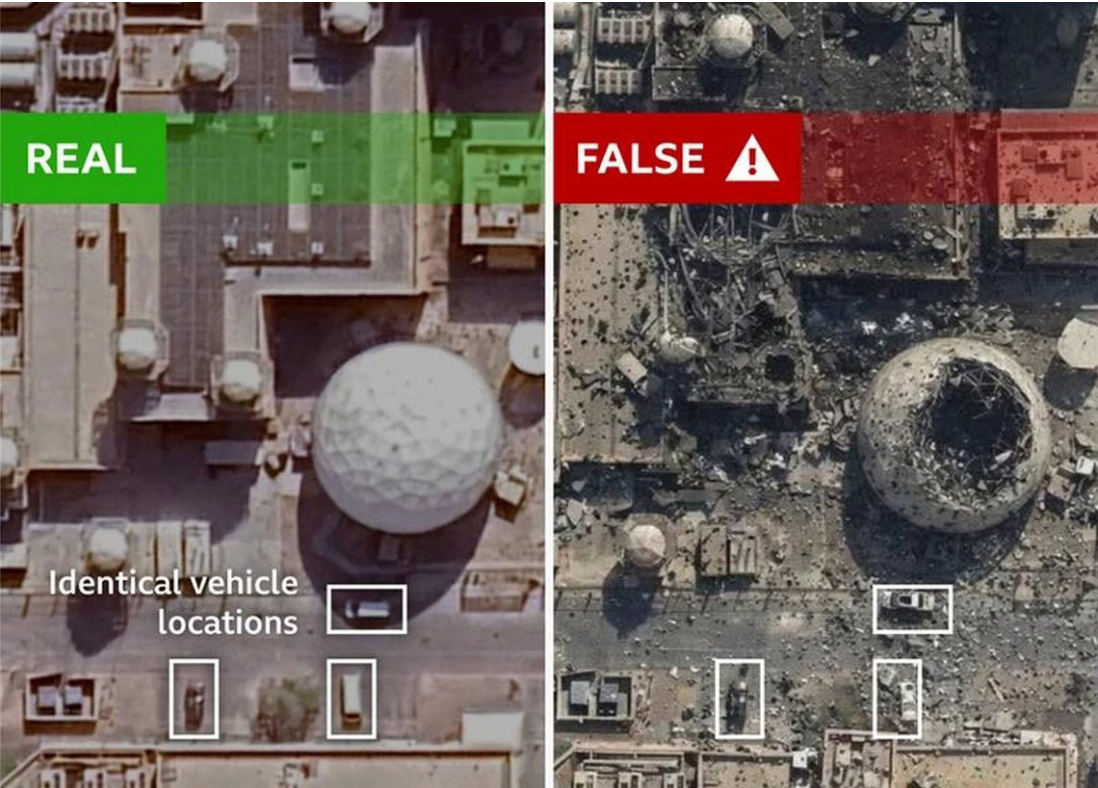
di Michelangelo Ballardini, 25 nov 2025

La mostra “Michelangelo e Bologna” a palazzo Fava racconta la storia delle opere lasciate in città dallo scultore: la perduta statua bronzea di Giulio II e il trittico di figure scolpito per l’arca di San Domenico, San Petronio, un angelo portacandela e San Procolo. Se il primo santo non ha bisogno di presentazioni, il secondo è una figura più misteriosa. Soldato romano cattolico e tirannicida, vescovo taumaturgo, forse nessuno dei due. Le fonti che abbiamo non riescono a dirci con esattezza chi sia stato Procolo, uno dei tre Santi martiri di Bologna insieme a Vitale e Agricola, perché poche e a volte in contraddizione. La conclusione a cui è più facile arrivare è che fa tornare tutto è che San Procolo martire a Bologna non sia mai esistito, che sia stato piuttosto un'icona, una figura ideale sfruttata anche a fini politici e strategici. Eppure San Procolo viene menzionato nella triade di martiri bolognesi in ben due casi nei testi di due vescovi, nel “De laude Sanctorum” di Vittricio da Rouen dell’anno 396 e pochi anni dopo nel carme 27 di Paolino da Nola, in entrambi i casi accostato ad Agricola e Vitale. Tutto si regge su un dettaglio, il significato del termine procul, “lontano” in latino e del nome proprio cui diede origine. Procolo era un nome che veniva dato ai figli che nascevano mentre i padri erano lontani da casa in guerra o per affari. Vittricio, nel suo discorso in cui elenca le reliquie di Santi arrivati in città, scrive “Curat Bononiae Proculus Agricola et hic quoque horum cernimus maiestatem”. Curarono Bologna Procolo e Agricola e anche qui riconosciamo la loro grandezza. Ma se Procolo non fosse un nome proprio ma un'apposizione riferita ad Agricola? Non Procolo e Agricola, ma il procolo Agricola. Procolo perché lontano al momento del martirio, quindi della nascita alla vera vita oltre la morte, dal padre spirituale, il suo schiavo Vitale che lo aveva convertito al cristianesimo ed era stato giustiziato pri-

ma di lui. Analogo il discorso per il carme di Paolino che di Vittricio era contemporaneo e amico. Cosa volessero dire veramente questi autori di sedici secoli fa non potremo mai saperlo con certezza, ma l'interpretazione di Proculus come caratteristica di Agricola e non come persona farebbe combaciare molti altri tasselli. Prima stranezza: nel martirologio più antico, quello di Geronimiano del 600, non c'è traccia di un San Procolo bolognese, ma di un San Procolo di Pozzuoli (Napoli) e uno di Terni, Umbria. Di fatti fino al 1075 non ci sono tracce di un culto di Procolo a Bologna. Difficile che la venerazione di un martire cittadino, se presente, non lasci tracce per gli oltre 600 anni che passarono dall'opera di Vittricio. La fonte del 1075 è un documento di proprietà di un monastero benedettino intitolato a San Procolo ed è qui che entra in gioco la politica. I Benedettini erano a Bologna per volontà del signore della città, Ugo dei conti di Spoleto, e dell'arcivescovo di Ravenna Gebeardo, che volevano usarli come strumento per contrastare l'ascesa della chiesa vescovile di Santo Stefano guidata da Adalberto, sospettato di covare ambizioni di autonomia ecclesiastica indigeste sia al potere temporale bolognese che a quello ecclesiastico ravennate. I Benedettini si spostarono dunque a Bologna da Faenza, portandosi dietro i loro culti con influenze umbre, forse proprio di quel Procolo di Terni che diede poi il nome al loro monastero. Sempre in questa vena del culto come politica si inseriscono le due leggende che nacquero attorno all'effimero Procolo di Bologna nel XII secolo. La prima raccontava di un Procolo soldato romano e cattolico, che a Bologna uccise nella prima metà del 500 il tirannico prefetto Marino venendo poi decapitato. Un Santo che si era battuto per la libertà della città contro un oppressore, specchio della situazione della Bologna di quegli anni, dove nel 1164 una sommossa popolare aveva ucciso il vicario dell'imperatore Federico Barbarossa. Ai Benedettini era certamente

utile associare il proprio Santo a una figura tirannicida che si batté per l'autonomia di Bologna in un momento di astio cittadino verso l'imperatore che voleva egemonizzare il Nord Italia. La seconda leggenda, a distanza di pochi anni, raccontava invece di un Procolo vescovo capace di compiere miracoli, fuggito dalle persecuzioni umbre e martirizzato a Bologna dal re ostrogoto Totila. Anche qui era forte il parallelismo con l'attualità bolognese. Erano anni in cui quelli di Santo Stefano, i rivali dei Benedettini, sostenevano con successo la nomina di Petronio a patrono cittadino, cui serviva opporre un nome altrettanto forte e valido. Il colmo si ebbe nel 1390, quando l'abate Giovanni di Michele fece aprire l'arca contenente il corpo del Santo. Dentro c'erano i resti di due scheletri diversi, avvalorando teoricamente entrambe le leggende. La realtà è probabilmente che un San Procolo bolognese non sia mai esistito e che quello che è arrivato a Bologna fosse il culto del San Procolo di Terni trapiantato attraverso i Benedettini di Faenza. Per avvicinare, a fini politici, il lavoro di questi monaci alla città, Procolo divenne bolognese. La chiesa di San Procolo, in via d'Azeglio 52, fu infatti a lungo un centro politico importante per la città, ospitando le lezioni della neonata università di Bologna. Sulla facciata della chiesa campeggia ancora oggi un'iscrizione che ricorda il ruolo di aula dell'edificio e ironizza proprio sul duplice significato di procul. In italiano suona così: “Se Procolo fosse stato lontano dalla campana di (San) Procolo, ora Procolo dallo stesso (San) Procolo sarebbe lontano”. La ricostruzione più accreditata è che si faccia riferimento a uno studente di nome Procolo, che morì di fatica studiando nelle aule universitarie e venne sepolto nel campo Santo della chiesa di San Procolo. Se dunque Procolo fosse stato lontano dallo studio, cioè dalla chiesa di San Procolo, ora sarebbe lontano dal campo Santo di San Procolo. Il gioco di parole fra procul studente, chiesa e avverbio dà il meglio in latino: “Si Procul a proculo Proculi campana fuisset nunc Procul a proculo Proculus ipse foret”. ■

«Il nome del santo
veniva dato ai figli
che nascevano
mentre i padri
erano lontani o in
guerra»



Alcune foto che dimostrano la differenza con la realtà (Bbc)

Conflitto in Iran

La manipolazione delle immagini di guerra

di Alberto Biondi, 4 mar 2026

Quanto di ciò che vediamo sui social riguardo al conflitto in Medio Oriente è reale? Meno di quanto si creda. In un recente fact-checking, la BBC ha passato al setaccio i video più virali del web, distinguendo la cronaca dalla messinscena. I risultati sono emblematici.

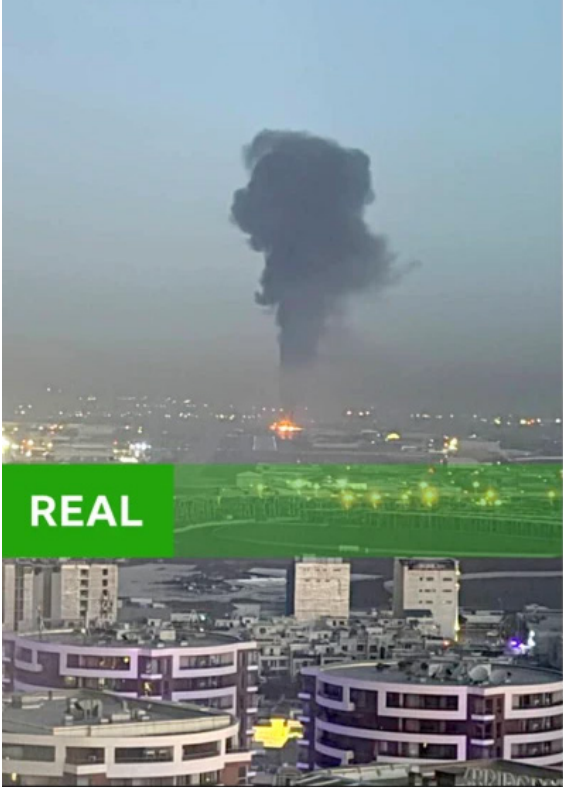
In una sequenza che mostra un quartiere di Tel Aviv sotto attacco, l'incrocio tra dati di intelligence e analisi delle immagini satellitari ha rivelato che i missili erano stati aggiunti digitalmente tramite l'intelligenza artificiale. Un altro video da 70 milioni di visualizzazioni ritrae un jet americano impegnato in manovre elusive contro un missile iraniano: peccato che le immagini provenissero da un videogioco di combattimento.

Ma la disinformazione colpisce anche gli obiettivi strategici. Alcuni scatti di una base a Teheran mostravano un radar distrutto, alimentando cronache su danni milionari; la BBC ha però smascherato il ritocco confrontando le foto con quelle dell'anno precedente e scoprendo che le auto nel parcheggio apparivano nelle stesse identiche posizioni. Anche l'ultimo filmato analizzato, un'esplosione dalle fiamme quasi sceniche, si è rivelato un falso.

Nel frattempo, l'attacco di Stati Uniti e Israele all'Iran continua, come continuano gli attacchi di risposta iraniana contro diversi paesi del Medio

Oriente. Tutto è iniziato sabato mattina (28 febbraio) con i primi bombardamenti su Teheran e su altri obiettivi militari e logistici da parte di Usa e Israele. Domenica la guida suprema iraniana, Ali Khamenei è stato ucciso dopo una serie di bombardamenti mirati alla sua residenza. Con lui è stata eliminata anche una buona parte della catena di comando militare iraniana. Da quando sull'Iran è caduta la prima bomba, il paese colpito ha innescato una serie di attacchi di risposta che hanno coinvolto Arabia Saudita, Bahrain, Cipro, Emirati Arabi Uniti, Iraq, Kuwait, Oman e Qatar. ■

«Quanto di ciò che vediamo del conflitto in Medio Oriente è reale? Meno di quanto si creda»





Una delle strutture in abbandono tra via Felsina e via Massarenti (Alberto Biondi)

di Alberto Biondi, 9 dic 2025

Davanti all'ingresso dell'ex caserma Stamoto, tra viale Felsina e via Massarenti, in zona Fossolo, Bologna mostra una delle sue ferite urbane più visibili. I muri scrostati, le finestre annerite, i cancelli serrati. Ogni dettaglio restituisce l'immagine di un vuoto urbano, sospeso tra promesse di riqualificazione e degrado quotidiano. Intorno, la città scorre, ma questo spazio resta immobile. Camminando lungo la rete che protegge il muro di cinta dell'ex deposito, ci si imbatte in un passaggio seminascosto. Seguendo questa via ci si trova in un bosco di arbusti disseminato di immondizia: sacchi, vestiti e batterie per veicoli. Proseguendo per qualche minuto lungo questo "sentiero", il rumore della strada sparisce cedendo il passo a uccelli e insetti. I cartelli "zona militare, divieto di accesso, sorveglianza armata" sono stati inghiottiti dall'edera e non suonano più come una minaccia. A un certo punto, nel muro di cemento a lastre c'è un'apertura, da lì si può accedere all'ex Stamoto. Non tutti lo sanno, ma una volta superato questo primo ostacolo, grazie a un'altra apertura nella parete di uno stabile è possibile entrare nell'area dismessa. Lo scenario che si svela al di là del varco è di abbandono e desolazione.

Prima di essere nel degrado attuale, la Stamoto è stata un pezzo importante della logistica militare italiana. Tredici ettari, la sua storia inizia nel 1912, durante la guerra italo-turca, quando l'area fu usata per magazzini e officine per automezzi. Tra il 1925 e il 1928 si strutturò come "Caserma Tagliamento", sede del 6° Centro automobilistico e

dell'Officina automobilistica del Reale Esercito. Durante la Seconda guerra mondiale divenne l'Oare (Officina Automobilistica Riparazioni Esercito), un centro nevralgico per la manutenzione dei veicoli. La sua denominazione finale, Stamoto, è l'acronimo della sua ultima funzione: Stabilimento per i materiali della motorizzazione. Un tempo era proprietà del Ministero della Difesa, ha continuato la sua attività fino alla dismissione, avvenuta nel 2003, data da cui è iniziata la lunga attesa. Ma la riqualificazione dell'area, mirata a un recupero totale, sta ora entrando nel vivo con un'iniziativa

*«L'abbandono
che scivola
nell'illegalità e
la città che vuole
riprendersi
uno spazio»*

dell'Agenzia del Demanio, nel frattempo subentrata al ministero nella proprietà. La direzione regionale Emilia-Romagna dell'Agenzia ha avviato una procedura di partenariato pubblico privato, in linea con il Codice dei contratti (art. 193 del D.Lgs. 36/2023), per guidare la riconversione dell'ex caserma. A seguito di un avviso pubblico rivolto al mercato, è già arrivata una manifestazione di interesse da parte di un operatore privato, fa sapere l'Agenzia contattata in merito. Si prevede che il bando di gara per l'affidamento del progetto di sviluppo venga pubblicato nel primo trimestre

del 2026.

Ma se per il futuro dell'area sembrano esserci idee e movimenti, allo stato attuale nulla sembra dare segno di evoluzione imminente. Le pareti della prima stanza sono coperte di graffiti e per terra ci sono calcinacci. Addentrandosi ancora nel deposito si può notare come tutti gli edifici siano abbandonati ma non disabitati. Alla porta dello stabile più grande, la scritta dantesca "lasciate ogni speranza voi ch'intrate" è dipinta a terra con vernice spray rossa. Entrando dalla porta principale, a due ante a scorrimento e alta diversi metri, ci si imbatte facilmente in resti di cibo in scatola, bottiglie, altri vestiti e sacchi a pelo. Non sono abbandonati, sono stesi. Tutto intorno la vegetazione si è ripresa il suo spazio, l'erba cresce tra le crepe dell'asfalto, gli alberi, non più arbusti, sono incolti. Nel più grande dei depositi, a terra ci sono porte divelte e segni di un falò. Il sole entra dalle finestre, ma solo per illuminare graffiti e pile di sacchi della spazzatura. Questo edificio è composto da più stanzoni. Alcuni sono completamente vuoti, in altri ci sono i segni del passaggio di persone. In una di queste c'è una scultura di schiuma di poliuretano espanso, modellata e poi colorata a forma di drago. A un certo punto l'esplorazione è stata interrotta dalle voci di alcune persone. Voci che appartengono a una squadra di operai che hanno concesso di seguirli nel loro giro di rilevazione. Scambiando qualche parola, hanno spiegato di essere parte di una ditta di bonifica incaricata di disboscare la zona esterna e prepararla per il suo futuro. Due di loro hanno mostrato la loro man-

sione: l'individuazione di possibili ordigni militari inesplosi nel sottosuolo, la cosiddetta Vrb (Verifica rischio bellico). Il compito è tanto semplice quanto delicato. La coppia prosegue sollevando un telaio che serve per amplificare il segnale radar di un metal detector, tenuto da uno dei due operatori. L'altro, che in uno zaino porta con sé un Gps, ha il compito, una volta che il metal detector ha rilevato un oggetto sepolto, di salvare il punto esatto della rilevazione su di una mappa. Questa operazione prepara il terreno per la futura bonifica integrale e, nel caso un ordigno venga ritrovato, per il disinnescamento in sicurezza da parte degli artificieri. Uno degli operatori, alla domanda se incontrassero spesso persone che dormono all'interno, ha risposto senza troppo pensarci: «Sì, li incontriamo quotidianamente, ormai ci salutiamo, non sono pericolosi».

Il sindaco Matteo Lepore ha fornito aggiornamenti, confermando quanto riscontrato sul campo. «La bonifica dell'area è partita, a cura del Demanio. Noi abbiamo riconsegnato l'area proprio perché serviva un loro intervento tecnico». Nel frattempo, nell'ultimo anno, l'ex Stamoto è stata più volte al centro delle cronache. Tra ottobre 2024 e febbraio 2025, due operazioni definite "ad alto impatto" hanno visto l'impiego di centinaia di agenti delle forze dell'ordine, con elicotteri e droni. I blitz, scaturiti dalle continue segnalazioni dei residenti, hanno portato a diversi arresti (principalmente per spaccio e furto di energia elettrica) e all'identificazione di decine di occupanti abusivi. L'area è diventata nota anche nella comu-

nità dei rave, persone che organizzano e vivono feste all'interno di strutture abbandonate. Questi ritrovi possono durare anche diversi giorni e vengono organizzati clandestinamente spesso sui social network e tramite applicazioni di messaggistica privata come Telegram. I partecipanti si muovono spesso in carovane di camper, roulotte e macchine e viaggiano per tutta Europa. L'ultimo alla Stamoto è stato il 17 novembre 2024.

Già nel 2023 il Comune di Bologna, il Ministero della Difesa e l'Agenzia del Demanio avevano firmato un protocollo d'intesa per la trasformazione dell'area: edilizia sociale, alloggi per studenti, parcheggi e spazi verdi. Ma a due anni di distanza, denunciano i comitati, «nulla è cambiato», nessun cantiere aperto, nessuna trasformazione concreta. Di fronte a questa paralisi, i cittadini hanno iniziato a organizzarsi. A dicembre 2024 è nato un comitato dei residenti con l'obiettivo di riportare l'attenzione su spaccio e insicurezza. Nei primi mesi del 2025 è stata avanzata anche una proposta più immediata: curare il verde dentro e intorno all'ex Stamoto, come deterrente e segnale di riappropriazione. Ma questa è una paralisi destinata a finire. Contattato, il Demanio ha specificato infatti che il futuro dell'ex Stamoto è la creazione di un nuovo quartiere a Bologna, concepito per rispettare i più elevati standard di sostenibilità. La proposta funzionale prevede un mix articolato tra edilizia residenziale privata e sociale, terziario direzionale e uffici pubblici, con una significativa dotazione di parcheggi e autorimesse, per un totale di oltre 85.000 metri quadri di superfici coperte. L'impegno per la qualità urbana sarà sottolineato dalla creazione di almeno 45.000 metri quadrati di bosco pubblico, parco urbano e spazi verdi, affiancati da 35.000 metri quadri destinati a piazze e spazi aperti pubblici. Parallelamente, l'Agenzia del Demanio sta completando le indagini ambientali per la bonifica, il cui esito è atteso per la fine di questo novembre. Una volta definiti gli interventi necessari, l'Agenzia e il Comune potranno valutare l'attivazione di usi temporanei per tutto lo spazio, come l'apertura di un parcheggio pubblico. Sarà inoltre considerata l'opportunità di avviare demolizioni anticipate per velocizzare la realizzazione del progetto. Ma in attesa di questo, dietro le finestre murate si nascondono ancora presenze invisibili, mentre sulle facciate sbiadite si leggono vecchie scritte. Ogni dettaglio sembra raccontare lo scontro impossibile tra due forze: l'abbandono che scivola verso l'illegalità e la città e le istituzioni che vogliono riprendersi uno spazio.■



Due operatori al lavoro per la bonifica (Alberto Biondi)



I residui artistici di un rave party (Alberto Biondi)



Paolo Casaroli in aula durante il processo (Ansa)

«Il bandito Paolo Casaroli, mio padre. Vi racconto la storia della sua rinascita»

di Christian Caporaso, 16 dic 2025

La passione per la cultura salvò mio padre: l'ergastolo è stato per lui un'occasione per cambiare, la sua "prigione dorata", come gli piaceva definirla. Tra libri, dipinti e scritti di psicoanalisi, divenne una persona completamente diversa rispetto al passato. Chi lo incontrava per la prima volta non avrebbe mai detto fosse colui che inventò le rapine in banca», racconta Raffaele, figlio di Paolo Casaroli, leader di quel gruppo criminale che segnò indelebilmente il Novecento bolognese. Raffaele oggi ha 45 anni, vive a Marzabotto e ha un ricordo nitido del padre anche se lo ha perso quando aveva 13 anni. Tutto ebbe inizio in via San Petronio Vecchio, luogo in cui Casaroli nacque e passò gli anni fino alla fine dell'adolescenza. Sulla soglia della maggiore età, il giovane abbandonò gli studi per arruolarsi nella Decima Mas di Junio Valerio Borghese, un'esperienza che inevitabilmente lo segnò, acuendo l'indole violenta e l'attrazione per le armi sviluppate da ragazzo.

Conclusa la guerra, Paolo cadde nelle prime attività da fuorilegge, finendo dietro le sbarre per tentativi di estorsione e rapina. Fu lì, negli spazi angusti del carcere di San Giovanni in Monte, che strinse amicizia con Daniele Farris e Romano Ranuzzi, con cui Casaroli condivideva non solo piccole esperienze criminali ma anche ideali e sogni di una vita veloce. «Non erano ragazzi privi di cultura, la scelta di dedicarsi alle rapine fu consapevole. Tuttavia - spiega Raffaele Casaroli - il loro modus operandi era diverso da quello della banda di Vallanzasca. Non avevano un piano a lungo termine, erano giovani che non credevano nell'avvenire che si prospettava loro e, trascinati da un cinismo ereditato dagli anni della guerra, decisero di bruciarsi». Nell'estate del 1950, i tre uscirono di prigione e si trovarono a un bivio: condurre un'esistenza ordinaria, modesta e svolgere un lavoro rispettabile, oppure gettarsi di nuovo nel mondo del crimine, con la possibilità di fare molti soldi ma rischiando di tornare da un momento all'altro in gattabuia. Paolo Casaroli raccontò a Gianni Leoni, storico nerista del Resto del Carlino, che questa scelta fu affidata alla sorte: «Si giocarono tutto facendo testa o croce con una scatola

di cerini. Se, lanciandola in aria, fosse uscito testa, avrebbero fatto i bravi ragazzi; altrimenti, fosse uscito croce, i rapinatori. Il destino sentenziò per la carriera da malvivente... mi sono sempre chiesto se non fosse stato lui a correggere il volo». Così nacque la banda Casaroli, nome che a detta di molti fu scelto per la sua musicalità, dato che al leader i cognomi degli altri due membri non suonavano bene come il suo. Il passo successivo fu farsi incidere su un braccialetto d'oro la scritta "Mamma, fu destino", tesi che Paolo Casaroli ha sempre difeso negli anni a seguire.

Al gruppo si aggiunsero in seguito alcuni fiancheggiatori, tra cui Giovanni De Lucca, ex brigatista che avrebbe svolto il ruolo di palo, e Lorenzo Ansaloni, l'autista e meccanico della squadra. Una volta decisi i compiti di ognuno, cominciò una serie di rapine in banca che in poco più di due mesi seminò il panico in tutta Italia, mettendo le basi a una pratica che Vallanzasca a Milano affinò anni più tardi. Furono quattro i grandi colpi realizzati: il 3 ottobre 1950 assaltarono la Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde a Binasco; il 9 ottobre fu la volta della succursale del Banco di Roma a Ca' de Pitta, a Genova; il 23 novembre saccheggiarono l'agenzia n. 8 della Cassa di Risparmio di Torino; infine, il colpo fatale arrivò il 15 dicembre con la tentata rapina all'agenzia n. 3 del Banco di Sicilia in viale Trastevere a Roma. Quest'ultima rapina nella capitale si concluse tragicamente: nel corso di una colluttazione con alcuni impiegati De Lucca ferì il ragioniere Civiletti, sparandogli al ventre, mentre Farris uccise il direttore della banca Angelucci con una raffica di mitra. Il 16 dicembre 1950, a Bologna, la polizia rintracciò Paolo Casaroli grazie alla targa della Fiat 1400 usata per la fuga da Roma e inviò gli agenti Giuseppe Tesoro e Giancarlo Tonelli a fare un sopralluogo alla casa del presunto bandito. Tesoro entrò nell'abitazione nel momento in cui Casaroli e Ranuzzi erano seduti a pranzare e chiese ai due di seguirlo in questura, un invito che si rivelò fatale. I due malviventi disarmarono Tesoro e Ranuzzi lo uccise a colpi di pistola. Ne

seguì una fuga disperata per le vie di Bologna, l'agente Tonelli tentò di inseguirli, ma fu ferito e fermato dai criminali. Una corsa che si rivelerà mortale anche per un ex brigadiere dei Carabinieri e un tassista che rifiutò di aiutare i due fuggitivi. Furono accerchiati dalle forze dell'ordine: Ranuzzi venne ferito all'addome e in un breve lasso di tempo decise di porre fine ai suoi giorni sparandosi alla testa. L'ultimo saluto a Casaroli fu un freddo "Ciao, Paolo". Il leader uscì dunque dall'auto in preda alla disperazione, venendo presto crivellato da numerosi proiettili e cadendo a terra. Il terzo componente del gruppo, Daniele Farris era sfuggito al sopralluogo degli agenti e riuscì a scappare. Tuttavia, quando venne a sapere della morte dei compagni (inizialmente i giornali comunicarono fosse caduto anche Casaroli), si precipitò in un cinema di Bologna e con

un colpo di pistola si tolse la vita. Paolo Casaroli si risvegliò invece in un letto d'ospedale e, con poco tempo per metabolizzare quanto successo, gli venne comunicato che sarebbe stato intervistato a breve. Entrò così nella stanza un giovane Enzo Biagi, il quale senza giri di parole chiese al bandito: "Sei pentito per le vittime che ha provocato la tua banda?" "Le morti dei miei amici sono già abbastanza" fu la ferma risposta dell'uomo.

Nel processo del 1952 Casaroli fu condannato all'ergastolo, con due anni di isolamento diurno, per responsabilità nell'associazione a delinquere e per la morte di quattro innocenti, nonostante la difesa avesse chiesto per lui l'infermità mentale. «Paolo veniva descritto come un personaggio arrogante e dal sorriso sprezzante; neanche il processo e la condanna avevano scalfito la sua tempra» ricorda Gianni Leoni. Ma le cose cambiarono facendo i conti con la vita da ergastolano nel carcere di massima sicurezza di Forte Longone, a Porto Azzurro sull'isola d'Elba. «Appena entrato, mio padre rimase scioccato. Vide tutti quegli uomini seduti a fare la calza, uno a fianco all'altro. Avevano uno sguardo assente, gli occhi di chi si tro-

vava a compiere la medesima azione per l'ennesima volta, chissà da quanto tempo. Incominciò a urlare - rivela il figlio Raffaele - chiedendo di avere una cella tutta per sé. Batté a lungo i piedi, ma il risultato ottenuto non fu quello sperato. Le guardie lo riempirono di botte fino a spegnere ogni suo tentativo di ribellione».

I primi mesi in cella di Paolo Casaroli vengono descritti come un'esperienza provante e a tratti disumana, tanto da riuscire a piegare anche un animo indomito come quello del bandito. Tra i momenti peggiori, l'ex capo banda non poté mai dimenticare il periodo passato in una polveriera isolata, dove fu costretto a restare nudo per un mese intero. «Mio padre ebbe pure un infarto. Mi raccontò di una volta in cui i secondini gli fecero visita e lo picchiarono con violenza: mentre uno lo teneva fermo, l'altro lo colpiva sullo sterno con dei sacchi di patate, fino a provocargli la frattura». Paolo visse numerose settimane al buio, con una pentola utilizzata come gabinetto e l'immagine di una parete tappezzata di date incise con le unghie, la testimonianza di chi, prima di lui, aveva dovuto subire le medesime punizioni. Nello stesso periodo, il regista Florestano Vancini decise di realizzare un film sulla storia della banda Casaroli, con Renato Salvatori scelto per interpretare il capo del gruppo. Prima dell'uscita al cinema della pellicola (1962) i due vollero incontrare a tu per tu il protagonista della storia e fecero così tappa a Porto Azzurro, dove Paolo Casaroli stava scontando la propria pena. Salvatori raccontò di essersi trovato davanti una persona diversa da quella che si era immaginata. Del famigerato gangster rissoso e pieno di sé che tanto aveva studiato non vi era affatto traccia. Il Casaroli con cui parlò l'attore era una persona pacifica, distaccata e indifferente alla creazione di un film sulle sue gesta. «A mio padre non piaceva parlare del film, forse perché gli dava fastidio rivedere se stesso nei panni del criminale che era stato e nel quale non si rispecchiava più. Io ogni tanto me lo riguardo, mi piace parecchio come opera, è molto bolognese. È veramente una piccola chicca che ai tempi passò in sordina». Dopo una lunga e dura permanenza a Forte Longone, Paolo Casaroli venne trasferito prima a Ragusa e poi al carcere di Parma, ultima tappa

**Casaroli
fu condannato
all'ergastolo
nel 1952
per l'omicidio di
quattro persone**

tappa del suo periodo di detenzione. Qui, a un centinaio di chilometri da Bologna, città che lo aveva cresciuto e allo stesso tempo iniziato al mondo del crimine, trovò il modo per rendere quei giorni meno vuoti. «Inizialmente presi male la mia condanna - confidò a Gianni Leoni - poi capii che avrei potuto girare in positivo la mia condizione. Se esistono professionisti che studiano l’ergastolo senza viverlo, perché non mettermi io a fare lo stesso lavoro analizzando gli aspetti e raccontando la quotidianità dei detenuti?». Casaroli notò come tutti i suoi compagni fossero molto provati da quel tipo di vita monotona e ripetitiva, e che il loro corpo si muoveva in automatico a seconda di determinati stimoli. Aveva scoperto ad esempio che, quando suonava la campanella, tutti gli ergastolani andavano meccanicamente a ritirare il proprio rancio, senza farsi troppe domande. Provò dunque a utilizzare la campanella fuori orario e loro reagivano disponendosi in fila di riflesso, anche se il piatto che tanto aspettavano non sarebbe arrivato. Molti suoi ricordi di quelle giornate sono custoditi nelle memorie di Leoni, il quale non poté certo dimenticare una delle scene più struggenti raccontategli. «Paolo aveva l’abitudine di passare le serate lungo i bracci della prigione, ne vedeva di cotte e di crude a quelle ore. Gli rimase impressa, però, l’immagine di un uomo ingnocchiato davanti a un tavolino, sul quale poggiavano le foto di quattro persone: un uomo, una donna, e un paio di bambini. Chiese a un altro ergastolano cosa stesse facendo: questo gli rispose che stava pregando per i quattro familiari che aveva ucciso». A far da contraltare allo strazio della reclusione, per l’ex bandito c’erano le pagine di autori come Jung, Sartre e D’Annunzio. «Senza l’arte mio padre non sarebbe mai sopravvissuto a 27 anni di carcere, la lettura e la pittura lo salvarono», afferma con certezza il figlio. Mano a mano prendeva forma il progetto a cui l’uomo era tanto legato: un volume incentrato sulla psicanalisi di un ergastolano. Iniziò a svilupparlo che era ancora dentro il carcere, poi lo proseguì una volta fuori. «A volte mi capita di ripensare a quando andavo in montagna con lui, e la mattina mi svegliavo con il ticchettio della sua macchina da scrivere. Passavo a salutarlo, lui sorrideva e nel mentre continuava a battere». Oggi le riflessioni scritte di Paolo Casaroli sono conservate dal figlio Raffaele, ma sono solo una parte della sua eredità. «Le pareti di casa mia sono tappezzate da quadri, grafiche e stampe a olio; nonostante ciò molti suoi lavori mancano all’appello perché alcuni li usò per pagare degli avvocati, altri invece li regalò ad alcuni suoi amici. Non pensò mai a farci un business, fece delle mostre a Bologna e Marzabotto ma senza mai avere un reale fine di lucro». Quando nel ‘79 gli comunicarono che sarebbe uscito per buona condotta non ci poteva credere. Non se l’aspettava, da un giorno all’altro si ritrovò fuori dal carcere di Parma, di nuovo all’aria aperta. «Poco tempo dopo conobbe mia mamma Mirella, - ricorda Raffaele - al tempo faceva le pulizie a casa di mia nonna paterna, in via San Petronio Vecchio a Bologna. Fu amore a prima vista tra i due: mio padre non poteva credere che una donna, per di più divorziata e con due figlie, accettasse un uomo con un passato come il suo». Eppure le cose andarono oltre le aspettative, Paolo Casaroli riuscì non solo a costruirsi una famiglia, ma trovò anche la pace che da ragazzo non aveva mai avuto. A un anno dalla sua uscita di prigione nacque Raffaele, il figlio che aveva sempre desiderato. «Purtroppo non ho potuto mai avere con lui una conversazione “da adulti” in merito alle vicende della banda Casaroli, è morto che avevo solo 13 anni, la notte di capodanno tra il ‘92 e il ‘93”. Capisco però chi non sia riuscito a perdonarlo per i crimini commessi e per le vittime che ha provocato insieme ai compagni». Oggi Raffaele vorrebbe che la storia di Paolo Casaroli potesse essere di speranza per chi ha sbagliato, ha espiato le proprie colpe e cerca di ricominciare. «Se penso a mio padre riaffiorano le immagini di un’infanzia felice, di una persona gentile con il prossimo e di un uomo che si è assunto le responsabilità delle proprie azioni; mi piacerebbe fosse riconosciuto anche questo suo lato. Anche se, e ci tengo a dirlo, Bologna l’ha sempre trattato bene: nonostante i fatti di cronaca la città non l’ha ripudiato». ■

«Lavoravo ai cantieri del tram, oggi dormo in tenda sotto i portici»

Le storie dei tanti senza casa dell’Annunziata



Una tendopoli sotto i portici di Bologna (Christian Caporaso)

di Christian Caporaso, 23 apr 2026

Sono in Italia da sei anni, da quando sono arrivato da Cuba. Lavoravo nei cantieri del tram prima che non mi rinnovassero il contratto. Se mi spostano da qui vado a vivere nel prato», racconta Bernardo, uno dei venti occupanti dei portici di Santissima Annunziata, dopo aver ricevuto la notizia di un suo possibile trasferimento nei dormitori messi a disposizione del Comune.

Sono circa le nove di sera del 22 aprile. Il quartiere Santo Stefano è già avvolto dal buio e la temperatura è tutt’altro che mite. Non è una serata qualunque. L’amministrazione di Bologna ha annunciato di aver pronti 25 posti per i senza tetto di via San Mamolo. Suor Maria Chiara, da sempre vicina alle loro necessità, comunica la notizia ai presenti davanti alle porte della parrocchia. Bernardo, uno delle figure storiche di quei portici, non è molto convinto all’idea di lasciare la tenda in cui ha dormito per mesi. Ha 51 anni, viene da Cuba, e ha appena fatto denuncia per la scomparsa dei propri documenti. «In pochi giorni mi è successo di tutto - spiega - ho perso i documenti e mi hanno rubato la

bicicletta mentre non ero qui». Non ha parole per la serie di fatti spiacevoli che gli sono capitati negli ultimi tempi: solo qualche settimana non gli era stato rinnovato il contratto di lavoro dopo un periodo di malattia. «Mi trovavo bene, poi dopo un’incidente in cui mi sono fatto male a una mano sono rimasto fermo molto tempo. Così ho perso l’occupazione». Bernardo ascolterà le proposte dei servizi sociali, anche se in generale dei dormitori non ha un bel ricordo. «Anche lì ti rubano le cose, qui invece mi conoscono e nessuno tocca la mia tenda».

Un’esperienza simile l’ha vissuta anche Alan, originario di Dhaka in Bangladesh, che in passato ha vissuto in strutture di accoglienza per senza tetto e racconta di aver visto episodi di violenza e furti tra i coinquilini. «Io sono in Italia dal 2009, in 17 anni ho fatto avanti e indietro da Bologna. Ho lavorato anche a Catania per due anni, ma non mi hanno pagato, e così sono tornato qui». Fino a poco tempo fa Alan lavorava come addetto alle pulizie in tribunale, poi anche a lui non hanno rinnovato il contratto. «Grazie a quel lavoro, però, ho maturato la Naspi (indennità mensile di occupa-

zione, ndr). Mi danno 670 euro». Una cifra con la quale Alan riesce a procurarsi qualche bene di prima necessità, ma che di certo non è sufficiente per pagare anche un affitto.

Tra i senza tetto di Santissima Annunziata c’è anche Suwiba, che ha solo 25 anni ed è arrivato a Bologna tre mesi fa dal Marocco. Ha una compagna e una figlia che vivono ad Arezzo. Aspetta con ansia che arrivi maggio, quando dice che inizierà a lavorare. A dormire in una tenda vicino a lui c’è Ismail, il quale ascoltando l’invito a prendere in considerazione la possibilità di spostarsi negli spazi offerti dal Comune ringrazia suor Mariachiara e don Carlo Bondioli per l’affetto e la gentilezza che dimostrano nei loro confronti. «Conosco quasi tutti i ragazzi che vivono sotto i portici della chiesa - spiega la religiosa - e noi della parrocchia li consideriamo nostri amici. Sentire certi commenti che sono stati fatti nei loro riguardi, ma anche il modo con cui è stata gestita questa vicenda, mi ha fatto capire che in molti dimenticano un dettaglio fondamentale: che prima di essere dei senzatezzo, questi ragazzi sono delle persone». ■

«Molti dimenticano un dettaglio. Prima di essere senzatezzo questi ragazzi sono persone»



Sono sempre di più i giovani che scelgono di vivere in strada (Ansa)



In inverno i senzatezzo si riparano dal freddo come possono (Ansa)

Il vento della guerra colpisce i consumatori e preoccupa gli esperti

di Giulia Carbone, 18 giu 2025

Il rumore della guerra in Medio Oriente arriva fino a Bologna sotto forma di bollette più alte, voli dimezzati e investimenti congelati. La chiusura dello stretto di Hormuz ha riaperto una ferita che l'Europa pensava di aver imparato a gestire dopo il conflitto in Ucraina: la dipendenza energetica. E in Emilia-Romagna, una delle regioni più industrializzate e manifatturiere della penisola, gli effetti della crisi sono già visibili. Secondo l'Agenzia internazionale dell'energia (Iea), la guerra del Golfo Persico ha creato la più «grave crisi energetica della storia». Mentre la violenza sta sconvolgendo nuove aree del Medio Oriente, Donald Trump è volato in Cina per trovare un accordo con Xi Jinping, ma il populismo, il nazionalismo e la polarizzazione rabbiosa permeano sempre di più il tessuto occidentale. «Con la chiusura dello stretto di Hormuz sono venuti meno circa quindici milioni di barili di petrolio al giorno, quasi il 15% della domanda mondiale. È il più grande shock dell'offerta energetica dai tempi della crisi petrolifera del 1973», spiega Alberto Clò, ex ministro dell'Industria e del Commercio e attuale direttore della rivista Energia.

Secondo Clò, la reazione dei mercati non riflette ancora pienamente la gravità della crisi. «Oggi il greggio è aumentato di circa il 50%, ma rispetto agli shock energetici del passato il prezzo del petrolio dovrebbe avvicinarsi ai 200 dollari al barile». A peggiorare il quadro sono stati anche i danni agli impianti di liquefazione del Qatar, uno dei maggiori esportatori mon-

diali di gas naturale liquefatto. «Serviranno alcuni mesi perché queste infrastrutture possano tornare a una sorta di normalità», sostiene l'economista Clò. Per l'Italia, paese fortemente dipendente dalle importazioni energetiche, l'effetto domino è già visibile: l'aumento del costo del greggio si trasferisce rapidamente sul prezzo della benzina e del diesel, ma anche sui trasporti merci, sulla grande distribuzione e infine sul carrello della spesa. Le famiglie italiane ad aprile hanno visto una «maxi-stangata» da quasi mille euro a famiglia, con un aumento dei prezzi pari a +2,8 punti percentuali. A

Tra le imprese coinvolte anche Ferrari che ha subito una perdita del -12,88%

sottolinearlo il Codacons che ha realizzato uno studio per tentare di comprendere come i prezzi al dettaglio delle merci siano cambiati a partire dallo scoppio della guerra tra Iran e Usa, iniziata il 28 febbraio di quest'anno. Da quanto emerso, in soli tre mesi l'effetto Iran ha portato nel nostro Paese un aggravio nella spesa pari, stando allo studio del Codacons, a +198 euro per una famiglia di due componenti e +287 euro per le famiglie con due figli a carico. Il rischio concreto, si legge nel report, «è non solo un impoverimento generalizzato dei nuclei meno abbienti, ma anche una contrazione dei

consumi da parte delle famiglie come reazione al caro-prezzi, con effetti estremamente dannosi per l'economia nazionale».

In Emilia-Romagna emerge come l'ultima escalation nel Golfo Persico si inserisca in un contesto economico già profondamente indebolito da oltre un anno e mezzo di tensioni internazionali successive al conflitto scoppiato in Medio Oriente il 7 ottobre 2023. I dati dell'Osservatorio TrendER raccontano infatti un sistema produttivo che nel 2025 mostrava già evidenti segnali di affaticamento: i ricavi delle micro e piccole imprese regionali sono diminuiti dell'1,2%, mentre gli investimenti sono crollati del 24%. «Siamo intrappolati nelle sabbie mobili generate dai conflitti in corso e dalle loro conseguenti implicazioni», osserva Guido Caselli di Unioncamere Emilia-Romagna. A soffrire di più sono stati i comparti energivori e legati alle filiere internazionali: il manifatturiero ha chiuso il 2025 a -3,8%, con punte negative nel tessile-abbigliamento-calzature (-6,6%), nel legno-mobile (-7,2%) e nella meccanica (-3,4%). Tra i settori più colpiti c'è anche la ceramica di Sassuolo: «Non pesa soltanto il caro energia — osserva Davide Tabarelli, direttore di Nomisma Energia — ma anche il crollo della domanda proveniente dai paesi del Medio Oriente, che rappresentavano uno dei mercati di riferimento per il distretto».

Il rallentamento colpisce in modo particolare Bologna, che nel 2025 ha registrato una contrazione dei ricavi del 4%, tra le peggiori performance provinciali dell'Emilia-Romagna insieme a Rimini. Nel capoluogo emiliano, dove pesa la presenza di una filiera manifatturiera fortemente integrata con i mercati esteri e con i comparti della meccanica e della subfornitura industriale, l'aumento dei costi energetici rischia di comprimere ulteriormente margini già ridotti. «Le micro e piccole imprese restano il cuore dell'economia regionale, ma stanno vivendo una fase di rallentamento che deve preoccupare tutti», ha dichiarato il presidente di Cna Emilia-Romagna Paolo Cavini, evidenziando come il sistema produttivo «resista, ma fatichi a programmare il futuro». A tene-

re sono soltanto alcuni segmenti dei servizi, come trasporto e magazzinaggio (+2,5%) e i servizi alla persona (+2,3%), mentre commercio, turismo e attività immobiliari mostrano segnali di forte debolezza. In questo contesto, Bologna rischia di pagare un doppio prezzo: da un lato l'esposizione industriale ai mercati internazionali, dall'altro il rallentamento dei consumi interni e del terziario urbano, aggravato dall'incertezza energetica che continua a pesare sulle prospettive economiche europee.

La vera «nota dolente», stando all'analisi Codacons, «sono i trasporti, con i prezzi dei biglietti dei voli internazionali che, rispetto allo scorso febbraio, si impennano del +18,2%, mentre le tariffe dei traghetti salgono del +6%». Anche nel tessuto bolognese la realtà turistica è preoccupante. «Abbiamo riscontrato una flessione del più del 60% rispetto allo scorso anno. Le richieste sono completamente bloccate, in particolare alcune mete come gli Stati Uniti e tutto il sudest asiatico», ha raccontato una lavoratrice di un'agenzia viaggi bolognese a InCronac@: «La crisi — ha precisato — si è verificata anche nel 2022 a causa dello scoppio della guerra in Ucraina ma non in queste proporzioni. A maggio di solito in agenzia si lavora moltissimo mentre ora è vuota». Una visione condivisa anche dall'agenzia viaggi bolognese «Fratesole viaggia» specializzata in viaggi spirituali e cammini. «Il mercato è fermo, molti stanno alla finestra aspettando gli eventi. Le persone non si sentono sicure a lasciare l'Italia», racconta una loro dipendente che lamenta anche un certo «terrorismo psicologico» da parte dei media: «I clienti si preoccupano per quello che riportano i giornali e decidono di restare a casa».

Non sono pochi coloro che riescono a battere cassa con la guerra. In un articolo di Serge Enderlin uscito su «Le Monde», è emerso come dall'inizio del conflitto contro l'Iran le aziende legate alle materie prime hanno registrato incassi record. In particolare, quelle che si occupano del commercio di petrolio in Svizzera. È presto per dire se il 2026 frutterà al settore delle materie prime più soldi di quelli guadagnati tra il 2022

e il 2023, dopo l'invasione russa dell'Ucraina, ma Bloomberg ha riferito che vari operatori del settore stanno registrando gli utili più alti degli ultimi quattro anni. I profitti affluiscono principalmente in Svizzera, dove hanno sede i più grandi intermediari del commercio di greggio e altre materie prime. La Vitol, azienda leader nel settore, nel primo trimestre del 2026 avrebbe registrato utili per due miliardi di dollari. Guadagni enormi dovuti ai rincari provocati dalla chiusura dello stretto di Hormuz, che ha scatenato una corsa per accaparrarsi i carichi di greggio disponibile. Lo Sri Lanka, ad aprile, ha pagato un barile 286 dollari. Anche in Emilia-Romagna c'è chi approfitta della crisi. «Dentro la confusione della guerra — puntualizza Tabarelli di Nomisma Energia — c'è sempre qualcuno che può guadagnarci qualcosa. Per le aziende di Parma che lavorano all'estero con servizi di ingegneria gli alti prezzi dell'energia possono creare grandi stimoli per la realizzazione di nuovi impianti fuori dal Golfo Persico».

Il giornalista inglese Gillian Tett, allo stesso modo, ha evidenziato in un articolo uscito sul «Financial Times», come la crisi energetica non abbia fermato i rialzi dei mercati: la Borsa, a dispetto delle aspettative, continua a crescere. L'ossessione del presidente Trump per l'andamento della borsa non sembra a rischio per il momento. L'economia globale cresce ancora a un ritmo superiore al 3% all'anno, l'S&P 500 (indice azionario statunitense) ha guadagnato, dall'inizio della guerra in Iran, più del 30% su base annua. Le Borse di Europa, Regno Unito e Giappone hanno seguito un andamento più altalenante, ma restano abbastanza dinamiche. Le aziende bolognesi stanno vivendo la crisi in maniera differenziata: l'aeroporto Guglielmo Marconi dal 27 febbraio ha perso più di un quarto del suo valore (-5,59%). Un calo dovuto in primis all'alto costo del cherosene, ma anche all'incertezza che regna nei cieli a causa della situazione geopolitica attuale.

Per Hera, azienda leader nel settore dell'energia, le conseguenze della guerra si notano ma sono più contenute (-4,57%) mentre la Ferrari ha subito una perdita non banale del -12,88%. Non mancano però esempi positivi, come Datalogic, azienda leader mondiale nell'acquisizione automatica dei dati e nell'automazione industriale, il cui titolo in borsa dall'inizio della guerra è salito del +21,57%. «Non c'è alcuna variabile su cui ci sia qualche certezza su come possono evolvere le cose», osserva Alberto Clò. L'Europa, spiega l'ex ministro dell'Industria, sarà costretta ad aumentare ulteriormente gli approvvigionamenti energetici da paesi alternativi alla Russia, accelerando accordi con Algeria, Azerbaijan e altri esportatori di gas.

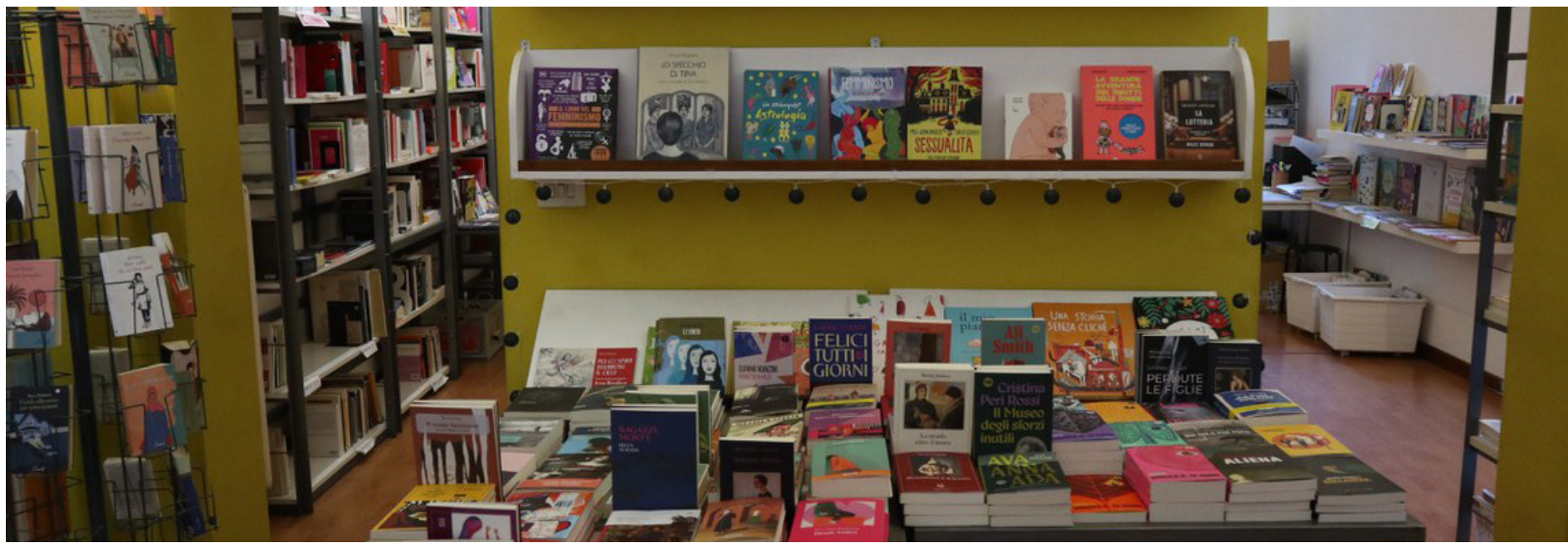
Ma la diversificazione energetica, da sola, potrebbe non bastare a mettere al riparo il continente dagli shock geopolitici. La crisi rappresenta ormai molto più di un'emergenza temporanea: è il segnale di un nuovo equilibrio economico globale, più fragile, costoso e imprevedibile. I distretti industriali regionali si trovano davanti a una sfida cruciale: riuscire a restare competitivi mentre energia, trasporti e materie prime diventano sempre più strumenti di pressione geopolitica. ■



Uno stabilimento industriale energetico (Ansa)



Uno stabilimento Ferrari a Maranello (Ansa)



Le librerie fisiche ancora reggono il colpo del nuovo fenomeno dei BookToker (Giulia Carbone)

Tra social e web, così la cultura e i libri finiscono nel caos calmo della rete

di Giulia Carbone, 5 giu 2025

I canali social non spostano copie» sostiene Federica Urso che lavora nel settore della divulgazione letteraria dal 2010. La conseguenza che ne deriva è che le case editrici non hanno particolare interesse a investire su queste figure. I book-influencer parlano di libri in rete, costruiscono community reali e virtuali appassionate, modificano le preferenze di lettura ma il loro contributo è considerato dal mercato librario “un lavoro della domenica”. Rari o nulli i casi di book-influencer che sono riusciti a costruirsi un lavoro vero e proprio: questa divulgazione letteraria si limita dunque a essere al più un hobby. «Sono assunta regolarmente in casa editrice, quello sui social non lo considero un lavoro. La divulgazione letteraria è molto difficile che diventi un lavoro a tempo pieno. Devi fare altro», conferma Urso. Il fenomeno nasce nel primo decennio del duemila, il Sole24ore è il primo giornale a parlarne con un articolo uscito nel 2019 in cui stilava una classifica degli “influencer della lettura”. In cima alla classifica troviamo Ilenia Zodiaco, 150.000 iscritti sul suo canale YouTube, una pagina Instagram “Conamoreesquallore” che vanta più di 70.000 iscritti, un blog, un podcast e un vero e proprio lavoro fondato proprio sulla capacità di raccontare i libri. Nella top10 dei più seguiti anche Matteo Fumagalli, autore del libro “Travolti dal trash nell’immenso mare del brutto” edito da Feltrinelli. Non mancano però una schiera di canali più piccoli come quello di Federica Urso, Martina Belli e Dominic Morello in arte Tokyo blues. «Ho iniziato a parlare di letteratura sui social perché non avevo nessuno con cui discutere di libri. Tokyo blues mi ha aiutato a

non impazzire mentre studiavo ingegneria», racconta. Anche a Bologna ci sono diverse figure attive nel settore. Alice Donato, per esempio, vanta su Instagram più di 80.000 followers e ha dato vita a un book club mensile. Parlare di libri in rete, esponendosi in prima persona, non è facile. È necessario aggiornarsi, conoscere i classici, sviluppare un proprio linguaggio, ma anche

*Tra i tanti
book influencer
Ilenia Zodiaco
è seguita da oltre
150.000 persone
su YouTube*

leggere tanto. Nell’Italia coeva i libri non vengono bruciati come immaginava Bradbury, ma la distopia rimane: l’inchiostro è indifferente ai più. Secondo i dati Istat dal 2000 al 2023 la quota di lettori è rimasta stabile, con un picco nel 2010 che ha riguardato il 46,8% di lettori di cui però solo una piccola percentuale rappresenta i lettori forti (coloro che leggono più di 12 libri l’anno). È presente inoltre una forte disparità di genere che vede le donne leggere molto più degli uomini, in particolare i romanzi. I bookinfluencer, quindi, si spartiscono un target di lettori che già di per sé non vanta grandi numeri. Il passaparola, è chiaro, fa bene all’editoria. Secondo l’Osservatorio InSIDE, sono 29 milioni gli italiani che seguono almeno un influencer. Questo dato conferma la forza comunicativa dei social media e il ruolo importante che i creator hanno nella società. «Ho ricevuto moltissimi messaggi di persone che hanno letto libri che avevo suggerito, e hanno

condiviso con me il loro entusiasmo. Questo ripaga tutto il mio impegno», ha detto Martina Belli. A testimoniare i numerosi canali social che prosperano online creando community ad hoc per il mercato librario. Il fenomeno però è rimasto di nicchia fino al 2020 senza avere diretti riscontri nel mercato. I finanziamenti destinati al marketing finanziario tramite i bookinfluencer, infatti, si sono limitati a copie omaggio. Le collaborazioni, dunque, esistono ma «il compenso è previsto, c’è qualcuno che pretende di farsi pagare dalle case editrici ma raramente si riesce, il pagamento può avvenire però con autori che si auto pubblicano», spiega Urso. Collaborare senza che questo intacchi la propria indipendenza di pensiero e senza cedere ai trend non è, dunque, agevole ai più.

Tuttavia, i consigli di lettura non equivalevano a vendite. Le cose cambiano con l’avvento di TikTok. Matteo Fumagalli sul suo canale YouTube ha infatti difeso la sua utilità: «La piattaforma cinese è diventata forse uno degli ultimi avamposti in Italia in cui si crea un bisogno della lettura». «Con il BookTok la capacità di influenzare anche i non lettori diventa esponenziale. È più facile che un libro circoli grazie all’algoritmo e faccia più vendite rispetto a Instagram che è una piattaforma più chiusa», ha aggiunto Urso. Anche la casa editrice bolognese Pendragon si è espressa positivamente in merito: «È capitato che proponessimo titoli che hanno un potenziale maggiore bacino di pubblico su TikTok, come i libri che abbiamo pubblicato su Taylor Swift». Megi Bu-

*L’accusa
più dura verso
i social è il rischio
di diffondere
a macchia d’olio
l’omologazione*

sua. La collana in questione si propone di collezionare libri di genere fantasy e romantasy internazionali mai stati tradotti in italiano, dedicati a fasce di lettori young adult e new adult.

Nonostante non si possa ancora prevedere il successo o il fallimento di questi esperimenti editoriali non è la prima volta che TikTok dimostra di poter muovere grandi numeri. La riscoperta dei titoli datati è una delle peculiarità della piattaforma. È accaduto per esempio con “La Canzone di Achille” di Madeline Miller edito da Feltrinelli. Nel 2020, a nove anni dall’uscita, ha iniziato a vendere 10.000 copie al giorno negli Stati Uniti. Numeri che si spiegano solo tramite la scelta della Booktoker Selene Velez di inserire il titolo tra i “libri che vi faranno piangere”. Una pubblicità che ha superato di gran lunga anche la vincita dell’Orange Prize nel 2012. TikTok in realtà non si limita più a promuovere nuovi libri tramite i book-influencer, ma si sta affermando come produttore nel settore editoriale, selezionando i titoli più virali sulla piattaforma per trasformarli in pubblicazioni digitali. Questo ambizioso progetto è gestito tramite 8th Note Press, una casa editrice controllata da ByteDance, la società madre di TikTok. L’iniziativa non si ferma alla pubblicazione digitale: in collaborazione con l’editore indipendente Zando, l’obiettivo è estendere l’operazione anche al formato cartaceo. Ogni anno, TikTok mira a pubblicare e distribuire tra i 10 e i 15 libri di autori che hanno ottenuto grande successo

sulla piattaforma, cercando così di affermarsi come un protagonista di rilievo nell’industria editoriale globale.

In una nazione che non legge, in cui l’intermedialità non lascia spazio all’approfondimento e alla divulgazione dei libri e in cui la sovraesposizione mediatica degli scrittori vincitori di premi è quasi del tutto inesistente, i bookinfluencer si appropriano di uno spazio del mercato letterario italiano. «Parlare di libri online permette di arrivare davvero a chiunque, di raggiungere persone che magari non entrano in libreria da tempo perché non si sentono ispirate da alcun titolo», racconta Martina Belli.

Le opinioni nei confronti di questo fenomeno sono ambivalenti. C’è chi vorrebbe una maggiore democratizzazione della letteratura come Urso. «Quando sei piccolo ti dicono leggi che ti fa bene come se tu stessi assumendo degli spinaci. Il punto però, e in questo Tiktok ha aiutato, è rendere la lettura piacevole, agevole, facile nel senso che deve essere alla portata di tutti come lo è per esempio una serie tv», ha raccontato. Chi invece, come Tokyo blues, preferirebbe mantenere sui social una linea editoriale di maggior spessore. «Il fenomeno del BookTok sta plasmando un’intera generazione, e la cosa mi fa piacere, soprattutto quando vengono promossi libri di qualità. Meno, invece, quando a essere pubblicizzati sono certi romance». Ad essere messa in discussione al momento è la figura in sé dell’influencer e la sua autenticità nei confronti dei prodotti proposti, complice i compensi sempre più alti.

L’accusa più diffusa è rivolta a Tiktok in cui la bolla dei lettori forti ha la sensazione che si parli sempre degli stessi titoli e degli stessi generi. L’omologazione è un rischio e spesso una scelta consapevole del singolo book-influencer, perché i libri più popolari sono quelli che hanno più visualizzazioni e a nessuno piace essere ignorato perché la pena è l’invisibilità sociale. ■



L'ex presidente della Camera Pier Ferdinando Casini (Ansa)

Casini: «L'astensionismo è il nemico della politica»

di Edoardo Cassanelli, 15 gen 2026

Una vita passata al centro dell'arena del potere. Non il potere del governo o di un ministero, bensì il vero potere, quello parlamentare, fuoco di ogni democrazia. D'altronde, non sono pochi quarantadue anni tra gli alti scranni della Nazione, sufficienti per rendere Pier Ferdinando Casini un capitolo della storia della Repubblica. Nato a Bologna nel 1955, Casini è attualmente un senatore, ma il suo tempo l'ha speso in entrambi i rami del Parlamento, la Camera dei Deputati e, appunto, il Senato. Figura di spicco della vecchia Democrazia cristiana (Dc), leader prima dell'Unione di Centro (UdC) e dopo di Centristi per l'Europa (CpE), rappresenta l'emblema del politico moderato, in grado di dialogare con svariate fazioni, ponendo uno sguardo realista sull'attualità internazionale, nazionale e addirittura locale.

In quanto bolognese doc, tifosissimo dei rossoblù, l'attenzione verso la sua città non viene mai meno, specialmente in un anno particolare come questo, vera e propria palestra per personalità politiche e civiche in vista delle elezioni comunali che si terranno a 2027 inoltrato. Una particolarità che tiene conto della inusuale ventata di civismo che sta circolando per i rossi palazzi (e non si parla solo del rosso delle pareti) della Turrita e della candidatura ufficiale dell'imprenditore Alberto Forchielli al ruolo di sfidante del sindaco Pd Matteo Lepore, deciso a ricercare l'appoggio del centrodestra per riproporre una sorta di cambiamento "alla Guazzaloca", quando appunto alle comunali del 1999 l'outsider Giorgio Guazzaloca riuscì a rompere il tetto di cristallo di decenni e decenni di dominio della sinistra.

«La presenza di candidati ci-

vici la ritengo un segno di vitalità. È fondamentale instaurare dei canali di comunicazione tra società civile e politica. Dopodiché io non sono uno che nobilita il civismo e delegittima la politica, sarebbe una cosa contraria alla mia esperienza. Del resto, pensandoci un attimo, il civismo che entra in politica finisce per diventare politica esso stesso», è infatti il commento del senatore Casini sul tema, ricordando, inoltre, il vero nemico da sconfiggere in qualsiasi tipo di elezione: l'astensionismo.

Non mancano nemmeno, da parte sua, parole di elogio nei confronti dell'attuale amministrazione. «Bologna è in una fase di trasformazioni e Lepore ha avuto il coraggio di accettare l'impopolarità per cambiare le cose.

Spesso la scelta di certi politici è rinviare i problemi, perché se si rinviavano non si urta nessuno; questa amministrazione ha deciso di fare altrimenti. Ciò è meritorio. In fondo, chi l'ha chiesto a Lepore di mettere in atto il casino dei cantieri, beccandosi tanto discredito? L'ha fatto con l'obiettivo di migliorare la città, che da molto aspettava di essere migliorata. Non possiamo far finta di niente, come non possiamo far finta, ad esempio, che la questione della tangenziale non esista, anzi qua la sinistra è in grave ritardo. Lepore almeno ha preso in mano gli argomenti scottanti, una cosa lodevole».

Proprio sul primo cittadino non sono mancate dichiarazioni interessanti da parte del senatore, rilasciate in un'intervista passata ai microfoni di InCronaca: «Lepore proietta un'immagine di sé peggiore di quella che è nella realtà. Non è un piacere, non trasmette la simpatia di cui avrebbe diritto. Io avevo antipatia per lui all'inizio, poi ho imparato a conoscerlo bene e ho cambiato idea. È un sindaco serio,

un ottimo amministratore e ha una passione vera». E sulla probabilità di vittoria di un civico o di un civico sostenuto dalla destra, il parere del senatore è secco e inequivocabile. «Francamente non penso che accadrà ma la politica è sempre imprevedibile, è un grave errore sottovalutare gli avversari». Ecco quindi il Pier Ferdinando Casini che ha una parola per tutti, lì, al centro delle correnti, con le sue numerose esperienze e i numerosi incontri che hanno segnato un'epoca, un pezzo consistente della società italiana.

Ma andiamo un po' a rispolverare questi eventi, ricordi, aneddoti, brandelli di storia non tanto lontani dal nostro quotidiano. L'anno di riferimento è il 1983, Casini viene eletto alla Camera giovanissimo (ha appena 28 anni), nella circoscrizione di Forlì, Ravenna, Ferrara e Rimini, in cui la Dc passò da sette parlamentari a cinque a quelle elezioni. Erano i felici Ottanta, il grande e florido decennio degli italiani. I tempi del divertimento, del benessere economico, delle cosiddette "vacche grasse".

Erano i tempi del socialista Bettino Craxi al governo. Casini rammenta bene tale spaccato storico e quasi lo rimpiange. «Nonostante lo sconvolgimento del voto, era un'altra epoca. Eravamo andati male, eppure nessuno pensava che la Dc fosse sostituibile, soprattutto per la sua capacità di tessere alleanze. Io venivo da una regione rossa, ero in minoranza, però c'era il rispetto reciproco, una capacità molto forte di parlare ai giovani. I "vecchi" cercavano il nuovo, ci guardavano curiosi. Parlo di veri mostri sacri».

Sulla politica odierna, invece, il discorso cambia e di molto. «Adesso è molto diverso, i leader sono molto demitizzati rispetto a coloro che in passato avevano costruito l'Italia, tipo Berlinguer, Moro, Fanfani;

uomini di elevata statura, rispettati. E la Dc era un partito tra i partiti, le correnti erano organizzate in maniera quasi scientifica. Oggi c'è aggregazione attorno alle persone e il Parlamento, nel senso di soggetto politico, è molto sminuito nella sua centralità e nel suo valore».

Dagli anni Ottanta passiamo all'alba dei Novanta, un principio assai tumultuoso per via dell'insieme di inchieste giudiziarie soprannominato Mani Pulite, che porterà al vasto scandalo di Tangentopoli, al crollo del vecchio assetto partitico e della Prima Repubblica, così ribattezzata in seguito. Il tempo di un nuovo modo di concepire la politica. L'ascesa in campo di Silvio Berlusconi. Sulla fine della Dc, nel bel mezzo della baronda dei processi, l'opinione di Casini è fuori dal coro, lui che era lì in prima persona alla Camera, spettatore del disfacimento di una realtà che durava dal secondo dopoguerra.

«La Dc non è morta per colpa di Tangentopoli, è morta perché non c'erano più le ragioni per farla esistere. Ne sono convinto, è morta per la caduta del Muro di Berlino, un muro che, paradossalmente, è caduto in testa più ai democristiani che ai comunisti. Una volta crollato, l'obbligo dell'unità dei cattolici in funzione anticomunista è venuto meno; a quel punto c'è stato un "scioglimento delle righe" generale nell'ambito del partito unico cattolico. Riconosco che già prima del 1989 c'era aria di crisi nella Dc, già prima l'unità era venuta meno, ma rimaneva comunque un cemento forte alla base. È per tale motivo che rifiuto di definire Tangentopoli la causa della sua disgregazione, decretata bensì dall'esaurimento delle varie condizioni politiche e internazionali».

E a proposito di Berlusconi? Cosa dire di un uomo che ha rappresentato, in mille sfaccettature diverse, a seconda di sostenitori e detrattori, l'Italia per vent'anni, a partire da quel suo improvviso esordio nel 1994, spazzate via le ceneri della fantomatica Prima Repubblica? Ebbene, verso il Cavaliere Casini – da ricordare, presidente della Camera dal maggio 2001 all'aprile 2006, quindi proprio durante i governi Berlusconi II e III – non fa sconti, parlandone a cuore aperto, ricostruendo sinceramente il carattere di leader carismatico, complesso e contraddittorio conosciuto molto da vicino, quando tra loro progettavano alleanze.

«Il mio rapporto con Berlusconi è stato caratterizzato da amore e odio insieme. Grandi liti in un clima di amicizia. Mi stava istintivamente simpatico fino a un certo punto, poiché spesso mi dava fastidio il suo voler avere sempre ragione, il suo prendere in giro tutti. La verità era quella che diceva lui. Però, alla lunga, aveva degli sprazzi di umanità che io apprezzavo. Persino negli ultimi momenti della sua vita è stato molto gentile e generoso nei miei confronti. Non era permaloso, il rapporto era recuperabile, in questo era un vero democristiano, uno da "vivi e lascia vivere". L'unico con cui non ha voluto recupe-

rare è stato Gianfranco Fini: non si sono mai intesi. Fino al suo ultimo giorno è rimasto durissimo nei suoi confronti».

E ora veniamo alla presidenza della Camera dei Deputati, il ruolo più illustre ricoperto da Casini durante la sua carriera, in quanto una delle cinque alte cariche dello Stato, la terza in ordine di importanza dopo la Presidenza della Repubblica e del Senato. Una carica che, per conformazione caratteriale ed esperienza accumulata, Casini ha saputo calzare bene, cercando di rappresentare ogni partito e ideologia. «Non ho mai avuto la presunzione di essere depositario della verità. Ho sempre pensato che anche negli avversari vi fosse un frammento di essa, ed è l'habitus mentale perfetto per fare il presidente della Camera. Così facendo, ho potuto rispettare la maggioranza che mi aveva eletto ed essere garante che non ci fossero scorrettezze verso le opposizioni. Il mio è stato un dialogo continuo che ritengo di aver svolto bene, nonostante debbano essere gli altri a dichiararlo. Questo non solo in veste di presidente della Camera, pure come presidente della commissione esteri in Senato, poi la commissione d'inchiesta sulle banche e gli istituti finanziari... Insomma, è sotto il profilo istituzionale che riesco a dare il meglio di me. Non mi sento tanto un uomo di governo, sebbene, devo ammetterlo, non mi sarebbe dispiaciuto fare il ministro degli Esteri, che avrei trovato consono alle mie competenze».

Non avrà ottenuto un incarico governativo, ma è davvero sotto il profilo istituzionale che il suo nome acquisisce un'ampissima considerazione, e ne è prova il suo essersi avvicinato, nelle votazioni a Camere riunite del gennaio del 2022, alla Presidenza della Repubblica, seppur alla fine le urne abbiano portato a un secondo settennato per Sergio Mattarella. Anche su questo punto Casini non ha problemi a rivelare la sua sincerità e la sua schiettezza. «Alla Presidenza non ci si aspira, ci si va e basta, a me non è capitato, pazienza, ho fatto pace con me stesso. È il massimo servizio che uno possa svolgere, ma non me l'ha mica ordinato il medico!», afferma scherzando.

Resta comunque dalla sua un record personale di tutto rispetto, cioè quello di parlamentare più longevo nella storia della Repubblica, trent'anni alla Camera e dodici al Senato, senza contare i sette vissuti da europarlamentare.

«Sono ormai un decano e penso di rappresentare gli italiani medi, col mio insieme di pregi e difetti, di buonsenso e tolleranza, di rispetto verso gli altri. Ho cercato di farlo sia nella vita privata sia nella vita pubblica, malgrado le due tendano a intrecciarsi se si svolge il mio mestiere». E sul suo più grande atto di coraggio, Casini non ha alcun dubbio, deve ancora venire: «È lasciare il Parlamento. È difficile entrarci ed è difficile uscirne. Ho fatto trent'anni alla Camera e a un certo punto mi sono detto che dovevo lasciarla, il mio era diventato un cordone ombelicale da tagliare, non sapevo più se abitavo a casa mia o alla Camera – racconta ridendo -. Passare al Senato è stato un trauma, poi mi sono ambientato bene e sarà di nuovo un trauma lasciarlo. Però bisogna farlo, per un politico è molto importante uscire sulle proprie gambe, senza essere mandato a casa dagli elettori». ■

I pezzi scelti dalla redazione

San Valentino, tra teatro, musica e grandi classici

Il cartellone in città per gli innamorati



San Valentino ogni anno coinvolge migliaia di innamorati (Ansa)

di Federica Cecchi, 12 feb 2026

L'amore dovrebbe essere festeggiato tutti i giorni, anche solo con un piccolo gesto, ma tra lavoro e impegni quotidiani, a volte ci si dimentica di fermarsi e viverli il momento. San Valentino arriva così, come una pausa nel mezzo dell'inverno, una ricorrenza che affonda le radici tra storia e leggenda e che nel tempo si è trasformata in cuori rossi e tavoli apparecchiati per due. A Bologna, però, l'amore non è solo quello delle vetrine: è quello che cammina sotto i portici quando piove, che si dà appuntamento in Piazza Santo Stefano, che discute davanti a un bicchiere di vino e poi si perde tra le luci calde di via Mascarella. È un amore vivo, ironico, a volte rumoroso, spesso sorprendente. Per chi quest'anno vuole uscire dal copione della solita "cenetta e film", la città offre alternative capaci di accontentare nostalgici, romantici, spiriti liberi e amanti della musica.

Ecco le nostre proposte: si parte dal Teatro Comunale che invita cento coppie a salire sul palcoscenico della Sala Bibiena, completamente vuota, per scambiarsi un bacio destinato a essere immortalato in una fotografia simbolica:

un gesto semplice ma potente che segna il conto alla rovescia verso la riapertura del Teatro e trasforma un momento intimo in memoria collettiva. Restando in tema di atmosfere romantiche, da non perdere i Concerti Candlelight al Teatro San Leonardo, un'esperienza magica dove la musica e la luce di mille candele danzano insieme. Il repertorio, eseguito da un quartetto d'archi, include brani celebri del repertorio Disney come "Can You Feel the Love Tonight?", la famosa canzone di "Il Re Leone" che celebra l'amore tra Simba e Nala e "A Whole New World", l'indimenticabile duetto di "Aladdin".

All'Estragon Club, dalle 21.30,

Cristina D'Avena torna nella sua città natale insieme ai Gem Boy per una serata che promette dolcezza e follia, emozione e risate: sigle indimenticabili, parodie spassose e una sorpresa speciale renderanno la serata unica. Una scelta perfetta per chi crede che cantare a squarciagola le canzoni dell'infanzia sia un gesto d'amore a tutti gli effetti. Al Teatro Celebrazioni, alle 21.00, va in scena "Indovina chi viene a cena?" con Cesare Bocci e Vittoria Belvedere per una rilettura della celebre commedia di William Rose che alterna ironia e riflessione, mettendo al centro dinamiche familiari, pregiudizi e scontri generazionali: perché l'amore, quando incontra le aspettative e le paure degli altri, diventa una piccola rivoluzione quotidiana. Per chi invece desidera una notte più ritmata, al Bravo Caffè torna "Black Gold", il progetto di Dario Dal

Molin, con la partecipazione della voce potente di Jasmine Furlotti: uno show raffinato ed energico tra soul, pop e R&B contemporanei, capace di trasformare la serata in un

piccolo club newyorkese nel cuore di Bologna.

E se, alla fine, il richiamo della tradizione fosse troppo forte, nessuno vieta di scegliere una buona cena e un film: dalla Cineteca di Bologna alle grandi catene come Uci Cinemas e The Space, passando per Circuito Cinema Bolognese e Pop Up Cinema, le sale cittadine offrono una programmazione ampia e variegata, con titoli capaci di soddisfare ogni gusto; tra questi anche la nuova rilettura di "Cime Tempestose", alla regia della britannica Emerald Fennell. La trama si concentra sulla storia di una passione travolgente e tormentata con Jacob Elordi e Margot Robbie nei panni dei protagonisti, un amore

assoluto e imperfetto che dimostra come i sentimenti non conoscano mezze misure. Che si scelga di cantare, riflettere, ballare o semplicemente restare in silenzio al buio di una sala, per festeggiare la giornata di sabato Bologna offre un ventaglio di appuntamenti che animano le città fino a sera, perché l'amore, qui, trova sempre il modo di farsi spazio. ■



Pegno d'amore al Nettuno (Ansa)

COSTUME & SPORT

Polonara: «Lascio il basket ma il mio non è un addio»



L'ex giocatore di pallacanestro Achille Polonara (Ansa)

di Federica Cecchi, 7 mag 2026

L'insegnamento più grande che mi ha dato la pallacanestro è stato di non mollare mai, di combattere sempre». Achille Polonara, lascia il basket giocato con parole che pesano più di qualsiasi statistica. Perché dietro il ritiro dell'ex ala della Virtus e della Nazionale azzurra non c'è soltanto la fine di una carriera lunga 18 stagioni ad altissimo livello, ma il percorso umano di un giocatore che negli ultimi anni ha dovuto affrontare due malattie devastanti senza mai smettere di lottare. «Sono stati due begli anni a Bologna ma non troppo fortunati perché segnati dalle due patologie che ho avuto», racconta Polonara a InCronaca@ a tre giorni dall'annuncio del ritiro. Un passaggio che fotografa perfettamente il doppio volto della sua esperienza in bianconero: da una parte il trionfo sportivo, dall'altra il dolore vissuto lontano dal parquet, tra ospedali, cure e lunghi periodi di stop. E ora ripete: «Ci ho provato, ma ho capito che non sarei più tornato in campo come prima. Ma forse sul parquet, mi ripresenterò per allenare».

Eppure, anche nel momento più duro, il basket è rimasto il suo rifugio. «Sicuramente il ricordo più bello che ho con la Virtus, anche se purtroppo non ho potuto giocare la finale, è stato vincere lo Scudetto. Quando i compagni di squadra mi hanno portato la coppa al Sant'Orsola, ospedale dove ero ricoverato, è stato un momento molto emozionante, che mi ha aiutato a combattere». Il momento è stato catturato da uno scatto che negli ambienti della pallacanestro italiana è diventata simbolica: i compagni di squadra accanto a uno dei suoi leader mentre combatteva la partita più difficile, quella contro la sua malattia, la leucemia mieloide. Polonara aveva già raccontato pubblicamente il peso della malattia e le conseguenze sul suo fisico. «Il corpo non rispondeva», aveva spiegato nei giorni dell'addio, dimostrando la sua volontà a essere ricordato «per il giocatore che ero prima della leucemia». Un dolore che in passato aveva raccontato senza filtri, arrivando a confessare anche pensieri estremi durante il periodo più duro della malattia: «Pensai al suicidio, fu mia moglie a fermarmi». Parole che hanno mostrato tutta la fragilità di un atleta abituato per tutta la vita a correre, lottare e sentirsi invincibile.

L'annuncio del ritiro è arrivato con un lungo messaggio sui social, intenso e diretto come il suo modo di stare in campo. «Grazie a coaches, grazie ai compagni, allo staff medico di ogni squadra dove sono stato per avermi fatto sentire un bravo giocatore ma soprattutto un uomo... grazie a chi mi ha insultato nei social e nei palazzetti, siete stati la mia forza». E ancora: «Ci ho provato, riprendendo gli allenamenti individuali ma capisco che è ora di dire basta al basket giocato perché non sarò più il giocatore di prima».

Parole che hanno colpito tutto il mondo del basket italiano. Perché Polonara non è stato soltanto un giocatore vincente, ma uno dei simboli della Nazionale dell'ultimo decennio. Nato cestisticamente ad Ancona, cresciuto nella Stamura, aveva lasciato presto casa per inseguire il professionismo a Teramo. Poi Sassari, Reggio Emilia, il salto internazionale con il Baskonia, le esperienze in Turchia e in Lituania, fino all'approdo alla Virtus. In azzurro ha collezionato 94 presenze, diventando uno dei volti più riconoscibili della Nazionale.

Sui social, dove da anni si firma "IlPupazzo33", soprannome diventato parte della sua identità cestistica insieme al numero di maglia che lo ha accompagnato in carriera, Polonara ha scelto parole intime, lontane dalla retorica. Nel messaggio dell'addio c'è tutta la consapevolezza di chi ha capito che il fisico non poteva più sostenere certi livelli, ma anche l'affetto profondo per lo sport che gli ha cambiato la vita. «Vorrei che questo momento non arrivasse mai», ha scritto, prima della frase più dolorosa: «Mi mancherai palla a spicchi». Un saluto semplice, quasi tenero, che racconta meglio di tutto il rapporto viscerale tra l'atleta e il basket.

La pallacanestro, oggi, resta sullo sfondo. Forse non per sempre. Lo stesso Polonara ha lasciato aperta una porta al futuro, spiegando che gli piacerebbe allenare. Ma intanto resta l'eredità di un giocatore che ha attraversato il successo, la malattia, la paura e la rinascita senza mai perdere il rapporto con la gente. E forse è proprio qui che si misura davvero la grandezza della sua carriera. Non nei punti segnati o nelle coppe vinte, ma nella frase che lascia in eredità a chi resta. «Il basket - ripete - mi ha insegnato a non mollare mai». ■



Un cantiere del tram quasi ultimato sulla via Emilia (Ansa)

Verso la fine dei cantieri del tram e intanto l'umore della gente comincia a migliorare

di Sofia Civenni, 14 mag 2025

Manca poco, finalmente! Tra un po' saremo liberi dai rumori, dalla polvere e da questi cantieri. Aspettiamo tanto questo tram». Manca poco, si vede la fine, e tra chi vive da tanto tempo tra bulldozer e betoniere, in mezzo a tanti che ancora si lamentano c'è chi tira un sospiro di sollievo: i cantieri del tram a Bologna sono entrati nell'ultimo miglio. Il colpo di reni finale di un'opera iniziata tre anni fa, che costa complessivamente 800 milioni di euro e che ha visto e vede impegnati sulle strade mille operai. Un progetto che dal 2023 ha modificato la viabilità e la vita dei bolognesi, creando inevitabilmente disagi nella routine quotidiana. Strade rotte, ingorghi e congestioni del traffico, senza dimenticare i danni alle attività commerciali. Ma siamo agli sgoccioli, manca un mese e mezzo. InCronac@ è andata a vedere a che punto sono i lavori e a raccogliere gli umori della popolazione di Bologna tra rabbia, paure e speranze, percorrendo tutti i cantieri della Linea rossa del tram, che saranno dismessi a fine giugno.

A Borgo Panigale, dove si troverà il capolinea ovest, vicino a via Persicetana si sta costruendo il quartier generale della linea rossa. Qui ci sarà un parcheggio scambiatore con 338 posti auto e autobus. All'altezza della Ducati, gli operai stanno posando una delle prime pensiline: strutture metalliche con un design essenziale, coperte da un tetto di cristallo. Qui i cantieri sono finiti, la viabilità ha raggiunto l'assetto definitivo. Rimane solo una cantierizzazione leggera, a protezione di alcuni tratti dei binari fino al passaggio del tram. Entrando nel cuore del quartiere, ritornano invece i rumori di flessibili, c'è polvere, si lavora ancora per interrare i binari e rifare l'asfalto. Dal 12 maggio c'è una corsia a senso unico, che va verso la periferia. E si alzano anche le lamentele, oltre alla speranza. «Con l'auto qui non si può girare, è proprio un caos, fortuna che io ho sempre

preso l'autobus», dice una donna che passeggia con un'altra, a braccetto. Che di rimando: «Tra un po' sarà finita, era anche ora. Anche se ultimamente sembra che si giri meglio. Si vede che siamo alla fine, io non vedo l'ora».

Altre due residenti stanno aspettando l'autobus, davanti alla piazza del mercato, per spostarsi verso il centro. Una di loro urla al disastro: «I bus passano quando passano, una volta a Bologna il tram c'era, c'è un motivo per cui l'hanno tolto, no?». L'amica è indignata anche per un altro motivo: «Ma lei si rende conto di che giro fa ora l'autobus per tornare verso il centro? Per chi ha la macchina sarà un problema... le persone dovranno parcheggiare in fondo, nella Persicetana, e poi prendere i mezzi». Due passanti che hanno fatto la spesa al mercato vicino fanno a gara per dire la propria, parlandosi addosso. «Noi abitiamo al Pontelungo, dal 2022 siamo vicini a dei cantieri perché hanno rifatto le arcate. C'è rumore continuo e torniamo sempre a casa con le scarpe bianche di polvere». Si muovono in autobus. «È impossibile girare con la macchina, quante volte in questi anni le gomme si sono bucate? Siamo anziane, non possiamo fare diversamente, per noi è faticoso». Secondo loro i lavori hanno rovinato il quartiere, lo hanno svalutato. «Tanti negozi hanno chiuso, hanno tolto tutti i parcheggi vicino alla piccola merceria, c'era una drogheria, un tabaccaio...come potevano sopravvivere?»

Un punto critico è il ponte della ferrovia, percorribile a senso unico verso l'esterno della città. I binari qui sono posati praticamente ovunque, ma si deve ancora finire di asfaltare. «Prima sul ponte c'era una fermata, utile per chi doveva andare a prendere il treno. Ora l'hanno tolta, ce ne sarà una prima e una dopo...

comodo!, vero?», continuano le due cittadine. Scesi dal ponte sulla ferrovia, il tratto tra via della Pietra e il Pontelungo torna percorribile in entrambi i sensi di marcia. Proprio da via della Pietra passa il bus che ritorna verso il centro, provenendo da via Togliatti. Si alternano tratti in cui la posa è terminata, altri in cui ancora no. Alla fermata del bus ci sono le donne che prima erano al mercato, vogliono raccontare ancora qualcosa, mostrare i negozi che hanno chiuso, gli stalli per le soste che non ci sono più. «Signorina, prima ci siamo dimenticate di dirle delle cose! Hanno rovinato Bologna in questo modo». «Però ci auguriamo che funzioni tutto bene, ci mancherebbe altro... almeno sul Pontelungo ci hanno fatto due bei marciapiedi adesso!». Un passante si accoda: «Se Lepore viene qua poi facciamo un bel discorso».

*Dal 2023
il progetto ha
cambiato la
viabilità e la vita
dei bolognesi
creando disagi*

Superato il Pontelungo, dove ci sono già binari e asfalto, in Santa Viola si torna al doppio senso di marcia, ai margini della carreggiata, lungo il tratto di via Emilia Ponente compreso tra il Pontelungo e via Battindarno. Gli autobus passano molto lentamente, non c'è tanto posto. Alcuni operai sono impegnati nella posa del cemento, ci sono le betoniere che funzionano a pieno regime, altri invece lavorano in un tratto in cui si fanno i cordoli e le banchine, occupandosi dell'illuminazione. «I lavori vanno avanti bene – raccontano nei più diversi accenti che riflettono le loro provenienze – per luglio sarà finito, e pensiamo per dicembre terminerà anche il collaudo». Davanti all'ospedale Maggiore c'è più congestione del traffico, quattro strade che si incrociano ai semafori, una difficoltà in più per l'ambulanza a sirene spiegate che cerca di sgusciare via tra le auto ferme. Ma è l'ultimo tratto critico per la

zona ovest della città.

Arrivati in centro, si vede subito la nuova pensilina in via San Felice, ovviamente identica a quella di Borgo Panigale. I lavori si concentrano in via delle Lame e all'incrocio tra via Ugo Bassi, via San Felice e l'angolo di via Marconi. In via delle Lame, aperta a senso unico verso la periferia, si vedono i binari, gli operai stanno lavorando per riempire le buche con il cemento, alla pavimentazione e ai cordoli. Verso via Marconi, invece, ci sono ancora le macerie, stanno rompendo l'asfalto. C'è molto caos, si incontrano vie importanti. In pochi metri ci sono passanti che cercano di attraversare la strada accanto a operai che trasportano carriole, bici che non sanno dove andare, bus e auto che strombazzano. La gente sbuffa e borbotta per la polvere, per il rumore forte, ma si sente anche qualche «meno male che tra un po' lo vedremo girare, questo tram». In via Ugo Bassi si sta rifinendo l'ultimo pezzo di linea, i lavori sono davvero agli sgoccioli. Qui la strada è percorribile a senso unico verso il centro fino a via Nazario Sauro. Due commercianti che hanno un negozio di profumi e una merceria sono di umore leggermente diverso. «Ci ha molto danneggiato, la clientela è diminuita, la gente è meno invogliata a fermarsi e a entrare... qui davanti il passaggio per i pedoni è più stretto, speriamo di riuscire a rimanere aperti». Dal negozio di vestiti l'umore è migliore: più che sul passaggio, si conta sulla clientela abituale. «Ovviamente se un cliente ha poco tempo per fare acquisti, non trova il parcheggio, non viene durante la settimana... deve rivedere le sue abitudini. Però il tram porterà benefici, qui davanti lavorano davvero veloci, si tratta di resistere un po'...e poi se i clienti vedono noi commessi con il muso, di sicuro passa loro la voglia di entrare e acquistare».

Anche nella parte nord-est della città, i lavori procedono a velocità diverse. Sul ponte Matteotti, vicino alla stazione, il

cantiere è al centro della carreggiata, spostato verso i viali. Nell'orario di punta, la zona è molto congestionata. I vigili urbani regolano il traffico, non possono mettersi in coda davanti al semaforo, troppi autobus. È la zona in cui i cantieri della linea rossa si incontrano con quelli della verde. In via della Liberazione in Bolognina sono iniziate, a partire dall'intersezione con via Stalingrado, le operazioni di asfaltatura definitiva. Procedendo verso est, in viale Aldo Moro si respira tutt'altra aria. I lavori sono terminati e rimangono solo dei cantieri leggeri a protezione dei binari. Stessa cosa in viale Europa e viale della Fiera: la viabilità è quella definitiva, con almeno due corsie per senso di marcia. Anche in viale della Repubblica i cantieri servono solo a proteggere i binari, non c'è un operaio in giro. Nel tratto di via San Donato compreso tra viale della Repubblica e via Andreini, la viabilità è consentita a senso unico verso il centro, a margine del cantiere. Davanti ai giardini Bentivogli la strada fa una curva, la corsia per le auto e bus è molto stretta. Ma non è il problema più grande. La fiorista all'incrocio tra via San Donato e via Tommaso Salvini, lì vicino, lamenta che sono stati cancellati 85 parcheggi, tra San Donato e San Donnino. «I clienti non si fermano a comprare i fiori se sono a piedi o in bici, e figuriamoci se vengono in tram... Lepore è venuto a parlare con tutti i commercianti della zona, ma da me non si è fatto vedere. È una delusione, davvero lo rivoteranno?». Ma c'è chi pensa che se il tram sarà pronto in tempo, le elezioni le vincerà. Una ragazza alla fermata dell'autobus è contenta, la sua vita non è troppo cambiata. «Il mio bus fa sempre lo stesso giro, e sono entusiasta per questo tram. Ora si va anche meglio, c'è meno confusione rispetto all'inizio». Tra viale Zagabria e via Andreini la situazione è questa. Un'unica corsia, che non è dritta ma fa lo slalom tra i vari cantieri a destra e a sinistra, aperta in direzione centro. Uscendo, nella porzione tra viale Zagabria e la tangenziale, il cantiere è invece al centro della strada, le auto girano a entrambi i lati. I binari non ci sono ancora tutti...ma si vede vicino il traguardo. ■

Noutcho Sawa, che vince sul ring e in corsia



La pugile e infermiera Noutcho Sawa (Ansa)

di Sofia Civenni, 2 dic 2025

Quando Pamela Malvina Noutcho Sawa sale sul ring del Paladozza l'8 novembre 2025, la città è dalla sua parte. Davanti a oltre duemila persone, l'atleta e infermiera del pronto soccorso dell'ospedale Maggiore affronta l'argentina Karen Elizabeth Carabajal per il titolo mondiale IBO dei pesi leggeri. Dodici riprese dopo, i cartellini parlano chiaro: è campionessa del mondo. La prima donna italiana a riuscirci in questa categoria. «Ho paura di svegliarmi e che tutto questo sia solo un sogno», le sue parole incredule dopo la vittoria. Al «Quindici», una settimana dopo il traguardo, racconta di stare ancora guarendo da quell'emozione. «Ho preparato questo match per quattro mesi: quando quella sera ho vinto ero stanca e spaesata. Ma ero felice di essere arrivata fino in fondo». A mente più fredda, invece, «sto rivivendo tutto. Sono contenta del risultato ma anche di tutto l'incontro. È stato pura crescita, la prima volta che ho affrontato un'avversaria che ha lottato fino alla fine, in una battaglia all'ultimo colpo».

La dedica della vittoria, «a tutte le persone che non riescono a vivere con dignità, a chi sta subendo gli effetti della guerra e della crisi economica, dalla Palestina al Sudan, all'Ucraina», riporta la pugile alle sue origini, alla sua famiglia e al Camerun, suo Paese natale. «Ho pensato a mio papà: ha avuto tre figli, e intanto stava studiando ingegneria. Poi, arrivato in Italia per la magistrale, avrebbe potuto concentrarsi solo sulla carriera e invece ha pensato alla famiglia. Ha abbandonato tutto per andare a fare l'operaio. La sera, il

lavapiatti, per riuscire a mantenerci». Una storia che accomuna tante persone, col desiderio di costruirsi un futuro migliore. E poi ci sono dei Paesi «che sono in guerra. E lì ci sono tanti che potrebbero vivere una vita serena e invece devono lottare ogni giorno per sopravvivere. Volevo rendere omaggio a tutti coloro che hanno una dignità, che però ogni giorno gli viene strappata dal mondo».

Noutcho Sawa, nata a Bafia, in Camerun, nel 1992, arriva in Italia a otto anni, per ricongiungersi con il padre. A Perugia, a settembre del 2000, inizia a frequentare la scuola elementare e a studiare l'italiano. «Non ho fatto mai fatica a integrarmi – racconta – e non ho nessun ricordo negativo. Anzi, giocavo con tutti i bambini ed ero molto allegra». Dopo le superiori, sempre frequentate nella stessa città, il trasferimento a Bologna, nel 2011, per frequentare l'università di Infermieristica. Dopo la laurea triennale è proprio qui che, a 25 anni, c'è il primo incontro con il pugilato. «È iniziato tutto dal tirocinio al centro Beltrame, in San Donato, che accoglie persone senza fissa dimora.

Qui ci sono tantissimi progetti che permettono l'interazione tra persone ospiti e chi vive fuori. Tra questi, c'era la «Palestrina popolare». Tra gli sport, il pugilato. Mi sono trovata coi guantoni in mano un po' per caso ma l'avevo sempre considerato uno sport violento e senza senso». All'inizio, nessuna intenzione di combattere. Ma poi «il mio maestro notò delle qualità e mi propose di fare qualche simulazione di match, «poi se non ti piace puoi sempre smettere», mi diceva».

Ma Pamela Noutcho Sawa è andata avanti: dopo il primo incontro l'11 dicembre 2017 ha continuato a combattere passo dopo passo fino al Mondiale. «Non ho mai voluto correre, ho sempre preso ogni combattimento come se fosse un'avventura nuova, senza por-mi obiettivi... almeno finché non sono diventata professionista». Il passaggio da dilettante a professionista, per la pugile, si interseca a doppio filo con il percorso per ottenere la cittadinanza italiana. «Nel 2020 - racconta - ho vinto i campionati italiani: di solito dopo si viene chiamati in Nazionale per i test, e quella è la via per i tornei internazionali, o le Olimpiadi... solo che io non sono stata convocata. Al mio posto, l'atleta che avevo sconfitto in finale. Ci sono rimasta male e mi sono chiesta il perché. E ho scoperto che era perché non avevo la cittadinanza... Per me è stata una stoccata».

Da qui, la decisione di intraprendere un'altra via: quella del pugilato professionistico nel 2022. E ad agosto dello stesso anno, Noutcho Sawa riesce a diventare cittadina. Ma, nello sport, per lei le discriminazioni non sono legate al razzismo. Piuttosto, all'essere donna. «La boxe - spiega - è dominata da persone nere. Le donne che fanno pugilato, invece, sono viste come «gattine che lottano nel fango»: sono sempre tutti convinti che non ci sia tecnica, ma che sia uno sfogo di ormoni». E spesso questo doppio standard viene applicato anche dagli allenatori. Che guardano agli uomini come divinità, e alle donne come meno valide. «Spesso mi son sentita dire «sei brava, combatti come un uomo». Ma non è

un complimento. Mi piacerebbe sentirmi dire che sono capace nel mio lavoro, così invece si minimizzano i miei risultati perché sono una donna. Si dice che il pugilato non sia per noi perché violento. E invece non è così, come credevo anche io, prima di entrare in questo mondo. È disciplina, regole, allenamento». Diverso è invece il clima in ospedale. Pamela Noutcho Sawa è infermiera al pronto soccorso del Maggiore e la sua vita si divide tra il ring e la corsia. «Spesso ho avuto a che fare con persone che non hanno voluto le mie cure perché «nera e non italiana», con chi mi ha guardato con diffidenza, con chi credeva che io lavorassi rubando il posto a qualcun altro». Conciliare tutto non è semplice, ma «la fortuna è che in ospedale faccio i turni, e quindi ho sempre un momento libero per allenarmi. In più, i miei allenatori cercano di organizzarsi in base ai miei orari. Ciò che mi pesa, alcune volte, è trovare la forza mentale». Questi due mondi, che sembrano molto distanti fra loro, hanno invece tanto in comune. «Sia sul ring sia in corsia serve tanta capacità di rimanere concentrati.

E bisogna valutare tutte le opzioni: da un lato per studiare bene l'avversario e le sue mosse, dall'altro per comprendere il problema del paziente. Un'altra cosa che condividono è l'utilizzo delle mani, fondamentali sia nella cura dell'altro sia nel pugilato: il tocco e la capacità di gestirlo sono cruciali. E poi, in nessuno dei due casi, bisogna dare per scontato l'altro. In ospedale non bisogna sottovalutare chi chiede il tuo aiuto. Nel quadrato, l'avversario è uno come te, che si è allenato e vuole batterti». Due professioni com-

plementari, perché «in corsia mi prendo cura degli altri, sul campo mi prendo cura di me stessa».

Le radici di Noutcho Sawa, a Bologna, sono piantate in Bolognina. Qui si allena, la sua società è la «Bolognina boxe». «Un quartiere non semplice, certo, ma già marchiato come malfamato a priori. La Bolognina è una comunità: persone che provengono da varie parti del mondo e tentano di convivere. È un'opera d'arte, un paese più che un quartiere. È pieno di giovani che oltre il pregiudizio tentano di mostrare le loro capacità e hanno solo bisogno di una possibilità». L'impegno sociale dell'atleta, fuori dal ring, guarda sempre alla sua storia e a quanto sia difficile, in Italia, ottenere la cittadinanza. «Dopo la mia esperienza, mi sto impegnando per fare qualcosa utile a tutti. Secondo me, se si lavora regione per regione, si può cambiare a livello nazionale. Non è possibile che una persona che non è nata ma cresce qui, partecipa alla vita economica e sociale del Paese, debba fare così fatica per diventare cittadino».

Pamela Noutcho Sawa viene spesso raccontata come un modello. Eppure lei non sente propria questa definizione. «La mia fortuna non l'ho costruita da sola, tanti leggono la mia storia come un riscatto personale. Ma i miei genitori hanno lavorato tanto per mandarmi all'università e costruire il mio futuro. Il mio allenatore ha lavorato tanto per organizzarmi gli incontri. Mi ha sempre detto che non dovevo occuparmi di nulla se non allenarmi e rendere sul ring. E le persone della Bolognina, Bologna, mi sono sempre stati accanto. Insomma: il modello non sono io. Il modello è Bologna. Un esempio di comunità che funziona, che cresce, che quando lavora insieme porta a grandi risultati». ■



Sul ring in una delle tante competizioni di boxe (Ansa)



Lo chef pluristellato Massimo Bottura (Paolo Tomasi)

Massimo Bottura: «Con l'arte ai fornelli la cucina diventa cultura e rivoluzione»

di Camilla de Meis, 25 giu 2026

Lo chef patron di Osteria Francescana Massimo Bottura racconta la sua carriera e la sua vita, trascorse tra la cucine modenesi e quelle di tutto il mondo alla ricerca costante di nuove ispirazioni. Parla delle lezioni di nonna Ancella e lo sguardo colto della moglie Lara: «L'arte, la musica e la poesia sono le mie principali fonti di ispirazione». Quando aprì l'Osteria Francescana a Modena, che vanta tre stelle Michelin, pochi capirono il suo nuovo linguaggio ma lui non pensò mai di mollare. Mantiene una certa distanza dalla Tv perché ritiene che il piccolo schermo non racconti davvero il mestiere di cuoco. Che cos'è la cucina contemporanea? «Un modo di esprimere chi siamo e il tempo che stiamo vivendo». La svolta? «Fu un importante gallerista, Emilio Mazzoli, a farmi capire che non dovevo convincere le persone con la provocazione ma con la qualità. È stato il consiglio più importante della mia vita».

Ha raccontato di essersi nascosto sotto al tavolo per guardare sua nonna Ancella intenta a cucinare. Cosa la affascinava?

«La cucina era il centro della vita familiare. Eravamo sempre in tanti. Si parlava, si litigava, si faceva pace. Io stavo sotto il tavolo ad ascoltare tutto. È lì che ho capito il valore della convivialità e delle relazioni. E mia nonna, che mi proteggeva sempre, è stata una figura fondamentale nelle decisioni più importanti della mia vita». È vero che da ragazzo avrebbe potuto scegliere un'altra strada? «Giocavo a calcio tutti i giorni e a un certo punto dovetti decidere se continuare ad allenarmi seriamente o concentrarmi sugli studi. Fu mia nonna ad aiutarmi. Mi convinse a non abbandonare la scuola. Oggi penso spesso a quella scelta. Se non ci fosse stata lei probabilmente la mia vita sarebbe andata in una direzione completamente diversa».

C'è un insegnamento che porta ancora con sé dai primi anni in cucina?

«Sì. Lidia Cristoni, la cuoca che mi ha insegnato il mestiere, mi obbligava a sedermi a tavola con tutta la brigata prima del servizio. Mi ha insegnato che la cucina è prima di tutto condivisione. È una lezione che ancora oggi cerco di trasmettere

ai miei ragazzi». Quando ha capito che il cibo poteva diventare qualcosa di più? «Probabilmente durante un viaggio che all'epoca vissi quasi come una punizione. I miei fratelli mi portarono tra Piemonte e Borgogna in una sorta di pellegrinaggio gastronomico. Io ero cresciuto a tortellini. Mi costrinsero a mangiare agnello, ostriche, a bere sidro. Per me fu un trauma. Però trent'anni dopo mi sono reso conto che proprio quei sapori avevano aperto una finestra sul mondo. Tanto che ho dedicato un piatto a quell'esperienza. A volte i ricordi che ci cambiano la vita non sono quelli che amiamo subito, ma quelli che impariamo a capire col tempo».

Che cos'è per lei la tradizione?

«La tradizione è un trampolino. Serve per saltare più in alto. Bisogna guardare al passato in modo critico, mai nostalgico, e portarne il meglio nel futuro».

Quando ha capito che non le bastava la tradizione, ma voleva trasformarla?

«Molto presto. Sono cresciuto in una famiglia dove si respirava cultura gastronomica. Tutto questo mi ha insegnato a farmi domande. La curiosità è la vera forza della tradizione».

Che ruolo ha avuto sua moglie per la sua visione?

«Mi ha insegnato a guardare più in profondità. Davanti a un'opera d'arte mi fermavo alla superficie; lei mi ha insegnato a cercare il pensiero che c'era dietro. Quel modo di osservare è diventato anche il mio modo di cucinare».

Quanto conta l'arte contemporanea nel suo modo di cucinare?

«Moltissimo. L'arte, la musica e la poesia sono tra le mie principali fonti di ispirazione. Gli artisti mi hanno insegnato che ogni linguaggio può essere reinventato. Io ho cercato di fare lo stesso con la cucina».

L'arte le ha dato anche il coraggio di rompere con le convenzioni della cucina?

«Sì, soprattutto quando ho iniziato a studiare più a fondo l'espressionismo astratto americano. Rothko, Pollock, tutti quegli artisti che non cercavano di rappre-

sentare la realtà, ma di evocare emozioni. Ho capito che anche la cucina poteva fare lo stesso. Non si trattava più di replicare una ricetta, ma di esprimere un'idea. Più andavo in profondità nell'arte, più capivo che il mio compito non era custodire la tradizione sotto una campana di vetro, ma interpretarla».

Lei dice spesso di "cucinare come un bambino". Cosa significa?

«Significa imparare tutto e poi dimenticare tutto. Da bambino, la parte che preferivo della lasagna era quella croccante; oggi quella parte è diventata uno dei piatti più amati della mia cucina. La tecnica è fondamentale, ma poi bisogna conservare uno sguardo libero, capace di stupirsi».

Quando aprì l'Osteria Francescana molti non capirono il suo lavoro. Perché?

«Perché non stavo facendo quello che si aspettavano. Tutti volevano che lavorassi la tradizione emiliana in modo lineare. Io invece stavo cercando un linguaggio nuovo, influenzato dall'arte contemporanea e dalle esperienze che avevo vissuto».

Ricorda in particolare un aneddoto?

«Ricordo un famoso critico gastronomico modenese. Gli spiegai per

mezz'ora il significato dei tortellini che camminano sul brodo: un percorso che attraversava la montagna, la pianura e il Po, raccontando la storia del tortellino come contenitore di idee. Quando arrivò il piatto prese un cucchiaino, raccolse tutti i tortellini insieme e li mangiò in un solo boccone. Il giorno dopo scrisse che all'Osteria Francescana si mangiava troppo poco e che dopo bisognava andare a mangiare una pizza. Lì ho capito quanto fosse difficile comunicare un linguaggio nuovo».

Chi l'aiutò a superare quel periodo difficile e delicato?

«Emilio Mazzoli. È stato uno dei più importanti galleristi italiani e uno dei primi a credere in artisti come Basquiat. Un giorno mi disse: "Smettila di provocare. Metti la freccia, supera e poi rientra nella tua corsia". Mi fece capire che non dovevo

convincere le persone con la provocazione, ma con la qualità. È stato uno dei consigli più importanti della mia vita».

Quando ha capito che stava facendo una rivoluzione?

«Probabilmente quando ho smesso di preoccuparmi di quello che gli altri si aspettavano da me. Le critiche arrivavano da ogni parte, ma io continuavo a credere nelle mie idee. Se hai una buona idea devi andare in profondità e svilupparla fino in fondo».

In quegli anni si sentiva più cuoco o più autore?

«Mi sentivo una persona che cercava un linguaggio. La cucina era il mezzo. Quando mia moglie Lara mi ha insegnato a guardare oltre la superficie delle opere d'arte, ho iniziato a fare la stessa cosa con gli ingredienti. Mi interessava il significato, non soltanto il risultato finale. È lì che ho capito che stavo costruendo qualcosa di personale».

Perché a Modena ci hanno messo tanto a capirla?

«Perché ero troppo avanti rispetto alle aspettative. Quando presentavo piatti come le Cinque stagionature del Parmigiano o i tortellini che camminano sul brodo, molti vedevano solo la provocazione. Solo dopo hanno capito che dietro c'era una riflessione sulla cultura gastronomica italiana».

La critica che ricorda di più?

«Quando il presidente del Consorzio del Parmigiano reggiano mi chiese di smettere di cucinare le "Cinque stagionature" perché, secondo lui, stavo rovinando l'immagine. Ho continuato a credere nelle mie idee. Anni dopo quel piatto è diventato un'icona».

C'è stato un momento in cui ha pensato di mollare?

«No. Ho avuto momenti difficili, ma non ho mai smesso di credere nelle mie idee. La fortuna è stata incontrare persone che mi hanno insegnato a non provocare per il gusto di provocare, ma a dimostrare attraverso la qualità quello che volevo dire».

Nonostante sia uno degli chef più conosciuti al mondo, ha sempre mantenuto una certa distanza dalla televisione. Perché?

«Perché non credo che racconti davvero questo mestiere. Spesso trasmette un

«Ai giovani dico: non inseguite il successo, credete nelle vostre idee e fatevi sempre tante domande»

messaggio sbagliato: fa pensare che bastino il talento, la popolarità o qualche apparizione per diventare cuochi. La realtà è molto diversa. Questo lavoro è disciplina, sacrificio, ossessione per la qualità. Ho visto ragazzi arrivare nelle nostre cucine dopo aver inseguito quel sogno televisivo e scontrarsi con qualcosa che non avevano mai immaginato».

Eppure ha partecipato a Chef's Table su Netflix. Cosa l'ha convinta?

«Perché lì non mi chiedevano di interpretare un personaggio. Mi chiedevano di raccontare un'idea. Quando il racconto va in profondità e parla di valori, cultura e visione, allora mi interessa. Per questo ho detto sì a Netflix e ho detto no a molte altre proposte». Cos'è la cucina contemporanea? «È un modo di esprimere chi siamo e il tempo che stiamo vivendo. Non bisogna osservare il proprio tempo da lontano: bisogna viverlo, attraversarlo e interpretarlo».

Da questa filosofia sono nati anche i Refettori. Come è cominciato tutto?

«Nel 2015, durante Expo a Milano. Mi sono chiesto cosa significasse davvero “nutrire il pianeta”. La risposta era combattere lo spreco alimentare. Così è nato il primo Refettorio: un luogo dove recuperare il cibo in eccesso e trasformarlo in pasti e dignità».

Lei ripete spesso che i Refettori non sono beneficenza.

«Esatto. Sono un progetto culturale. Recuperiamo il surplus alimentare, ma soprattutto dimostriamo che la bellezza può generare inclusione e cambiamento».

Perché nei Refettori la bellezza è importante quanto il cibo?

«Perché la dignità passa anche dall'ambiente. Non basta riempire un piatto. Bisogna creare luoghi capaci di restituire alle persone un senso di appartenenza e di rispetto».

C'è un artista che sente vicino al suo percorso?

«Joseph Beuys. C'è una frase che mi accompagna da anni: We are the revolution. La rivoluzione siamo noi. Mi piace perché sposta la responsabilità sulle persone. Non aspetta che il cambiamento arrivi da qualcun altro. Significa che ognuno di noi può fare la propria parte. È la stessa idea che c'è dietro ai Refettori, alla Francescana Family e a tutto quello che facciamo ogni giorno».

Oggi la Francescana Family è un ecosistema globale. Cosa cerca nelle persone che lavorano con lei?

«Non guardo il curriculum. Cerco una scintilla negli occhi. Cerco persone che abbiano voglia di imparare, di mettersi in discussione e di portare qualcosa di sé dentro il gruppo. Il talento conta, ma conta altrettanto la capacità di condividere una visione».

Le è mai capitato di riconoscere il talento in modo del tutto inaspettato?

«Penso a Eddie, un ragazzo irlandese innamorato della cucina italiana. Si presentò davanti all'Osteria Francescana e rimase ad aspettare per due giorni. Non aveva appuntamenti, non conosceva nessuno. Voleva soltanto lavorare con noi. Alla fine gli abbiamo dato una possibilità. Era timidissimo, parlava poco e sembrava quasi invisibile. Poi un giorno preparò un soufflé al tiramisù straordinario. In quel momento ha raccontato sé stesso meglio di quanto avrebbe potuto fare con mille parole. Ecco cosa cerco: persone capaci di esprimersi attraverso ciò che fanno».

Quando decide di affidare grandi responsabilità a qualcuno?

«Quando vedo carattere. Penso a una ragazza pugliese che oggi guida la Gucci Osteria di Tokyo. All'inizio sembrava una scelta quasi impossibile: una donna italiana a capo di una brigata giapponese. Oggi è riuscita a conquistare la fiducia di tutti. Sono queste le storie che mi interessano».

Che cosa insegna ai giovani che arrivano nelle sue cucine da tutto il mondo?

«Chiedo sempre: 'Fammi vedere chi sei'. Non mi interessa che imitino qualcun altro. Voglio che trovino la propria voce e imparino a esprimersi attraverso il cibo».

Cosa significa leadership in cucina nel 2026?

«Non significa comandare. Significa scegliere le persone giuste e metterle nelle condizioni

di crescere. Il talento non ha genere, nazionalità o provenienza: bisogna saperlo riconoscere».

Ci sono persone della Francescana Family che incarnano particolarmente questa idea di leadership?

«Molte. Penso a Jessica Rosval, arrivata dal Canada e cresciuta fino a guidare il Gatto Verde. Oppure a Raffaella, la ragazza pugliese che oggi dirige la Gucci Osteria di Tokyo. Sono storie molto diverse, ma hanno un elemento in comune: il coraggio di assumersi delle responsabilità. Il talento non ha passaporto, genere o provenienza. Bisogna soltanto avere la capacità di riconoscerlo e farlo crescere».

Quanto conta la squadra rispetto al singolo talento?

«È tutto. Per anni si è raccontata l'Osteria Francescana come il progetto di una persona sola, ma non è mai stato così. Io credo negli ecosistemi. Credo nei gruppi che condividono valori, idee e visioni. La vera sfida non è essere il migliore, ma creare le condizioni perché molte persone possano dare il meglio di sé».

Lei parla spesso di ecosistemi. Vale per la Francescana Family ma anche per l'Emilia-Romagna. Quanto conta fare sistema?

«Per anni abbiamo raccontato Ferrari, Lamborghini o Ducati come eccellenze isolate. In realtà la forza dell'Emilia è il sistema di competenze che c'è dietro».

Che cosa rende speciale l'ecosistema Emilia-Romagna?

«C'è una cultura del fare, una cultura della competenza, una cultura del lavoro ben fatto. Nessuno cresce davvero da solo».

Qual è la rivoluzione di cui va più orgoglioso?

«Aver dimostrato che la cucina può essere cultura. Che può dialogare con l'arte, con la società, con l'inclusione. E che può cambiare il modo in cui guardiamo il cibo».

Che messaggio lascerebbe ai ragazzi che oggi sognano di fare il suo mestiere?

«Di non inseguire il successo. Di inseguire le idee. Di continuare a farsi domande. Di andare in profondità. Se hai una buona idea devi proteggerla, svilupparla e avere il coraggio di portarla avanti anche quando nessuno la capisce. È quello che ho fatto per tutta la vita». ■



Bottura come un pittore crea i suoi piatti (Osteria Francescana)

Ducati Energia, Federica Guidi: «La fabbrica di papà è la mia vita. Oggi fatturiamo 250 milioni»

di Camilla de Meis, 10 feb 2026

Suo padre era solito ripeterle bonariamente: «Secondo me il virus l'hai preso da bambina». Il virus, l'amore per l'azienda che lui, Guidalberto Guidi, ha portato avanti per decenni trasformando Ducati Energia in un gruppo internazionale con stabilimenti produttivi in Europa, in Asia e in Sud America. E quella bambina altri non era che Federica Guidi, l'imprenditrice che – assieme al lavoro in azienda – ha ricoperto incarichi all'interno dell'amministrazione regionale e nazionale. È stata Presidente dei Giovani Imprenditori di Confindustria, Vicepresidente di Confindustria fino a diventare Ministro dello Sviluppo Economico, sotto il governo Renzi, dal 2014 al 2016. Da allora si è dedicata a tempo pieno all'azienda, in cui sognava un ruolo dai tempi in cui faceva finta di digitare fax nell'ufficio del padre.

«Il sabato capitava dovesse presenziare a una qualche riunione e allora mi portava con sé», ha raccontato l'attuale presidente della realtà bolognese a InCronaca@. Così lei se ne stava nel suo ufficio ad aspettarlo, fantasticando su tutto quel lavoro che c'era da sbrigare. Una parola come “fabbrica” è entrata presto nel vocabolario di Guidi che (pure) nei suoi giochi la utilizzava senza conoscerne il significato. Mutuandola dalle telefonate di lavoro che suo padre riceveva nel corso della giornata. «Anche io come lui, dicevo che dovevo andare a lavorare in

fabbrica». Ed è così che è iniziato il passaggio del testimone. Di padre in figlia.

«Il suo mondo mi affascinava e andando avanti con l'età mi sono resa conto che mi stessi solo preparando per entrarci anche io», ha spiegato ancora Guidi. Dopo una laurea in giurisprudenza, un master e un'esperienza in una banca d'impresa tutto sembrava darle ragione. E quando finalmente è entrata in azienda per lavorare, lo ha fatto affiancando gli uffici tecnici. Bisognava partire dal basso, come qualsiasi altro giovane di venticinque anni. Si chiamava gavetta.

«Mi sono occupata di tutto all'inizio per comprendere materie, codici e processi produttivi», ha continuato la presidente. In fondo anche un'azienda ha tutto il suo vocabolario, e una volta appreso, ha potuto concentrarsi sul cercare un ruolo che fosse interamente suo.

«Mio padre riteneva fondamentale che imparassi il lavoro dalle persone che lavoravano per lui, quindi manager e dirigenti ed è proprio da loro che mi sono sempre fatta vedere propositiva. Volevo che l'azienda mi riconoscesse». E così è andata visto che un giorno Federica Guidi e suo padre Guidalberto si sono ritrovati faccia a faccia, non solo a casa, ma in quella fabbrica che aveva irretito speranze e ambizioni. «Ci capivamo con uno sguardo; dal modo in cui saliva i gradini dell'azienda ne comprendevo le intenzioni e anche se non era d'accordo, ha sempre ripagato con fiducia le mie scelte

in quello che era il suo mondo», sorride l'imprenditrice.

A distanza di anni, Guidi parla di quel mito come se fosse ancora al suo fianco. Come se – di quel mito – avesse compreso decisioni, rinunce e ripensamenti. Tanto che: «L'azienda era la sua vita, oggi è la mia». La storia di Guidi sa di ambizione, passione e dedizione. Quest'ultima ripagata dai risultati che Ducati Energia ha raggiunto sotto la sua guida; solo nell'ultimo anno il fatturato è salito a 250 milioni di euro, un record per la multinazionale. ■



L'ex ministra Federica Guidi (Ansa)

L'area dell'ex Ravone ospiterà il Sim Bolo Park

Un nuovo grande spazio che unisce idee, cultura, socialità e innovazione



Un rendering del Sim Bolo Park (Ansa)

di Jamal Essamlali, 16 dic 2025

Quando Daniele Del Pozzo accettò l'incarico di assessore alla cultura nel gennaio 2025, salì su un treno in movimento. A metà mandato, con solo due anni e mezzo davanti a sé, ereditò uno degli ecosistemi culturali più complessi d'Italia e uno dei laboratori politici più impegnativi d'Europa. «Ho accettato ben sapendo di avere davanti a me la metà del mandato anziché i consueti cinque anni. Ora, a quasi dodici mesi di distanza, posso descrivere questo periodo iniziale come sostanzialmente positivo». Un primo atto dedicato a imparare la macchina dall'interno: il sistema istituzionale, la topografia culturale urbana, gli innumerevoli operatori che animano la vita artistica di Bologna. Oggi, afferma, «ho finalmente maggiore chiarezza sulle possibilità e sui tempi effettivi disponibili con cui operare per creare le migliori condizioni strutturali – in termini di spazi, risorse, visibilità e correlazione – da offrire a che opera nella cultura a Bologna».

Nel capoluogo emiliano romagnolo, l'idea del sapere come un bene pubblico non è solo un mero slogan. «L'accesso alla cultura è visto dal nostro Comune come un diritto delle persone ed è garantito grazie a un forte investimento di risorse pubbliche», precisa. Questa filosofia plasma in un certo senso l'intero assessorato alla cultura della città, strutturato su tre pilastri (biblioteche, musei e creatività) nonché ovviamente supportato da finanziamenti stabili e da personale dedicato. Questa architettura, sostiene Del Pozzo, è ciò che permette a Bologna di garantire l'accesso al Bello come diritto civico e di aiutare una lunga tradizione di cultura di prossimità: un sistema intrecciato con quartieri, dinamiche metropolitane e un dialogo continuo tra scene istituzionali e indipendenti. Un modello che è alla base della diversità artistica della città. «La scena più indipendente è molto viva e di assoluto rilievo nazionale - osserva - ma affianca e dialoga puntualmente anche con le principali istituzioni culturali della città. Cioè con Cineteca, Teatro Comunale ed Ert, ovvero Emilia Romagna Teatro che ha il proprio cuore all'Arena del Sole».

C'è un progetto che definisce come la sfida più grande a cui sta lavorando per il prossimo futuro? «C'è ed è la massiccia riqualificazione dell'ex area ferroviaria del Ravone: ventiduemila metri quadrati di zona industriale dismessa che ora diventeranno Sim Bolo Park, una nuova grande superficie verde a vocazione culturale che verrà offerta ai cittadini entro i prossimi due anni a dieci minuti in bici dalla stazione». Il progetto mira a intrecciare quattro filoni: un grande parco pubblico; un centro (il Polo della Memoria democratica) dedicato al ricordo e alla comprensione critica della storia recente d'Italia inizialmente previsto a fianco della stazione ferroviaria; un polo per la ricerca e la formazione artistica; spazi rivolti alla vita comunitaria e alla partecipazione di quartiere. L'assessore parla di «un ecosistema sociale e culturale» pronto ad essere attivato. Il finanziamento è consistente: 57,8 milioni di euro per il parco, 21,1 milioni di euro per il Polo.

L'orizzonte temporale per la fine dei lavori è fissato al dicembre 2027. Al centro del nuovo distretto sorgerà un percorso ciclopedonale che fungerà da collegamento fra le diverse zone e che diventerà una sorta di 'quinta alberata' tra le aree est ed ovest del parco. Insomma un nuovo luogo urbano di aggregazione sostenibile e resiliente dove abitino cultura, innovazione, creatività, sport ed arti.

Una città di 400.000 abitanti, fra cui 100.000 studenti non può permettersi di ignorare i suoi giovani. Del Pozzo lo sa bene quando afferma che «il tema degli spazi di espressione per le giovani generazioni è un argomento centrale della politica culturale di Bologna». Due recenti iniziative di spicco definiscono questo impegno. Il Padiglione L'Esprit Nouveau, fedele ricostruzione dell'edificio di Le Corbusier e Pierre Jeanneret inaugurato a Parigi nel 1925, viene ora riaperto e assegnato tramite bandi aperti «a chiunque abbia bisogno di uno spazio per progetti curatoriali ed espositivi». La struttura fu costruita nel quartiere fieristico nel 1977 da Giuliano Gresleri e José Oubrierie come testimonianza dell'architettura modernista. Nel 2025 ricorre il centenario del Padiglione parigino, mentre il 2027 segna i cinquant'anni della copia realizzata a Bologna. Per celebrare le due ricorrenze il Comune promuove un programma di eventi, visite guidate, incontri e residenze artistiche, aprendo appunto il Padiglione Nouveau ai contributi e alle tante progettualità del sistema creativo cittadino. Aria nuova anche per un altro edificio che sorge dall'altra parte della città, Villa delle Rose. Anche queste sale hanno cambiato pelle e sono state trasformate in un centro creativo sperimentale per giovani artisti grazie alla partnership con l'Accademia di Belle Arti. Dice l'assessore: «Ora è una casa dell'arte dove ricercare, progettare ed esporre sotto la guida delle docenti anche grazie all'incontro con professioniste e professionisti del settore». La storia di questa Villa vicina al Meloncello donata nel 1916 al Comune dalla

contessa Armandi Avogli ha attraversato varie vicissitudini ma ora la strada è segnata: sarà un laboratorio creativo per la formazione e la crescita degli allievi dell'Accademia. I numeri dicono che i musei civici di Bologna stanno vivendo un momento straordinario. «Grazie ad azioni ben mirate il numero di visitatori è considerevolmente aumentato in questi anni - continua Del Pozzo - raggiungendo quota 730.786 nel

2024, il 14% in più rispetto al 2023 e il 42% in più rispetto al 2022, anno di creazione ufficiale del Settore Musei in Comune dopo lo scioglimento dell'Istituzione che li raccoglieva». Gran parte di questo successo è legato anche a un consistente afflusso turistico che, peraltro, grazie alla tassa di soggiorno, sostiene il sistema culturale cittadino. La nomina di Giorgia Boldrini a nuovo direttore, dopo le dimissioni di Eva Degl'Innocenti, segna - a detta di Del Pozzo - una rinnovata attenzione al trattamento degli undici musei civici.

Gestione museale che, dietro questi dati, cela polemiche. Il piano strategico integrato 2025-2029, curato a suo tempo appunto da Eva Degl'Innocenti e dall'economista Pier Luigi Sacco,

non è piaciuto al sindacato regionale Cobas che ha elencato contraddizioni come la carenza di personale, le scarse risorse economiche, i profondi tagli ai servizi educativi e l'esternalizzazione delle funzioni museali. Del Pozzo affronta la questione in modo diplomatico: «Il tema su cui siamo chiamati a ragionare è come continuare a sostenere questo bene pubblico e renderlo accessibile alla luce delle risorse effettivamente disponibili». Meno controverso è il sistema bibliotecario che, spesso, viene additato come uno dei più felici poli pubblici della città. «Questo è un fiore all'occhiello del Comune», taglia corto Del Pozzo. In particolare bisogna ricordare la recente introduzione del «Prestito Interistituzionale Circolante» (PIC), che collega oltre 100 biblioteche, con spedizione gratuita e un sistema di consegna ecosostenibile alimentato da veicoli elettrici. Sono quindi i libri a spostarsi, non le persone: le biblioteche di tutta l'area metropolitana diventano un'unica grande fonte a cui attingere. In altre parole se ti interessa un libro che nella tua biblioteca non c'è o è già in prestito, puoi verificare nel catalogo se è presente in una delle altre biblioteche e farne richiesta. I tempi di attesa variano a seconda del giorno in cui è stata inoltrata la richiesta; se ne possono fare fino a tre in ogni singola biblioteca.

Insomma, all'assessorato alla cultura si corre contro il tempo perché i progetti incalzano. «Sto avviando iniziative che andranno ben oltre il mio mandato - conclude - e sono consapevole delle tensioni e delle controverse. Per me è importante lavorare ogni giorno con determinazione e passione». ■



L'assessore Daniele Del Pozzo (Ansa)

Gemello Digitale, arriva una Bologna in 3D

di Jamal Essamlali, 14 gen 2026

Un modello 3D completamente integrato con dati tematici: solo un assaggio di ciò che potrebbe attendere il progetto bolognese del Gemello Digitale per l'anno in corso. Questa una delle ultime novità emerse dalla seduta congiunta delle commissioni «Scuola, Antimafia, Legalità Democratica, Coesione Sociale, Cultura e Giovani, Europa e Attività Internazionali» e «Urbanistica, Edilizia, Ambiente, Politiche per l'Abitare, Benessere Animale» del Comune, su richiesta delle consigliere Mery De Martino e Giulia Bernagozzi del Partito Democratico. Quest'anno, il progetto dovrebbe avere una completa integrazione dei modelli civici e geometrici, consentendo simulazioni urbane complete e modelli 3D interattivi che incorporano dati tematici. E si dovrebbe assistere anche al rafforzamento delle funzionalità di cloud e High-Performance Computing (HPC), nonché alla creazione di un «sandbox» per garantire che tutti gli strumenti del progetto rispettino standard di sicurezza, trasparenza e affidabilità. Il coinvolgimento esterno si dovrebbe espandere così con l'introduzione del crowdsourcing di dati, consentendo ai cittadini di contribuire direttamente all'ecosistema informativo. Il progetto bolognese del Gemello Digitale si compone di due domini interagenti: il Gemello Fisico, incentrato sugli aspetti urbani (edifici, alberi, consumo energetico e isole di calore) e il Gemello Civico, che mira a rendere visibili i gruppi vulnerabili in modo da garantire un'equa elaborazione delle politiche. ■

Boom di reati tra i minori e troppi coltelli

di Althea Fabbri, 5 giu 2026

Centoquaranta minorenni arrestati, 291 i giovanissimi che hanno usato dei coltelli per compiere reati e 506 i chili di droga sequestrata. Solo sul territorio di Bologna si registrano 800 arresti totali, la violenza minorile è in calo, seppure in regione i giovani denunciati siano in aumento. Questo il bilancio dei Carabinieri per il 2025, reso noto in occasione della cerimonia per il 212simo anniversario della fondazione dell’Arma in via dei Bersaglieri. Il fenomeno che più preoccupa è l’uso crescente di armi da parte delle bande giovanili, per questo i carabinieri annunciano una campagna di informazione nelle scuole. I dati diffusi in mattinata segnano un aumento della criminalità registrata su base regionale. Più 55% i minori arrestati, più 35% di uso illecito di armi da taglio, anche se i furti rimangono la tipologia di reato più diffusa, con 728 arresti, cresciuti del 28% rispetto all’anno scorso. Tuttavia, quando si parla di sottrarre un bene altrui, le rapine rappresentano il caso più grave, dove il fatto di rubare qualcosa si associa all’uso della violenza. Per queste, sono state denunciate ma rimangono a piede libero 741 persone, mentre 344 sono state arrestate. A calare sono invece le incarcerazioni per omicidio, consumato o tentato, che passano dal 26 nel 2025 a 23 nei primi mesi del 2026. Sul fronte della violenza di genere aumentano le denunce ma senza che questo corrisponda a maggiori arresti. Quest’anno rimane infatti in stato di libertà il 28% in più dei presunti aggressori. Una statistica che combacia con l’aumento dei codici rossi attivati che fanno segnare un più 20%, da 3.301 ai 3.969. A margine della cerimonia, il Generale di Brigata Enrico Scandone fa un resoconto dell’attività svolta nell’ultimo anno, con particolare attenzione alla microcriminalità e alla violenza minorile: «Abbiamo cercato di migliorare la nostra aderenza sul territorio, di essere sempre più vicini ai problemi. Massima attenzione è stata data ai reati di strada, dalla microcriminalità alla criminalità organizzata. Non abbiamo dimenticato la criminalità minorile. I giovani oggi sono attratti da falsi miti, spesso diffusi sul web, pensano che nel branco ci sia l’impunità, che la sopraffazione o la prevaricazione, possano offrire una forma di fiducia in sé stessi. Siamo andati in quasi 900 scuole a parlare. I ragazzi non si rendono conto che portare un’arma non è un videogioco, si rischia per sé e per gli altri. Non si rendono conto dei danni potenziali. È questo che cerchiamo di trasmettere. Partiremo a breve con una campagna proprio nelle scuole con volantini e incontri, per spiegare ai ragazzi che un coltello dà una falsa sicurezza. Chi pensa che andare in giro con un coltello, di essere più sicuro, di avere credibilità non si rende conto che si espone a un grave pericolo». ■

Oggi la droga si compra da casa Il fenomeno del dark web e il supermarket digitale di Telegram



Heroin Powder

100 \$ - 1.350 \$

White Heroin (Heroin)

Pure heroin a white powder which captivates the eye. Normally used as a recreational drug for the euphoria it induces. Pure heroin (diacetylmorphine) may be a white powder with a bitter taste abused for its euphoric effects. Also, known as a highly addictive drug, which springs

Diverse tipologie di eroina in vendita sul dark web (Althea Fabbri)

di Althea Fabbri, 3 giu 2026

Un chilo di foglie di cocaina a 250 dollari, otto sacchetti in polvere a 220 dollari l’uno, nella versione più costosa fino a 1.350 dollari, mentre un panetto di hashish va dai 90 ai 1.700 dollari al chilo. Tempo d’acquisto cronometrato? Cinque minuti, basta un clic comodamente seduti a casa propria, senza il bisogno di andare in piazza a rischiare una denuncia o di rimanere invischiati in episodi di violenza. È la compravendita di droghe on-line, veicolata dai siti che popolano il dark web e da canali di messaggistica istantanea, come Telegram e Whatsapp. Un fenomeno sempre più diffuso, secondo gli esperti. Un mercato che può contare su decine di siti nascosti, dove si può comprare in criptovalute la droga esattamente come qualsiasi prodotto su Amazon. Dopo il sequestro di due settimane fa al Marconi, quando la guardia di Finanza ha trovato due chili di hashish (nascosti in una bottiglietta di schiuma per pulire le auto), proveniente da un canale Telegram gestito dal Canada. InCronac@ ha cercato di capire come funziona il mercato dello spaccio sulla “rete oscura”. Un mondo molto aggrovigliato e nascosto, creato per sfuggire ai controlli della polizia, una ragnatela più che una rete, anzi una serie di ragnatele che si intersecano e nelle quali è difficile districarsi. Il jelly hashish sequestrato all’aeroporto di Bologna - una particolare forma di hashish dotata di un alto potenziale di Thec - intercettato dalla Guardia di Finanza in una bottiglietta di schiuma per auto, è l’ultima fase della filiera contemporanea della vendita di droghe. Si parte dall’acquisto on-line, la droga arriva poi sul mercato fisico senza bisogno, o quasi, di una rete di distribuzione, poiché per farla arrivare si sfruttano sistemi legali come quello postale. La merce si confonde, nasconde nei milioni di pacchi e container che

varcano ogni giorno le frontiere internazionali. Lo fa grazie a un sistema di trasporti che predilige l’efficienza, anche a discapito dei controlli. La consegna finale avviene in locker - gli armadietti ad apertura automatica - presenti nei pressi di uffici postali, ma anche di supermercati o benzinai. In alternativa, la merce acquistata viene spedita in luoghi abbandonati o nei nascondigli più disparati, come i pacchi regalo consegnati dai corrieri.

Difficile, insomma, intercettare chi spaccia su Internet. Con l’aiuto degli esperti, però, siamo riusciti a trovare uno di questi siti che vende droghe, ma anche armi e materiale pornografico. Il catalogo delle sostanze stupefacenti che l’utente trova davanti a sé è vario, le inserzioni sono nell’ordine di un milione e 200mila: dalla cannabis alla marijuana, ma c’è anche dell’ecstasy, eroina e funghi allucinogeni. Chi vende eroina lo fa con tanto di inserzione pubblicitaria, si trova scritto “heroin” con le dita sulla polvere bianca che fa da sfondo. A fianco, le specifiche del prodotto come fosse un supermercato on-line, gli effetti psicotropi, gli ingredienti da cui origina e con cui è tagliata. Guardando a monte della catena dell’approvvigionamento, gli esperti dicono che i siti da cui provengono le sostanze destinate alla vendita al dettaglio sono migliaia, con milioni di inserzioni l’uno. Il numero preciso è impossibile da quantificare poiché di norma sono segreti, protetti da sistemi che garantiscono l’anonimato. Compiono una o centinaia di transazioni, spesso in criptovalute, prima di essere chiusi e poi riaperti. È questa caratteristica a ren-

dere così difficile per le autorità risalire a chi vi sta dietro. Se da un lato è possibile chiudere un canale Telegram, dall’altro lo spaccio si sposta di volta in volta su altri canali, costringendo così gli investigatori a una corsa senza fine, dove l’obiettivo si sposta sempre un po’ più in là. Paolo dal Checco, perito informatico forense, iscritto all’albo nazionale dei periti presso il Tribunale di Torino descrive le caratteristiche dei più recenti mercati di stupefacenti: «Tutto ruota intorno all’anonimato, sia per il dark web che per i canali Telegram, anche se questo da un paio d’anni ha iniziato a collaborare con le autorità. Anche alcune criptomonete garantiscono un buon livello di anonimato, altre un po’ meno, dipende da come le si usa. Il segreto di tutto il sistema è che il cliente non sa chi è il venditore e viceversa, c’è garanzia per entrambi. Chi vende, non vende solo droga, ma anche armi, materiale informatico illecito e sistemi di attacco informatico». Come sempre però l’affare deve arrivare su strada. Quello che consigliano di fare questi black market è di spedire la merce più nascosta possibile, magari in un pacco regalo, facendola consegnare a un appartamento vicino, come con la bottiglia di schiuma per auto. «Spesso - spiega il perito - la merce non è destinata all’acquirente finale ma si cerca un alloggio disabitato per far arrivare lì il pacco e si fa in modo di monitorare quando arriva il corriere. È chiaro che il nome del destinatario riportato non è l’acquirente». In sostanza, nell’ultimo decennio il mercato della droga on-line è cambiato, prima predominava la vendita attraverso il dark web, oggi le transazioni maggiori avvengono attraverso piattaforme come Telegram o Whatsapp, spesso pagando con criptovalute. Tutto il sistema garantisce alti livelli di anonimato, dalla vendita alla consegna. E le autorità sono alle prese con un grattacapo: capire chi tira le fila. ■

Tempo di acquisto? Cinque minuti, basta un clic comodamente seduti a casa propria

Un chilo di foglie di cocaina a 250 dollari, un panetto di hashish va dai 90 ai 1.700 dollari al chilo



Coca leaves

55 \$ - 250 \$

Coca leaves. If you need the raw or starting product of cocaine, then visit us now and buy coca leaves online or get coca leaves for sale online

Una busta di foglie di coca (Althea Fabbri)



Un rider a lavoro (Ansa)

I rider corrono verso migliori tutele

di Alessandro Fratini, 30 mar 2026

Li abbiamo visti tutti sfrecciare per le vie del centro, con addosso i loro grandi zaini colorati e in sella alle loro bici o motorini, che ci sia sole, pioggia o neve. Formano capannelli fuori dai locali, in attesa del loro ordine da consegnare e poi ripartono. Per molti di noi sono elementi invisibili, e spesso lo sono anche agli occhi dei loro datori di lavoro e dei legislatori italiani.

Un rider anonimo che lavora per Deliveroo a Bologna racconta la sua routine: «Abito a Molinella, ma vengo in città ogni giorno in motorino. Il tragitto non è pesante ma sono attivo già la mattina dalle 9. Rimango al lavoro fino alle 22. Poi torno a casa». Il ragazzo fa chilometri tra andata e ritorno ma a questa distanza bisogna aggiungere le tratte percorse per le consegne. «Ricevo ordini soprattutto dai fast food – continua – che possono essere tanti o pochi, dipende dalla giornata».

Ti può capitare che un giorno in una mezz'ora fai una consegna ma di può succedere anche di doverne fare quattro o cinque nello stesso tempo». E le manca? «Sono pochi i clienti che ti lasciano qualcosa in più e sono pochi anche quelli che ti trattano bene». Un altro fattorino di Glovo racconta: «Mi capita spesso di lavorare tutta la settimana, ma a volte riesco ad arrivare solo a 300 euro al mese».

Un'esperienza, questa, che si allinea a molte altre denunciate dai colleghi: turni interminabili, paghe insufficienti e tutele carenti. Emblematici i casi giudiziari di Milano: a gennaio la Procura ha svelato che 60.000 rider (40.000 di Glovo e 20.000 di Deliveroo) erano costretti a lavorare in turni da 10 a 12 ore, sei o a volte sette giorni a settimana. Ricevendo 2,50 euro lordi a consegna per Glovo e sotto i 4 euro l'ora per Deliveroo, è difficile per loro arrivare a uno

stipendio dignitoso. Quella paga rappresenta l'81% in meno della contrattazione attuale e tocca il 76% in meno della soglia di povertà. Una situazione che è costata a Foodinho (società con cui Glovo opera in Italia) e Deliveroo un controllo giudiziario.

Utibe Aniedi Joseph, del sindacato Nidil Cgil, li chiama «parasubordinati». È un termine che comunica come i rider siano «una categoria composta nella gran parte da migranti fragili, facilmente ricattabili e senza alternative occupazionali. Sono lavoratori difficili da intercettare, a causa della barriera linguistica e culturale e perché molti hanno paura e preferiscono non esporsi. Di conseguenza, subiscono spesso ingiustizie», aggiunge la sindacalista.

A livello nazionale, proprio Nidil Cgil ha rilevato che il 91,7% dei rider è uomo e che il 63,4% ha un'età tra i 21 e i 39 anni. Tra gli stranieri, le nazionalità più presenti sono del Medio Oriente e Asia: la parte grossa la fa il Pakistan, (25,1%) seguito da Afghanistan, Bangladesh, India e Iran. Inoltre, il 72,9 % lavora tra i sei e sette giorni a settimana e il 61,7% dei lavoratori fa almeno otto consegne al giorno per assicurarsi uno stipendio variabile dagli 800 ai 1.000 euro.

«La manodopera migrante – spiega Federico Martelloni, professore di diritto del lavoro di Unibo – racchiude lavoratori senza particolari competenze, professionalità o certificazioni. Sono persone che hanno necessità di lavorare anche a qualunque condizione. Per questo il food delivery è un'occasione agevole: nonostante la pericolosità dell'impiego, offre una fonte di reddito immediata che

molti accettano per bisogno». In mancanza di un'impalcatura legale ben costruita, il sostegno della gente è essenziale per poter aiutare chi si trova costretto a brancolare nel buio, in un settore poco trasparente e complicato.

Un punto di riferimento a Bologna è «Casa Rider», spazio gestito dalla Cgil in collaborazione con Arci e Caritas, inaugurato a marzo 2025 in via Pietralata, nel quartiere del Pratello, «nato per dare appoggio ai rider e rispondere alle loro necessità, specialmente quando sono stati dimenticati dallo Stato», racconta Utibe.

Lo scopo principale è offrire assistenza sindacale e legale ai rider con i contratti, supporto pratico per problemi legati alle applicazioni telefoniche (blocco dei profili, mancati pagamenti...) e orientamento su diritti e tutele. Tutto questo è possibile grazie ad accordi stipulati con le aziende di food delivery, per ovviare alle limitate assistenze delle piattaforme. Casa Rider, però, rappresenta qualcosa di più ancora, come racconta Francesca Santucci di Arci: «Questo dev'essere un luogo accogliente e aperto a tutti, dove chi ha bisogno può venire anche solo a riposarsi, ricaricare il cellulare o prendersi una tazza di tè caldo. Operare

qui in zona Pratello significa stare a stretto contatto con la comunità circostante: se pensiamo anche alla frammentazione e dispersione che caratterizzano il lavoro dei rider, questi fattori diventano ancora più importanti».

Dopo quasi un anno di vita, la struttura sta cominciando a raccogliere i suoi primi veri frutti. Racconta Utibe: «Ad oggi contiamo trenta rider iscritti a Nidil Cgil, e ogni mese abbiamo all'incirca quindici rider che ci chiedono supporto. Questi risultati sono in crescita, e ci dicono che la nostra notorietà sta aumentando grazie al passaparola dei nostri assistiti e al volantaggio che stiamo facendo».

Ed è proprio grazie ad azioni «dal basso» che si sono partite le prime battaglie a difesa della categoria. Un esempio è la vicenda di Riccardo Mancuso, ex studente di Storia a Bologna ed ex rider di Deliveroo, che nel 2020 fu licenziato dopo essersi rifiutato di firmare il nuovo contratto tra Ugl (Unione generale del lavoro) e Assodelivery (che rappresenta aziende come Glovo e Deliveroo). Riccardo riteneva il contratto ingiustamente vincolante e peggiorativo rispetto a quello precedente, e dopo il licenziamento portò l'azienda in tribunale, vincendo nel 2022 la causa e ottenendo il reintegro, prima di chiudere la controversia tramite conciliazione. «Il lavoro era estremamente usu-

rante, ne risentivo a livello fisico e mentale, perché fare consegne tutto il giorno ti prosciuga le energie» ricorda Mancuso. Vertenze come questa hanno per anni costituito la base di lotte sindacali per i rider, su cui poi sono intervenuti piano piano sia il legislatore italiano che quello europeo, insieme ai sindacati nazionali. Una lotta che si è riaccesa proprio a ridosso delle indagini ai danni di Deliveroo e Glovo, con l'ultimo presidio di Usb (Unione sindacale di base) in piazza XX Settembre.

«Noi chiediamo che questi lavoratori rider vengano assunti con il Contratto nazionale, senza accordi di secondo livello peggiorativi, a prescindere dalla piattaforma», ha dichiarato Alessandro Bassetti, esponente di Usb. Marco Marrone, sociologo, ricercatore e fondatore di Riders Union Bologna, spiega come si è evoluto l'impiego dei ciclofattorini: «All'inizio molti non percepivano questo nemmeno come un vero lavoro. I miei colleghi facevano perfino a definirsi tali, non c'era so-

Se formalmente si parla di attività autonoma, in realtà è un sistema di lavoro diretto dall'impresa

lidarietà. Col tempo, però, sono nati gruppi WhatsApp dove si scambiano consigli, informazioni e supporto. Pian piano i rider sono diventati più consapevoli della loro posizione, dei diritti e delle necessità nel mercato del lavoro. La nostra presenza non poteva più essere ignorata. In questo contesto sono nate le prime mobilitazioni».

Marrone identifica come punto di svolta lo sciopero dei rider del novembre 2017 a Bologna, dove, a seguito di una grossa nevicata, molti ragazzi si rifiutarono di lavorare per non rischiare la propria incolumità sulle strade ghiacciate, vista l'assenza di sicurezze contrattuali. In questo periodo, spiega il ricercatore «queste proteste non ebbero più come obiettivo le aziende, troppo solide per accusare il colpo degli scioperi, ma le istituzioni pubbliche. Era un tentativo per spingere ad agire l'unico soggetto che poteva costringere le piattaforme a garantire maggiori tutele».

All'inizio, dunque, il sindacato in questa categoria aveva un aspetto piuttosto informale. Poi, con la lenta regolamentazione del settore, si è arrivati a forme più tradizionali appunto di rappresentanza. E molti gruppi spontanei di supporto si sono sciolti. Il disequilibrio sulle tutele del rider è presente anche in sede legislativa. Martelloni getta luce sulle discrepanze tra ciò che dice la legge e le effettive pratiche di lavoro impiegate dalle piattaforme.

Spiega: «Le aziende considerano i rider come lavoratori autonomi perché hanno il potere di rifiutare una consegna. Questa è una libertà fasulla: attraverso sistemi di coazione indiretta al lavoro, se non accettati una consegna, scendi nel ranking aziendale, perdi gli slot più vantaggiosi e non arrivi economicamente a fine mese o a fine

settimana. Quindi il lavoratore è spinto a rispettare i ritmi incessanti dell'applicazione».

Se formalmente si parla di attività autonoma, in pratica sussiste un sistema di lavoro etero-organizzato, dove gli addetti, pur non essendo formalmente dipendenti, operano sotto un'impresa che ne stabilisce tempi, modalità e strumenti di lavoro. Dice Martelloni: «L'etero-organizzazione, introdotta con il Jobs Act nel 2015, è servita a regolarizzare quei lavoratori che operano a metà tra l'autonomia e la subordinazione, come i rider. Già nel 2020, una sentenza della Corte di Cassazione in merito al caso Foodora ha applicato questo principio di legge, e ora la vicenda di Milano allarga la questione a tutta l'Italia, perché coinvolge 40.000 lavoratori in tutto il paese».

Oltre a queste discrepanze giuridiche, anche l'accordo nazionale su cui si poggiano Glovo e Deliveroo ha, secondo il professore, diverse criticità. «Il contratto Ugl-Assodelivery non solo è peggiorativo rispetto alle tutele previste di base dal Jobs Act, che vanno applicate e garantite a prescindere dalla presenza o meno di un patto collettivo, ma è anche iniquo – dice –. L'Unione Generale del Lavoro si è occupata della stipula del contratto ma non è mai stata presente nelle vertenze individuali o collettive dei rider, tanto che due tribunali l'hanno definita non solo scarsamente rappresentativa, ma addirittura un sindacato giallo».

Come mai queste aziende non scelgono modelli alternativi, come quello di Just Eat, che ha riconosciuto anche sul piano formale l'etero-organizzazione del settore, con le eventuali tutele? Secondo Marrone, il modello di Glovo e Deliveroo resiste perché chi lo impiega «costituisce un'opzione d'investimento con ottimi potenziali di crescita, grazie ai tanti dati con cui opera il food delivery con costi fissi bassi».

Le stesse piattaforme non sono aziende che vendono servizi o prodotti e che puntano a produrre un utile, ma fungono da veicoli finanziari che sopravvivono grazie alla liquidità degli investitori. Questi ultimi scommettono poi su quale di queste piattaforme resisterà».

Dunque, quali potrebbero essere le previsioni per il futuro dei rider? Martelloni dice che bisognerebbe anzitutto giungere a un patto collettivo nazionale diverso: «Un contratto collettivo con Cgil, Cisl e Uil potrebbe essere un viatico per assicurare la stabilità dei contratti».

Nel caso in cui le piattaforme non siano disposte a sedersi a un tavolo e negoziare condizioni di lavoro dignitose, quei sindacati avrebbero la forza e i numeri per mobilitare e intraprendere grandi vertenze per assicurarsi le giuste garanzie». Per Marrone «molte cose in questi dieci anni sono cambiate in meglio, sia in Italia e all'estero, e abbiamo anche Just Eat come esempio di prospettiva. In questo caso i modelli di consegna sono diversi».

Sia Marrone che Martelloni ricordano la direttiva europea 2024/283, pensata per migliorare le condizioni di lavoro di chi, come questi fattorini, presta servizi tramite piattaforme digitali, garantendo loro maggiore stabilità contrattuale, tutela personale. Gli Stati membri dovranno recepirla entro dicembre 2026. ■

Carlo Verdone:
«Bologna
è un grande
abbraccio»

di Giulia Goffredi, 17 giu 2026

Stasera sento un abbraccio
Smeraviglioso da parte della gente. Dopo 46 anni, ma chi se lo sarebbe aspettato? Sono un tipo freddo, ma ogni volta che vengo qua sento il cuore che mi batte. Voglio molto bene ai bolognesi». È con queste parole cariche di emozione che Carlo Verdone si rivolge ai giornalisti poco prima di salire sul palco di una Piazza Maggiore gremita. Ci sono persone ovunque, dietro alle sedie, di lato, sui gradoni di San Petronio. Nemmeno lì ci si riesce a sedere.

La prima proiezione del festival “Il Cinema Ritrovato”, giunto alla sua 40esima edizione, sta per iniziare. È la versione restaurata di “Bianco, Rosso e Verdone” (1891), seconda pellicola girata dall’attore e regista romano, che definisce un «bellissimo regalo» da parte della Cineteca di Bologna. Un appuntamento rinnovato con la città, dopo quello dell’anno scorso in occasione del restauro di “Un sacco bello” (1980), il suo film d’esordio.

Ma Verdone guarda anche al futuro, alla nuova opera su cui sta lavorando: «Non so quando uscirà in sala. Abbiamo iniziato a scriverlo, ma dobbiamo ancora decidere se gireremo già da metà ottobre o da metà marzo del prossimo anno. Quello che posso anticipare è che avrà un impianto corale e che sarà un road movie». Passerà anche da Bologna? «Tutto è possibile, sarebbe una tappa bellissima», risponde Verdone ai cronisti.

Un coro di personaggi e un film sulla strada. Gli stessi ingredienti di “Bianco, Rosso e Verdone”, che negli anni ne hanno fatto un vero e proprio cult del cinema comico italiano. Uno spaccato degli anni ‘80, di un Paese che aveva perso la bussola, di scontri, di confusione, di disillusione politica. Ma che all’epoca non fu compreso da molti. «Questo è il film più visto e più proiettato in televisione – spiega il regista – ma all’epoca non tutti lo capirono, anzi lo criticarono. Il tempo gli ha restituito giustizia, perché c’è tanta poesia e tanta attenzione alla psicologia dei personaggi. Fu un grande atto di coraggio da parte mia perché volevo fare un personaggio muto e non l’avevo mai fatto prima. Andai a intuito, giocando con la mimica». «All’epoca i miei film costavano poco, il primo 360 milioni di lire, questo 420. Ma per fare le riprese mi dovevo svegliare alle 6 meno un quarto di mattina e guidare da solo in autostrada, fino a sopra L’Aquila, con la mia Fiat 127 bianca base».

Questa è la magia del cinema. Rende immortale un personaggio, perché lo fa rivivere per sempre. E così ci permette di rivedere gli attori nella loro migliore recitazione», conclude Verdone. Ed ecco che il palco si svuota, le luci si spengono, cala il silenzio. E la magia comincia. ■

La rivoluzione
della settimana
corta in classe



Studenti diretti a scuola (Ansa)

di Alessandro Fratini, 18 dic 2025

A Bologna sta prendendo piede una misura che interesserà migliaia di studenti e cambierà la loro organizzazione scolastica, ma potrà portare anche a modifiche più profonde nella didattica. Negli ultimi mesi, numerosi istituti della città hanno annunciato l’adozione della settimana corta a partire da settembre 2026. Questo significa sabato libero da lezioni, in cambio di giornate più lunghe, rientri pomeridiani, ma anche più pause, divisioni diverse di compiti e verifiche, insieme a lezioni più pratiche. L’obiettivo di chi promuove questa misura è dare a quasi settemila nuovi studenti e centinaia tra professori e impiegati scolastici più tempo libero da dedicare ad amici, hobby e famiglia, per migliorare l’equilibrio tra studio, lavoro e riposo.

La proposta, presentata dai dirigenti degli istituti coinvolti, ha anche ricevuto un’apertura dall’assessora regionale per la scuola Isabella Conti che sul punto ha parlato di «conciliare opinioni favorevoli e contrarie, affinché si soddisfino le esigenze di tutti e si protegga il benessere dei nostri studenti». Oggi sono quattro gli istituti che ridurranno l’orario settimanale, ciascuno in modo diverso. All’istituto tecnico Aldini Valeriani, le lezioni saranno leggermente più lunghe, l’orario d’uscita slitterà di un’ora e ci sarà un secondo intervallo di venti minuti verso le 12:30 per permettere agli studenti di pranzare. Un altro tecnico, il Belluzzi Fioravanti, seguirà un modello simile: ore da 55 minuti e campane che suoneranno un’ora più tardi. Discorso diverso per il liceo Galvani, dove solo le matricole del classico godranno del sabato libero, con lezioni da 55 minuti e un’uscita posticipata per due giorni su cinque. Il nuovo arrivato del gruppo, il liceo artistico Arcangeli, allungherà le lezioni e dividerà le materie teoriche al mattino e le attività pratiche al pomeriggio, mentre saranno previsti pochi sabati in presenza riservati a ore di recupero e potenziamento.

Elvis Mazzoni, professore di psico-

logia dello sviluppo e dell’educazione all’Università di Bologna, spiega che «il sabato libero, già diffuso all’estero, permette alla scuola di risparmiare tempo e risorse grazie al calendario più breve, ai docenti di organizzarsi meglio e agli studenti di riposare, studiare di più e svolgere attività aggiuntive nel pomeriggio, dentro e fuori dalle classi». Non si tratta di una novità assoluta. A Bologna esistono già istituti che rimangono chiusi il sabato, tra cui i licei Laura Bassi e Lucio Dalla, insieme agli istituti Rosa Luxemburg, Aldrovandi-Rubbiani, e Manfredi-Tanari. In particolare, gli alunni del Laura Bassi – che ha adottato la settimana corta nel 2001 – hanno raccontato di riuscire a studiare con più tranquillità e di riposarsi meglio rispetto ai loro colleghi che vanno a lezione il sabato. Nemmeno i rientri più lunghi sembrano essere un problema, perché per molti è solo una questione di abitudine. È una rivoluzione per combattere lo stress accolta in modo positivo da molti, ma che ha comunque sollevato perplessità sulla sua efficacia.

Tra le mura dell’Aldini Valeriani è emersa una grossa fetta di ragazzi che spinge per la settimana corta, ma anche diversi che restano scettici. Uno studente ha definito il sabato libero come «un privilegio necessario per riposare e studiare», mentre un altro ha detto che è felice per la novità, perché «la domenica non basta per riposarsi e studiare». Altri alunni approvano il maggior riposo con alcune riserve. «Sono super d’accordo nell’avere più tempo per me, però si può accumulare più stanchezza durante la settimana», dice una studentessa, mentre una sua compagna sottolinea come tutto dipenderà da «come i professori si adegueranno con il carico di studio e con le lezioni, perché saremo più stanchi del normale». Senza un aumento delle corse dei mezzi pubblici, chi abita lontano dovrà viaggiare negli orari più affollati di lavoratori e universitari, con meno tempo tra lunedì e venerdì per recuperare dalle lunghe giornate, diluendo il riposo aggiuntivo del sabato. «Per tornare a casa

In città
sono quattro le
scuole che hanno
ridotto in modo
diverso l’orario
settimanale

ci impiego più di un’ora, a volte anche di più a causa dei cantieri – ammette uno studente – e mi è difficile studiare, figuriamoci fare altro. Capita spesso che devo studiare sette materie diverse, e non voglio immaginare cosa succederà da settembre». Un suo compagno di classe rincara la dose: «Molti di noi sono contrari, ma sembra non siamo stati considerati. Per questo io penso che la decisione ignori le preoccupazioni e le opinioni di una parte importante della scuola». Il rifiuto più forte è nato dalle famiglie degli iscritti all’Arcangeli, secondo cui la settimana corta costringe gli studenti a viaggiare in orari più affollati, rendendo insostenibili i ritmi giornalieri dei ragazzi. Inoltre, le famiglie sostengono che la scelta sia stata presa per soddisfare le esigenze della scuola e non quelle degli alunni. Il professor Mazzoni spiega che la settimana corta dev’essere pensata come il prodotto finale di un cambiamento più profondo: «Replicare l’approccio didattico di oggi senza adattarlo ai nuovi orari sarebbe inefficace. Serve ripensare da capo sia gli insegnamenti, cioè modificare carichi di studio e struttura delle lezioni, magari con attività pratiche pomeridiane, sia tutti i servizi pubblici che fanno funzionare la scuola». «In mezzo a questa strada, però, ci sono diversi scogli, a cominciare dai docenti stessi, che spesso impiegano gli stessi metodi di insegnamento, senza aggiornarli e senza considerare che nella scuola sono cambiati tempi e modalità, così come nel mondo del lavoro», commenta il professore di Unibo.

Anche l’atteggiamento delle famiglie può complicare le cose: «Dal punto di vista dei genitori, il tema diventa controverso – continua – perché per alcuni il sabato libero è una buona notizia, mentre per altri è un investimento di tempo per gestire i figli che rimangono a casa». Emblematico è l’esempio dell’Arcangeli dove le famiglie «vogliono la botte piena e la moglie ubriaca, cioè si aspettano che la scuola sia sempre disponibile secondo le loro esigenze. Se la scuola viene trattata come un servizio di custodia, allora ogni scelta diventa motivo di scontro e si perde di vista la sua funzione educativa», aggiunge Mazzoni. Secondo Ira Vannini, direttrice del dipartimento di Scienze dell’Educazione dell’Università di Bologna, c’è bisogno di una scuola che combini organizzazione curricolare e qualità dei processi di insegnamento e apprendimento. «Oltre i vari vantaggi, la settimana corta comporta anche un accumulo di ore giornaliere, che in certi casi potrebbe degenerare in un sovraccarico cognitivo che non aiuta l’apprendimento e la motivazione allo studio. A fronte di questo, la scuola ha certamente bisogno di innovare le sue proposte didattiche e di supportare gli insegnanti nel progettare al meglio. Non dovrebbe limitarsi solo alle lezioni frontali, ma dovrebbe offrire anche attività creative ed espressive e momenti dedicati a recuperi di materie, attraverso un rafforzamento trasversale e condiviso tramite una pianificazione collegiale e interdisciplinare tra gli insegnanti». Sfortunatamente, spesso le risorse mancano per adempiere a standard simili: «Purtroppo le politiche scolastiche nazionali non riescono a supportare le scuole e gli insegnanti. Mancano risorse e interventi per garantire reale qualità al lavoro dei docenti e costruire una scuola più equa ed efficace», conclude Vannini.

C’è poi il problema dei rientri, per cui l’assessore alla scuola del Comune di Bologna, Daniele Ara, ha già previsto una ridistribuzione dei flussi di passeggeri nei giorni feriali e l’aggiornamento delle corse dei bus. Secondo Mazzoni, «l’amministrazione pubblica deve adeguarsi alla direzione che stanno prendendo gli istituti, aumentando i servizi durante gli orari critici. Si tratta di un problema risolvibile, che non costituisce motivo per bloccare un cambiamento così importante come la settimana corta». Vannini approfondisce di più la questione: «Attualmente molti ragazzi si svegliano all’alba e rientrano a casa molto stanchi nel tardo pomeriggio, quindi un ripensamento dei trasporti è necessario. Per chi proviene da contesti più svantaggiati, venire a lezione sarebbe più semplice, con un percorso scolastico meno faticoso». ■

L'effimera felicità del crack e l'abuso sempre più diffuso tra le donne

di Giulia Goffredi, 12 mar 2026

Bastano cinque euro per comprare l'infelicità. È il prezzo di una fumata di crack, una scarica di euforia tanto intensa quanto breve. Dieci, quindici minuti. Poi il vuoto, la mancanza, il bisogno di riprovare ancora quella sensazione. Dimenticando tutto il resto. Il consumo di crack è in costante aumento, sia a livello nazionale, dove nel 2024 si è raggiunto un nuovo record di quantità sequestrata – più di 25 kg contro i quasi 17 del 2023 – a riprova della maggiore circolazione della sostanza, che a livello locale, come rilevano i dati dell'azienda sanitaria di Bologna e di Fuori Binario, struttura gestita dalla cooperativa "Open group" che offre servizi di prossimità alle persone senza fissa dimora che fanno uso di droghe. Dalle analisi emerge un quadro articolato, che registra, tra le altre cose, la diffusione del consumo di crack anche tra le persone non socialmente emarginate e la crescita del fenomeno della tossicodipendenza femminile, ancora poco conosciuto. Situazione complessa su cui l'Ausl di Bologna lavora da tempo, riuscendo oggi a intercettare una percentuale di donne maggiore rispetto alla media italiana. Intanto, il progetto del Comune di erogare 300 pipe da crack alle persone più vulnerabili, in un'ottica di riduzione del danno, entrerà nel vivo solo nelle prossime settimane, dopo essere stato lanciato a fine agosto. Iniziativa che è stata al centro di polemiche e critiche, in particolare da parte del centrodestra.

Prima di analizzare i dati, però, meglio fare un passo indietro. Semplificando al massimo, le sostanze stupefacenti si dividono in due grandi categorie: i sedativi, come l'eroina, e gli stimolanti, dove a fare da padrone è invece la cocaina, di cui il crack è un ricavato. Si ottiene facendo bollire in acqua calda la polvere – il cloridrato di cocaina – assieme a una base debole, solitamente ammoniaca o bicarbonato di sodio. Questa reazione chimica porta alla formazione di cristalli di colore biancastro, detti in gergo rocks ("rocce, sassolini"), che, se surriscaldati per essere fumati, emettono il tipico crack da cui la sostanza prende il nome. Un procedimento tutto sommato semplice, casalingo, tant'è che fino a pochi anni fa

il crack veniva consumato solo da chi sapeva prepararlo. Ora, invece, si trova sul mercato "già cotto", cioè sotto forma di "roccia", oppure già pronto da fumare. Ma più una sostanza viene lavorata, più probabilità ci sono che la sua qualità cali. E soprattutto, che se ne faccia un uso meno consapevole. «Chiunque può fare il crack», spiega Giuseppe Ialacqua, sociologo della salute e autore del volume "La voce dell'Emilia paranoica: la riduzione del danno a Bologna" (2024) basato sulla sua esperienza come assistente sociale. «La differenza è che se te lo prepari da solo – continua Ialacqua – al massimo c'è l'impurità della cocaina di base. Mentre il crack prodotto a livello industriale subisce un ulteriore processo oltre al taglio iniziale. Comprarlo "già cotto", senza passare attraverso il rituale della cottura, diminuisce le competenze dei consumatori e rende l'uso della sostanza più veloce, considerando che di per sé l'effetto stupefacente del crack dura di meno, in genere la metà del tempo, rispetto a quello della cocaina sniffata». Il rischio, così, è quello di restare intrappolati da una sostanza che provoca astinenza molto rapidamente.

«È come andare da zero a cento e poi da cento a zero in poco tempo», dice la direttrice dell'Unità operativa dipendenze patologiche dell'Ausl di Bologna, la dottoressa Marialuisa Grech, che descrive la sensazione provocata da una fumata di crack. «L'effetto massimo si raggiunge in dieci minuti. Come è tipico delle sostanze stimolanti, si finisce in uno stato di agitazione psicomotoria. I movimenti del corpo sono accelerati, si parla in modo veloce e disordinato, i pensieri si fanno confusi». Ma dura poco, pochissimo. «Già dopo circa un quarto d'ora – continua la specialista – non c'è più la "botta". E quindi si riparte, si inala di nuovo e così via. È un meccanismo perverso. Non si beve, non si mangia, non si dorme. Molte persone si recano da noi dopo essere finite al pronto soccorso per complicazioni causate dall'uso della sostanza, come forti disidratazioni, fenomeni allucinatori, anche per via della stanchezza, e infarti». Che differenza c'è, allora, rispetto a inalare la polvere di cocaina o a farsi un'iniezione in endovena? «Gli effetti sono gli stessi, la molecola è sempre quella. A

cambiare sono i tempi, poiché la velocità con cui il principio attivo entra in circolo dipende dalla modalità di assunzione», prosegue Grech.

Ed è proprio quest'idea di rapidità che si associa al crack uno dei motivi che ha decretato il suo successo. Assieme, ovviamente, al basso costo. O meglio, all'impressione di risparmiare, che invece risucchia in un circolo vizioso. «Per i nuovi consumatori – osserva Giuseppe Ialacqua – è comodissimo iniziare con il crack. O una fumata da 5 euro, o la "roccia" da 20. Si pensa che sia più conveniente rispetto alla polvere, ma il prezzo e la modalità di assunzione portano a consumarne di più. Per cui, alla fine della giornata potenzialmente si finisce per aver assunto più sostanza di quella che c'è in una busta di cocaina». Due ragioni che insieme hanno reso il crack capace di pervadere la società, arrivando a tutte le fasce della popolazione. Anche a coloro che non potrebbero accedere alla polvere o alle iniezioni. «La cocaina – prosegue Ialacqua – prima era associata a un certo tipo di immaginario, era la "dro-

*Il consumo crack
si è espanso
in città e coinvolge
tutte le fasce
della popolazione
e tutte le età*

ga dei ricchi". Il crack ha scardinato questa concezione, perché può essere consumato in fretta e ovunque, nei bagni delle scuole come in quelli delle grandi aziende». Secondo il sociologo, dunque, ci sarebbero precise logiche di mercato dietro la diffusione dello stupefacente in Italia, che poco avrebbero a che fare con le dinamiche che portarono allo scoppio dell'epidemia di crack negli Stati Uniti degli anni '80, quando la nuova droga fu sviluppata per trarre profitto dall'invenduto della cocaina.

Dopotutto, secondo l'ultima relazione annuale del Ministero dell'Interno, basata sui dati del 2024, la cocaina si conferma la seconda droga più diffusa in Italia, superata solo dai derivati della cannabis. Ed è la più consumata tra la popolazione

socialmente emarginata intercettata da Fuori Binario (in via de' Carracci), struttura che gravita attorno alla Bolognina, cioè il quartiere dove si concentra lo spaccio nella città. Secondo gli ultimi dati presentati dal centro al XIV congresso nazionale FeDerSerD per la prevenzione e la cura delle dipendenze di ottobre 2025, nel 2024 circa l'80% dei consumatori di sostanze stupefacenti, vale a dire quasi 260 persone, fa uso – tra le altre droghe – di cocaina. Sono poco più di un centinaio, invece, i nuovi utenti. All'interno di questo quadro s'inserisce il fenomeno specifico del consumo di crack, che chiaramente va a sovrapporsi parzialmente a quello della sostanza di partenza. Sette cocainomani su dieci registrati da Fuori Binario, infatti, fanno anche uso di crack. Più di 170 persone, oltre la metà dei tossicodipendenti che frequentano la struttura. Mentre sono una settantina i nuovi assuntori. A colpire, però, più che i dati assoluti, è la serie storica sugli ultimi tre anni analizzati, dal 2022 al 2024. I crackomani sono complessivamente aumentati del 75%, passando nel triennio da 98 a 172; quelli che entrano per la prima volta in contatto con la struttura del 40%, salendo da 50 a 69. Numeri contenuti, soprattutto relativamente ai nuovi accessi rispetto all'effetto di cumulazione sul totale dei consumatori, e legati a un'area di Bologna piuttosto circoscritta, ma che registrano indubbiamente un fenomeno in ascesa. Anche se, per il momento, non ancora fuori controllo. Il trend di crescita trova riscontro nei bollettini dell'Ausl di Bologna, curati dall'Osservatorio epidemiologico delle dipendenze cui fa capo l'unità diretta dalla dottoressa Marialuisa Grech. Le persone prese in carico dai SerDp – i Servizi per le dipendenze patologiche – che assumono crack sono passate da 353 nel 2023 a 456 nel 2024, per poi salire a 518 a giugno 2025 e ancora a 623 nell'ultimo semestre. Uno stacco, quest'ultimo, importante: solo negli ultimi sei mesi si sono rivolte ai centri un centinaio di nuove persone. Le stesse che a fine 2024 sono state registrate dopo un anno intero, cioè nel doppio del tempo. «Ciò che ci ha colpito già quando abbiamo visto i dati di metà anno – commenta la responsabile – è che in soli sei mesi avevamo

in proporzione più utenti rispetto all'anno precedente, che a sua volta contava già cento persone in più di quello prima. Sicuramente i nostri servizi sono considerati "attrattivi", ma una simile crescita si spiega solo se a monte c'è stato un aumento dei tossicodipendenti da crack». A Bologna, come nel resto d'Italia, la droga più assunta dalle persone prese in carico dai servizi pubblici è l'eroina. A livello nazionale, a consumarla è il 59% degli assistiti, che sono circa 135mila. Mentre il 27% fa uso di crack e cocaina. Vale a dire quasi la metà. Ma, come spiega la dottoressa Grech, i consumi di eroina sono rimasti invariati nel tempo, perciò non suscitano allarme.

La popolazione con cui entra in contatto l'azienda sanitaria è più ampia e diversificata rispetto a quella di Fuori Binario, da cui tuttavia provengono alcuni degli assistiti dei SerDp, grazie al rapporto di fiducia che gli operatori riescono a instaurare con chi vive sulla strada. «Abbiamo due tipi di target, che ci portano ad avere approcci differenti», chiarisce Grech. «Da una parte le persone vulnerabili, che non hanno gli strumenti per chiedere aiuto. Dall'altra, chi è socialmente integrato, cioè chi ha una famiglia, un lavoro e un livello medio di istruzione». Questi ultimi costituiscono la maggioranza – su 518 assistiti a metà 2025, 408 sono cittadini italiani residenti, cioè quasi otto su dieci – e sono le persone che riescono a rendersi conto di dover interrompere la dipendenza, perché hanno qualcosa da perdere. O, molto più semplicemente, che hanno la fortuna di avere accanto chi li prende per mano per fare il primo passo. «Spesso sono i familiari, i colleghi o i datori di lavoro ad accompagnarli ai servizi», prosegue la dottoressa. I dati raccolti sono rassicuranti: circa il 70% dei tossicodipendenti riesce ad affrancarsi dalla sostanza e a riprendere in mano la propria vita. Ma il percorso che dalla prima assunzione porta alla decisione di disintossicarsi è molto lungo. «La media nazionale è di sette anni – continua Grech – e questo è uno dei motivi per cui l'età media dei nostri utenti resta alta, cioè sui 40 anni», con una forbice che va dai 16 ai 66. L'altro è perché la popolazione di ultracinquantenni di oggi è la stessa che negli anni '90 ha vissuto una grave crisi giovanile di tossicodipendenza. E ora, invecchiata, continua a essere in carico ai servizi. Per quanto riguarda il genere, storicamente, sia in Italia che a livello locale, si registra una predominanza di uomini tra gli assistiti per consumo di crack. Ma c'è un sommerso, che a prima vista non si coglie. Le donne sono molto più difficili da intercettare. «Fino a poco tempo fa si diceva che la tossicodipendenza è una patologia maschile», osserva la dottoressa. «Ma noi stiamo mettendo in dubbio questa teoria, basandoci su dati scientifici. Non è legata al genere, ma ai trend culturali. Lo dimostra il fatto che il progressivo equipararsi dei comportamenti e degli stili di vita femminili a quelli maschili sta facendo sì che sempre più donne accedano all'uso di sostanze stupefacenti». Nessuna predisposizione, dunque, all'uso delle droghe da parte degli uomini. Anzi, a essere svantaggiate in termini biologici sarebbero proprio le donne, che, a parità di condizioni, «sviluppano una tossicodipendenza molto più



Un murale di denuncia contro l'uso del crack (Giulia Goffredi)

grave e sofferente», rivela Grech. Da un lato, quindi, più dolore. Dall'altro, un doppio stigma culturale da combattere, che rende ancora più faticoso per le donne chiedere aiuto. Soprattutto se si aggiunge il fatto che molte di loro «si accompagnano a uomini a loro volta tossicodipendenti, che non le fanno accedere ai servizi e le lasciano a casa quando si recano al Ser-Dp». A Bologna, però, si stanno facendo dei progressi incoraggianti. «Se vediamo i dati del 2024 – spiega la dottoressa – i servizi sanitari nazionali hanno intercettato il 19% di popolazione tossicodipendente femminile, mentre da noi la percentuale sale al 23%», con 109 assistite alla fine del primo semestre del 2025. E anche la serie storica di Fuori Binario dal 2022 al 2024 registra un progressivo aumento della popolazione crackomane femminile, che passa dal 13% al 21%. «Qui ci sono certamente più donne che consumano crack – conclude Grech – ma è anche vero che la nostra capacità di creare una rete su un territorio così ricettivo e di attivare percorsi assieme ai consultori e alle Case delle donne allenta lo stigma e ci aiuta a raggiungere più persone». Insomma, intercettare chi consuma il crack è il momento più complicato, delicato, ma anche decisivo, per combattere la tossicodipendenza. «Tutti gli interventi di riduzione del danno sono pensati per la popolazione che fa fatica a chiedere aiuto», sottolinea la dottoressa. La distribuzione di materiale sterile, come le 300 pipe acquistate dal Comune la scorsa estate, che tanto hanno fatto discutere in città, nasce proprio dall'obiettivo di rendere l'assunzione della droga più sicura – non dovendo ricorrere a soluzioni di fortuna, come bottiglie di plastica modificate o lattine, condivise tra più persone e potenzialmente portatrici di malattie – e, quindi, di riflesso, degno di fiducia chi fornisce gli strumenti. «Sono oggetti che veicolano una relazione – insiste Grech – e che ci hanno già permesso in passato di agganciare dei consumatori che poi abbiamo portato ai servizi». Facendo, al contempo, un intervento di sanità pubblica, poiché chi ha una patologia grave può diventare pericoloso per la comunità, arrivando a rubare per farsi di crack. Finora – secondo quanto riportato dal Resto del Carlino in un articolo di Mariateresa Mastromarino dell'11 febbraio – a causa di tempi tecnici, rallentamenti burocratici e aspetti operativi da organizzare, sarebbero state consegnate solo le prime 50 pipe, raggiungendo una quarantina di persone. Ma l'iniziativa sarà messa davvero alla prova solo in primavera, probabilmente tra marzo e aprile, quando anche gli strumenti restanti saranno erogati e si potranno richiedere agli sportelli di Fuori Binario. «Crack is wack» recita un murale a pochi passi dal Mercato Albani, in Bolognina, ispirato all'opera muraria che l'artista americano Keith Haring ha realizzato nel 1986 nel quartiere di Manhattan, a New York. E anche se oggi a Bologna non ci sono i numeri di un'epidemia come quella di allora, quarant'anni dopo è ancora così, «il crack è una fregatura». Costa poco, può arrivare a tutti. Distrugge la vita di chiunque, uomo o donna, giovane o vecchio. Ma la città, grazie all'Ausl, non è sguarnita. E ora è arrivato il momento di fare un passo avanti in più con la riduzione del danno. ■

Bastano nove minuti per sognare l'Oscar



Al lavoro nell'atelier di Studio Croma (Nicola Ialacqua)

di Nicola Ialacqua, 17 mar 2026

Dita, braccia e teste mozzate conservate in contenitori di plastica. Decine di corpi immobili, mutilati e ammassati su freddi scaffali di metallo. I loro occhi vitrei fissano il vuoto. Poi un tavolo da lavoro con sopra lame affilate, seghetti, fili metallici. Ad una prima occhiata, il luogo può sembrare il nascondiglio di un serial killer. Ma, a uno sguardo più attento, quello che si trova a Borgo Panigale in via Francesco de Sanctis assomiglia piuttosto alla bottega di Geppetto. I corpi non sono fatti di carne, ma di argilla. Quegli arti accatastati non appartengono a esseri viventi, ma a pupazzi. Quelli sul tavolo non sono strumenti di morte, ma di vita. È qui che lavora Studio Croma, laboratorio di animazione tutto bolognese che ha dato vita al pluripremiato cortometraggio “Playing God”, finito lo scorso dicembre nella shortlist degli Oscar 2026 per la categoria miglior corto animato, senza però entrare nella cinquina finale. Ciò che rende lo studio bolognese un unicum nel panorama dell'animazione italiana è l'uso della stop-motion, tecnica antica quanto la settima arte che consiste nel fotografare oggetti inanimati, come per esempio marionette o bambole, manipolandoli fotogramma per fotogramma, creando così l'illusione del movimento. È un processo metodico, fatto di piccoli e precisi gesti, ma è anche lungo, dispendioso. Una tecnica legata indissolubilmente con la storia di Studio Croma, nato come collettivo fra i banchi di scuola negli anni Dieci del Duemila. Matteo Burani, tra i fondatori dello studio bolognese e regista di “Playing God”, racconta di come sin dal liceo artistico amasse registrare video insieme ai suoi amici animando action figure, bambole con gli arti snodabili. «Ci ispiravamo ai grandi della stop-motion: Phil Tippett, Ray Harryhausen, Tim Burton. All'epoca internet era diverso, non c'erano i dietro le quinte dei film, quindi ci siamo formati da autodidatti guardando “Nightmare Before Christmas”, “La sposa cadavere” o “Coraline”». È così che, sperimentando in una cantina di via Galliera, dopo due anni di lavorazione nasce nel 2015 la loro prima produzione, ‘Cena al cimitero’, che attira le attenzioni di una casa di produzione del locale, Articulture, con cui lavoreranno per sei anni. «Da lì abbiamo cominciato a collaborare con la Rai per lo Zecchino d'Oro e a realizzare spot. Abbiamo anche fatto altri due

cortometraggi», racconta Burani, che ammette come all'epoca non fosse ancora chiara la direzione da intraprendere. Tutto cambia quando al team si aggiunge Arianna Gheller, attuale amministratrice delegata dello studio e animatrice di “Playing God”. È il 2017 e Gheller, veneta amante dell'artigianato e dell'animazione, è appena uscita dal Centro Sperimentale di Cinematografia di Torino. «Alla fine del mio percorso di studi non c'erano molte opzioni, potevo solo andare all'estero per lavorare nel settore. In un giorno di sconforto, sfogliando un magazine, ho letto un articolo che parlava di Studio Croma e ho subito contattato Matteo». L'incontro fra i due, arrivato in un momento di transizione del laboratorio con il nucleo originario che si sta sciogliendo, fa nascere la volontà di puntare in alto, di mettersi alla prova. È da questa necessità, e da un soggetto forte di Burani, che prende forma il progetto che accompagnerà Studio Croma per i successivi sette anni, la summa di tutte le sperimentazioni: “Playing God”. È un'opera ambiziosa, soprattutto dal punto di vista tecnico, che combina tre diversi stili di stop-motion: la clay animation, ovvero l'animazione della plastilina, la puppet animation, la manipolazione dei pupazzi, e la pixelation, ovvero attori in carne ed ossa che vengono mossi come un puppet. Arianna Gheller ha gestito da sola l'intero comparto animazione, lavorando per sette anni alla realizzazione del corto. «È stata una sfida complessa», ammette Gheller. «Volevamo realizzare un prodotto di altissima qualità, ma non avevamo mai provato la clay animation prima. È stato un viaggio fatto di tanto sudore, tentativi ed errori, ma abbiamo raggiunto un giusto mix». Quello di Studio Croma è un ritorno all'artigianalità del mestiere, alla materialità dell'animazione. Entrando nel loro laboratorio si può osservare ogni fase del loro processo creativo. Appesi alle pareti si trovano gli storyboard, ovvero lo scheletro narrativo delle loro opere, i bozzetti delle scene che raccontano visivamente le sceneggiature. Sui tavoli di lavoro al posto delle matite ci sono taglierini, seghetti, cacciaviti, e al posto dei fogli bianchi legno, argilla, metallo. A dominare la scena sono i

pupazzi, decine di figure immobili distribuite fra il piano terra e il soppalco che attendono di essere manipolate, di prendere vita fra le mani di Gheller e Burani nel piccolo teatro di posa che hanno allestito in un angolo del laboratorio. La tecnica utilizzata per il cortometraggio di Studio Croma non è però un semplice virtuosismo, ma parte integrante della narrazione. “Playing God” racconta la creazione di una statua di argilla vista dagli occhi di chi viene scolpito, una creatura che, in nove minuti di cortometraggio, sperimenta tutti gli stadi dell'esistenza. Il corto si apre mostrandoci una serie di sculture vive ma immobili, in attesa di qualcosa. Lentamente una lampadina illumina la stanza, rivelando la loro condizione: sono creazioni incompiute, dai volti distorti e dai corpi mutilati. L'inquadratura si sposta su un tavolo da lavoro dove si erge uno scheletro in ferro. L'immobilità della scena viene interrotta dal cigolio di una porta che allerta i pupazzi e annuncia l'arrivo dello scultore che comincia a stendere l'argilla sull'esoscheletro. Il protagonista viene modellato pezzo dopo pezzo ad ogni gesto dello scultore. La creatura acquisisce prima gli arti, poi la voce, infine la vista. Per la prima volta tocca, sente, vede. E così, guardandosi attorno, scopre di non essere solo: attorno a sé ci sono tutti coloro che l'hanno preceduto, tutti gli esperimenti falliti. Il panico di essere uno dei tanti si concretizza quando il creatore apre il suo libro di lavoro sulla cui copertina è inciso l'uroboro, simbolo dell'eterno ritorno dell'uguale: lui Il protagonista di “Playing God” è il numero 815. L'uomo lo analizza, lo maneggia per capire se è finalmente riuscito a realizzare la creatura perfetta. Ottocentoquindici stringe il pollice del suo artefice, provando sulla sua pelle per la prima volta il calore genitoriale. Una dolce sensazione che svanisce in un attimo. L'uomo si china per osservarlo, mostrando alla telecamera i suoi occhi vitrei, senza anima. No, non è perfetto. Sul numero identificativo, come per tutti gli altri, viene incisa una linea, e la chiusura del libro degli appunti decreta il suo destino. La creatura si ribella, cerca di inseguire il suo genitore distaccandosi dalla piattaforma dove è poggiato. Ma basta un movimento per far collassare la sua struttura corporea. Il suo corpo, distorto come gli altri, non può che finire insieme a quelli che, ora, sono i suoi compagni. “Playing God” non è un cortometraggio facile. È crudo, orrorifico, pessimista e profondamente esistenzialista. È tutto ciò che, solitamente, l'animazione non è. E questo anche perché le sue ispirazioni non sono convenzionali. Il corto attinge da tutte le arti, ma prima di tutto dal cinema: certamente dai film di David Cronenberg e Tim Burton, fino agli studios Laika, ma soprattutto l'influenza di Jan Švankmajer, regista e animatore surrealista ceco outsider dell'animazione che ha cambiato il modo di pensare la stop-motion. «Oltre all'utilizzo delle sculture in argilla nei suoi cortometraggi, come “The dimension of dialogue” o “Breakfast, Lunch, Dinner” utilizzava oggetti reali, concreti, quali la lingua di una mucca, un cervello, dei bulbi oculari animali. C'era un uso del medium diverso che corrisponde al nostro modo di lavorare» spiega Burani. Dentro “Playing God” convivono poi Jean-Paul Sartre, Sigmund Freud, Francis Bacon e, soprattutto, l'artista svizzero Alberto Giacometti, la cui carriera artistica è caratterizzata dall'esistenzialismo e dal surrealismo e che il regista rivela essere la principale ispirazione per la figura dello scultore del corto. È proprio questa sua complessità a rendere il corto unico, anticonformista, non etichettabile. Va contro il preconetto dell'animazione costruitosi dopo anni di monopolio disneiano nel settore secondo cui un cartone animato deve rincuorare, staccarsi dalla realtà e raccontare un mondo dolce, solare, dove c'è sempre un lieto fine. Per il regista di “Playing God” l'arte, invece, deve sconvolgere: «Non esiste creazione artistica senza il trauma. Il nostro film turba, non ha un happy ending,

Studio Croma di Borgo Panigale è un'eccellenza tutta italiana che ricrea personaggi e scenografie

tratta della condizione umana, di un protagonista che non è contento di vivere in mezzo agli altri. Per noi è da qui che passa la vera arte». Questa sua natura controcorrente ha spesso spiazzato la critica, soprattutto nei festival ai quali ha partecipato. Un esempio è quello che è capitato alla creatura di Studio Croma al Festival Tribeca di New York dello scorso anno. A gestire la sezione animata del festival è la pluripremiata attrice Whoopi Goldberg, che ha il compito di selezionare i prodotti di animazione meritevoli di partecipare al Tribeca. Ma, come racconta Gheller, di cinquanta film animati solo "Playing God" non viene inserito nella categoria "The Wonderful World of Animation", venendo invece selezionato per quella degli horror.

«Ci siamo improvvisamente ritrovati accanto a splatter, slasher, body horror. Gli organizzatori ci hanno riferito che Whoopi Goldberg era rimasta oltraggiata dalla visione del nostro corto, e per la prima volta nella storia del festival ha scelto di togliere un prodotto animato dalla sua categoria. Peccato che poi, alla fine, abbiamo vinto lo stesso il premio best animated short». Il film infatti, nonostante la sua cupezza, riesce a fare in-cetta di riconoscimenti in tutto il mondo, da New York a Las Palmas, raggiungendo quota novantadue premi internazionali. Poi, il 16 dicembre scorso, il sogno di tutti i cineasti sembra iniziare per Studio Croma: "Playing God" finisce nella shortlist dei 15 migliori corti animati degli Oscar, unica opera italiana rimasta in competizione. Il viaggio a Los Angeles però si interrompe prima di iniziare, quando il 22 gennaio di quest'anno sono state annunciate le nomination ufficiali. Per Burani e Gheller l'esclusione di "Playing God" è stata quasi una scelta obbligata da parte degli Academy Awards: «Loro seguono ciò che vuole l'audience. Il pubblico cerca le favole, vuole estraniarsi dalla realtà. Un certo tipo di cinema esplicito, semplicemente, non è fatto per quel contesto». L'animazione non viene vista come un medium capace di raccontare storie complesse, crude, capaci di sconvolgere lo spettatore.

Ma se negli Stati Uniti, nonostante tutto, c'è ancora spazio per prodotti avanguardistici, nel contesto italiano Studio Croma è un'eccezione. «Qui l'animazione non viene neanche percepita. Manca innanzitutto la cultura: la Rai ha praticamente il monopolio sul settore e, oltre a investirci poco, impone solo un certo tipo di narrazione per bambini. Qualcosa sta cominciando a muoversi negli ultimi anni, fra "Strappare lungo i bordi" di Zerocalcare su Netflix e "Il baracchino" su Prime Video, ma ciò che manca è un vero investimento nel settore», spiega Gheller.

Quello degli investimenti pubblici al cinema è un problema che investe da tempo tutta la settima arte nel territorio nazionale, che ha visto lo scorso anno una riduzione di quasi 200 milioni di euro della dotazione del Fondo nazionale. «Gli unici fondi affidabili sono quelli delle Film Commission regionali, mentre per quelli ministeriali si deve entrare in un sistema burocratico insostenibile», lamentano Gheller e Burani. «Abbiamo perso tante occasioni di lavoro con produzioni estere perché dal Mic gli investimenti non arrivano mai in tempo. Nel resto d'Europa si spende e si sperimenta, soprattutto nei festival come l'Animafest di Zagabria o l'Itfs di Stoccarda. È come se ad una gara tutti gli altri si presentano con Ferrari, Ducati e Maserati e noi invece in bicicletta».

Nonostante un contesto avverso, Studio Croma continua nella sua lotta solitaria per un'animazione artigianale, di qualità, fatta di opere che rimangono impresse nella mente degli spettatori. Dopo otto anni di lavoro e di tour in tutto il mondo, lo studio bolognese sogna sempre più grande. «Abbiamo intenzione di allargare lo studio, di dargli più struttura per poter realizzare il nostro sogno nel cassetto, ovvero il primo lungometraggio in stop-motion in italiano». È sempre stato così per Studio Croma. Dal liceo alla cantina, dai puppet improvvisati alla shortlist degli Oscar, hanno sempre guardato in alto, scegliendo di sognare in grande anche quando tutto, intorno, sembrava troppo piccolo per contenerli. ■

Ettore Messina

«Io coach da Bologna agli Stati Uniti»



L'ex allenatore della Virtus Ettore Messina (Federica Cecchi)

di Federico Mosca, 19 mag 2026

Uno dei più grandi allenatori della storia del basket italiano ed europeo ripercorre la sua carriera, i momenti storici con la Virtus (come il famoso tiro da 4 punti di Sasha Danilović nel '98) e la rivalità con la Fortitudo. Un percorso iniziato con la chiamata dell'avvocato Gianluigi Porelli a soli 23 anni e forgiatosi anche grazie alla visione di Alfredo Cazzola, che coniò il concetto di «squadra lunga e società corta». Ha guidato sul parquet campioni come Manu Ginóbili e Marco Belinelli, ed è stato celebrato perfino da Barack Obama. E nel suo cammino partito da Mestre è arrivato ai più grandi del basket, da Kobe Bryant («mi parlava in italiano per non farsi capire dagli altri»), passando per «l'empatico» Tim Duncan, fino a Gregg Popovich. Un concentrato di leadership e cultura sportiva vissuta anche in Nazionale.

Come è iniziato il percorso che l'ha portata fino alla Virtus?

«A 17 anni mi dissero che non sarei diventato un giocatore di alto livello, così iniziai la trafila per diventare allenatore. Il momento decisivo arrivò qualche anno dopo, quando mi trasferii a Udine per fare l'assistente. Al termine della stagione mi contattò l'avvocato Porelli, proprietario della Virtus, proponendomi di diventare responsabile del settore giovanile. Avevo 23 anni. Era come ricevere una chiamata dalla Juventus o dai Celtics».

E come fu l'impatto all'epoca?

«A quei tempi Bologna mi sembrava New York, e la Virtus era l'unica società italiana con una palestra di proprietà che assomigliava a un college americano». Facciamo un passo indietro. Prima di approdare a Udine ha allenato suo fratello a Mestre. Che rapporto avevate? «Attilio faceva parte del gruppo di quattordicenni che allenavo quando avevo 17 anni. Per evitare favoritismi, lo facevo giocare meno e con lui ero più severo. A fine stagione mi disse: "Sai cosa? Io smetto di giocare". Complice anche un incidente in motorino, in cui si ruppe una gamba, iniziò a frequentare una palestra e, cinque anni dopo, arrivò in nazionale di karate, partecipando ai campionati europei».

Com'è cambiato il vostro legame?

«Per due o tre anni non ci siamo

parlati, ma poi ci siamo riavvicinati moltissimo. Mio fratello è morto giovane, a poco più di 40 anni. Una perdita terribile le da cui non ci si riprende. Ancora oggi mi capita di chiamare mio figlio col suo nome e viceversa. Tra l'altro, Filippo gli somiglia molto, sia fisicamente che caratterialmente». Quando ha capito che fare l'allenatore sarebbe potuto diventare il suo lavoro? «Decisi di firmare un contratto triennale con la Vu Nera con possibilità di essere mandato via a fine di ogni stagione. Dopo una sconfitta contro la Fortitudo ero giù di morale, ma il giorno dopo l'avvocato mi convocò nel suo studio e decise di togliere quella clausola. In quel momento capii che per lui contava davvero il lavoro svolto. È lì che ho iniziato a pensarci seriamente».

Qual è stato il punto di svolta che ha dato inizio al ciclo vincente con la Virtus?

«Nel 1990 la squadra venne ringiovanita attorno a Brunamonti e "Sugar" Ray Richardson. In quella stagione vincemmo la Coppa delle Coppe, il primo trofeo internazionale nella storia del club. Un successo che cambiò profondamente la mentalità della società. Per anni l'avvocato Porelli aveva rifiutato di partecipare a quella competizione perché la riteneva poco significativa. Poi arriva un nuovo proprietario, Alfredo Cazzola, con un obiettivo chiaro. Vince re la Coppa dei Campioni».

Cosa fece per poterlo realizzare?

«Investì nella rosa e introdusse un'idea precisa di organizzazione. Una squadra lunga fra campo e panchina, composta da giocatori di qualità, e una struttura societaria corta, essenziale. Il nucleo decisionale era formato da lui come proprietario e presidente, Brunamonti nel ruolo di direttore sportivo nell'estate del '97 e da me come allenatore».

Dove vi incontravate nei vostri momenti di confronto?

«Ci confrontavamo continuamente, spesso in ufficio, o davanti a centinaia di piatti di tagliatelle da "Claudio", vicino allo stadio. Io sono stato uno dei protagonisti di quel ciclo, ma soprattutto un ingranaggio all'interno di una visione più ampia costruita da un presidente lungimirante».

Ma allenare la Virtus significa anche vivere la rivalità con la Fortitudo. Qual è stato l'episodio più emblematico?

«Stagione 1999-2000, la Fossa dei Leoni era famosa per le coreografie. Men tre stavano per annunciare il nostro quintetto base, su metà palazzetto calò un lungo telone nero. Quando iniziano a chiamare i nostri giocatori, il telone viene srotolato. Sotto compare una gran de "V" rosa accompagnata dalla scritta: "Baciateci il culo". L'aspetto più scioccante era che quella "V" fosse composta dai lati B dei tifosi della Effe».

Chi rimase più colpito da quello sfottò?

«Ricordo che Danilović, noto per il suo agonismo, rimase talmente colpito da chiudere la partita con pochi punti. Perdemmo, ma più che il risultato, ci colpì lo shock per ciò a cui avevamo assistito».

Pensando invece a un ricordo più bello, ci racconta come ha vissuto il famoso "tiro da 4" del 31 maggio 1998?

«È stata una serie faticosissima. Danilović era fisicamente messo male, la squadra era stanca e la Fortitudo era molto forte. Arriviamo a Gara 5 in casa e restiamo sotto per tutta la partita. A tre minuti dalla fine siamo ancora a -10. A un certo punto loro si inceppano e noi infiliamo due canestri consecutivi. Per tutta la gara dagli spalti mi urlavano di togliere Danilović, perché stava giocando male. Però, per qualche motivo, sentivo di doverlo lasciare in campo. In uno degli ultimi possessi gli danno palla. Tira, subisce questo falletto stupido proprio davanti all'arbitro, segna e ottiene anche il libero aggiuntivo».

Cosa le è passato per la testa in quel momento?

«L'unica cosa a cui pensavo era che mancavano ancora dieci secondi, quindi non ho nemmeno esultato. Poi però Rivers si palleggia la palla sul piede e lì ho pensato: "Cavolo, possiamo vincerla". Da quel momento Danilović si trasforma. Nel supplementare segna 10 punti e serve anche un assist decisivo. Alla fine, vinciamo lo scudetto».

Per una parte di Bologna quei minuti sono diventati leggenda, per l'altra parte un dramma sportivo.

«C'è una foto di quell'azione (scattata da Nicola Casamassima, per l'Ansa, ndr) che sembra un quadro di Velázquez. C'è chi è stupito, chi è disperato, chi si mette le mani nei capelli, chi non guarda».

Andiamo oltre. A inizio anni 2000 ha allenato un futuro Hall of Famer come Manu Ginóbili. Che cosa ha significato per lei?

«È uno dei motivi per cui ho accettato di fare il vice di Gregg Popovich nel 2014 ai San Antonio Spurs. Volevo vivere da vicino la fase finale della sua carriera. Sono stati anni bellissimi, anche perché Ginóbili è rimasto esattamente la persona che era vent'anni prima a Bologna. La sua caratteristica più impressionante era la capacità di affrontare ogni passaggio a un gradino superiore».

Cosa faceva quando si trovava davanti a una nuova sfida?

«Inizialmente ci sbatteva contro. Sembrava fare un passo indietro. Ma poi l'assimilava, trasformando quell'esperienza in crescita. Quello che mi ha colpito più del talento è stata proprio la capacità di assorbire le difficoltà senza deprimersi e ripartire più forte di prima».

Può darci un giudizio su Marco Belinelli?

«Ho sempre avuto una grande ammirazione per lui. Nel corso della sua carriera ha dovuto superare molti preconcetti tecnici: "Non è abbastanza atletico", "Non è abbastanza pronto". Eppure, non ha mai mollato, nemmeno per un secondo. Mentre altri hanno vissuto stagioni individuali eccellenti senza vincere, lui ha ottenuto risultati enormi. Ha vinto il Three Point Contest, che da noi può sembrare folkloristica, ma negli Usa è una competizione di grandissimo prestigio, e soprattutto ha conquistato un titolo Nba da comprimario agli Spurs».

Molto apprezzato anche negli Usa.

«Ricordo che l'estate successiva al titolo andammo alla Casa Bianca. Durante la cerimonia, salirono sul palco Popovich e Duncan con il resto della squadra e Obama citò proprio Belinelli, dicendo che nella Windy City sentivano ancora la mancanza di un tiratore come lui. Pensare che un ragazzo partito da San Giovanni in Persiceto si sia ritrovato a Washington col presidente degli Stati Uniti d'America che lo rimpiange, descrive perfettamente il suo percorso».

Passiamo al capitolo Nazionale. Da ex commissario tecnico azzurro, quali criteri ritiene fondamentali nella selezione dei giocatori da convocare?

«Prima di tutto bisogna creare un forte senso di appartenenza. In Nazionale hai meno tempo rispetto a un club, perciò hai due approcci possibili nella scelta dei giocatori. Da un lato puoi convocare i 12 migliori talenti del Paese, sperando che alcuni accettino un ruolo più da comprimario. Dall'altro puoi costruire una squadra con nove giocatori di alto livello e tre specialisti, non necessariamente i più

forti in assoluto».

Com'è stata la sua prima esperienza alla guida dell'Italia?

«Lì ho capito quanto sia delicato il criterio di convocazione. Devi decidere quanto pesa il passato di un giocatore in azzurro, anche se nel club sta vivendo un momento meno brillante, oppure se privilegiare chi è in forma nel proprio campionato. Il rischio in questo caso è di perdere il valore della continuità e della storia costruita con la canotta della Nazionale».

Come si risolve?

«Bisogna trovare un equilibrio. Definire criteri chiari e meritocratici, che tengano conto sia delle prestazioni in campionato sia del contributo dato nel tempo alla Nazionale».

Perché in Italia la pallacanestro sta attraversando una fase di difficoltà?

«Abbiamo un problema di selezione e organizzazione del settore giovanile. Circa 15 anni fa, in un momento delicato per il basket italiano, la Fip permise alle squadre di Serie A di non avere più l'obbligo del settore giovanile. Una scelta che ha avuto effetti molto negativi nel tempo. A questo si aggiunge un sistema con troppe squadre professionistiche. Tra Serie A1 e A2 oggi ci sono quasi 40 squadre, un numero molto alto se confrontato con la Nba, che ne conta 30. Questo porta a una dispersione delle risorse economiche e tecniche».

Che opinione ha sulle regole riguardanti italiani e stranieri in Serie A?

«In Italia esiste un obbligo minimo di giocatori italiani nelle squadre, ma i risultati internazionali restano insufficienti. Al contrario, paesi come la Germania, dove i vincoli sugli stranieri sono molto più flessibili, stanno producendo molti giocatori di alto livello, diversi dei quali arrivano proprio in Nba, e hanno ottenuto grandi successi con la nazionale. Serve riorganizzare il sistema, migliorare la formazione dei giovani e ottimizzare le risorse, per tornare a essere competitivi».

Ora una considerazione sui giocatori che ha allenato. Ma prima, con quali giocatori avrebbe sempre voluto lavorare?

«Mi sarebbe piaciuto allenare Anthony Parker, ex Maccabi. Per anni è stato un riferimento assoluto, prima in Nba e poi vincendo l'Eurolega due volte di fila con la squadra di Tel Aviv. Giocò anche a Roma insieme a Carlton Myers. È uno di quei giocatori che in Italia è passato un po' in sordina perché ha giocato poco, ma a livello internazionale è stato gigantesco. Un altro con cui mi sarebbe piaciuto lavorare è Carlton Myers, ma sono contento di aver avuto la fortuna di allenarlo in Nazionale perché con la Fortitudo mi ha sempre messo in grossa difficoltà».

Cosa le ha lasciato un campio-

ne come Kobe Bryant?

«Una volta mi ha detto: "Non ho bisogno di amici, ho bisogno di gente che mi aiuti a vincere". Bryant era un maniaco del lavoro individuale e dello studio degli avversari. Aveva una leadership a tratti "crudele". Il suo obiettivo era vincere un titolo in più di Michael Jordan e per fare questo andava ad allenarsi a tutte le ore. Ricordo che mi parlava in italiano quando non voleva farsi capire. Aveva una conoscenza della pallacanestro internazionale, soprattutto dell'Europa, che mi stupì molto».

E Tim Duncan invece?

«Era una personalità più empatica, ma aveva un killer instinct in campo per cui se ti doveva calpestare tecnicamente lo faceva senza esitare. Tuttavia, aveva molta pazienza coi compagni, pur essendo ugualmente esigente. Tim era uno meno vocale, ma estremamente attento nella cura dei dettagli. En trambi avevano molto chiaro di aver bisogno di una squadra attorno per vincere, e cercavano di fare in modo di rafforzarla dal punto di vista mentale a modo loro».

Gregg Popovich?

«Racconto questa. Nel 2016 andammo all'All-Star Game da primi nella Western Conference. Ero molto curioso di vedere cosa avrebbe detto Popovich negli spogliatoi per motivare i ragazzi. Dentro c'erano stelle del calibro di Kobe Bryant, Stephen Curry, Klay Thompson, Kevin Durant, Chris Paul e tanti altri. Gregg entrò e disse semplicemente: "Abbiamo dodici timeout a disposizione. A turno, ognuno di voi prenderà la lavagna e disegnerà uno schema per i compagni"».

Poi cosa successe?

«A ogni timeout, un giocatore diverso si alzava dalla panchina e disegnava uno schema. Popovich era riuscito nell'impresa di far impegnare tutti, persino in una partita in cui il risultato non interessava a nessuno. Questa è la sua grande qualità. La capacità di unire le persone, anche le più diverse, attorno a un'idea comune. Più che l'aspetto tecnico in sé, era il senso di "fare qualcosa insieme" che rendeva tutto speciale».

Per concludere, a che punto siamo col progetto Nba Europe?

«La Nba inizialmente puntava ad attirare grandi investitori, inclusi fondi importanti, ma diversi hanno giudicato il business plan poco sostenibile e hanno fatto un passo indietro, anche alla luce del contesto geopolitico attuale. Oggi si sta comunque valutando seriamente un'integrazione con il sistema europeo, invece di una sovrapposizione. Sarebbe una soluzione più sostenibile, perché due competizioni di altissimo livello parallele rischierebbero indubbiamente di portare alla frammentazione di qualità, risorse e interesse». ■

Coppa Italia Bologna la dotta, la grassa...la rossobù



Tifosi in festa per la vittoria (Alberto Biondi)

di Riccardo Pirrò, 15 mag 2025

Il triplice fischio è appena arrivato e Piazza Maggiore è vuota. Nell'aria però si sente già la voglia di festeggiare dei diecimila tifosi che stanno lasciando case, pub, bar e maxischermi per unirsi tutti insieme sotto il Nettuno. La bancarella con le magliette e sciarpe con scritto "Bologna campione" c'è già, in barba ai gufi e agli scaramantici che sui pronostici non si sbilanciano mai. I faretto di Palazzo Re Enzo si illuminano di rosso e blu, il Comune si accende e certifica che il sogno è diventato realtà. Finalmente qualcuno arriva, con una felpa acetata bianca del Bfc, dondolando su una bicicletta. Inizia a esultare, quasi disperato: «Bologna, Bologna!». Pochi minuti dopo di lui si sentono i clacson delle prime macchine su Via Ugo Bassi, con sportelli aperti e braccia che reggono fumogeni. I motorini si fanno largo tra la folla, bandiere al vento e braccia al cielo. La festa inizia sulla novità, sopra le rotaie del tram sulle quali c'è chi ci si sdraia stringendo una sciarpa e chi ci si inciampa, preso dalla frenesia di mettersi sopra il Crescentone, suolo sacro. I gruppi di ultras preparano la folla, lo scoppio di un petardo dà il via ai cori, chi è abbastanza agile si mette a cavalcioni sulla cancellata a protezione del Nettuno. I festeggiamenti sono cominciati, dopo 51 anni Bologna torna a sollevare una Coppa Italia, un sogno, un miracolo.

Durante questa finale, però, il popolo bolognese è diviso, non nella fede ma nel luogo. Alle diciotto di mercoledì i noti trentamila di Roma hanno iniziato la propria marcia. Lo Stadio Olimpico ha iniziato il proprio canto di sirena, che raduna i bolognesi sullo scoglio di Ponte Milvio. I gruppi di amici in trasferta si fanno le foto ricordo, c'è chi scherza e chi ha un sorriso tirato. Da lì è iniziato l'incantesimo, che non si è spezzato nemmeno quando capitano De Silvestri ha sollevato la coppa al cielo quasi sei ore dopo. Vittorio, 23 anni e abbonato ormai da tempo, racconta: «Non sono a Roma, sono a Bologna. Sembra di essere al Dall'Ara, c'è odore di ultras come in curva. E non eravamo ancora neanche arrivati allo stadio». Roma come Bologna, mentre chi è a Bologna sogna Roma.

Chi è rimasto in città si è radunato davanti alla televisione. In Montagnola i posti a sedere sono occupati dalle tre di pomeriggio, mentre il Dlf e Pontelungo attendono le macchine di chi scappa dal lavoro per assicurarsi un posto in prima fila. Dopo dieci minuti dal calcio d'inizio, in Piazza Lucio Dalla prima si sussulta e poi si esulta alla doppia parata di Skorupski sulle deviazioni, prima goffa di Beukema e poi pericolosa di Jovic. Tra due ali di persone in piedi, la platea seduta per terra ondeggia con il passare del tempo. Ogni tanto qualcuno si alza, viene fulminato collettivamente con lo sguardo e si risiede. Dalle casse escono forti e chiari i cori dell'Olimpico. Ogni volta che si sentono quelli dei tifosi rossoblù chi è davanti allo schermo inizia a cantare, perché questa è "La notte dei miracoli". Poi tutta la tensione esplode in esultanza al gol di Ndoye, che costringe pure i seduti a schizzare in piedi. Nessuno però si abbandona a un'esultanza



Il coach sul campo di pallacanestro (Dire)

sfrenata, troppo rischioso. La paura di vedere il miracolo sfuggire c'è, chi può sorseggia nervosamente la birra mentre a ogni azione pericolosa tutto il pubblico si alza in punta di piedi, trattene-
ndo il respiro. Il triplice fischio fuga ogni dubbio, è festa e felicità. Un ragazzo lancia al cielo il suo capello, prima di lanciarsi tra le braccia dei suoi amici. Qualche tifoso milanista scuote la testa e si dilegua. C'è anche chi si guarda intorno, incredulo. Sono tutti d'accordo su una cosa: tutti in centro, tutti in piazza.

A Roma intanto sono passati trenta minuti dalla fine della partita decretata dall'arbitro Mariani ma, mentre nel capoluogo emiliano sono tutti già per strada a esultare, nessun bolognese si è mosso dagli spalti dell'Olimpico. I giocatori sono ancora in campo, esausti e contenti sotto lo sguardo dei tifosi. Non vogliono andare via come il presidente Joey Saputo, visibilmente emozionato mentre stringe tra le braccia la sua prima coppa, o come Cesare Cremonini mentre mastica in bocca le parole di Lucio Dalla e stringe gli occhi sotto i fari dell'Olimpico. Ancora al proprio posto c'è Alessandro, interista ma bolognese, perché per questa partita l'unica scelta possibile è quella rossoblù: «Nessuno voleva andare via. C'era gente che piangeva, tutti emozionatissimi. Io ero stanco, ma ero lì a godermi il momento. Siamo andati via solo quando ci hanno praticamente cacciato». Il rientro per i vincitori è stato faticoso ma felice, lento ma leggero. Come quello di Guido Magnisi, avvocato e appassionato bolognese: «Una suora che era per strada si è congratulata con noi, ci ha detto che siamo stati bravi», racconta, con una capitale felice, per chi nella capitale stessa ha trovato una felicità fuori dal comune. L'avvocato prosegue: «Ho avuto la sensazione che Davide abbia battuto Golia. Noi "piccoli" bolognesi siamo finiti nella metro, appoggiati uno sopra l'altro, legati dall'affetto e dai colori». Momenti che accompagnano una vita, che valgono il prezzo di un biglietto.

Un anno dopo la festa per la qualificazione in Champions League, il popolo unito da Vincenzo Italiano e la sua squadra ha festeggiato di nuovo. La prossima tappa per i supporters sarà Castel-debole, per dare un primo abbraccio ai giocatori, in attesa della parata e di vedere la Coppa brillare alla luce del sole. ■

Gianni Morandi «Auguri caro Lucio, quanto ci manchi»

di Riccardo Ruggeri, 4 mar 2026

Santi che pagano il mio pranzo non ce n'è, sulle panchine in Piazza Grande, ma quando ho fame di mercanti come me, qui non ce n'è». E non c'è più neanche Lucio Dalla, che di versi illuminati come quelli di "Piazza Grande" ne ha scritti tantissimi, apponendo la propria firma indelebile al grande libro della musica italiana. E alcuni di questi versi Lucio, che proprio oggi avrebbe compiuto 83 anni, li ha scritti insieme a un altro grande della nostra canzone, un italiano ma soprattutto un bolognese. È Gianni Morandi, che insieme a lui ha composto alcuni dei brani più conosciuti della nostra musica in tutto il mondo e che, a "InCronac@", ha voluto ricordare così un amico, ma anche un immancabile fratello sul palco: «Eravamo amici dal 1963, quando lui cominciava io ero al massimo della popolarità, poi le cose si sono ribaltate negli anni '70 e '80. Non abbiamo mai perso la nostra amicizia. Lucio manca tanto».

Un'amicizia che va anche al di là del palco, condivisa tra gli spalti e le tribune del Dall'Ara. «Siamo andati tantissime volte a vedere il Bologna insieme, è una passione che ci ha sempre uniti», ricorda Morandi. E fu proprio il tifo a farli conoscere nel 1963, quando Gianni incontrò per la prima volta al Teatro Antico di Taormina un giovane Lucio. Era il periodo in cui Dalla stava iniziando a muovere i primi passi nella musica, suonando e improvvisando al clarinetto con i "Flipper", suo primo storico gruppo. Un incontro che i due avrebbero ricordato per tutta la vita e che poi li avrebbe portati a darsi subito appuntamento per vedere insieme una gara dei rossoblù contro la Spal.

Da Bologna a Sanremo, il rapporto che ha

Tessari: «Che gioia boxare per il titolo Pro»



La pugile Bianca Maria Tessari in una sessione di allenamento (Ansa)

di Riccardo Pirrò, 5 giu 2026

La pugile Bianca Maria Tessari sabato al PalaDozza combatterà il main event della serata. In palio, la cintura europea Ebu Silver dei pesi leggeri, la prima che si gioca da professionista. «È un'emozione che ho già provato quando ho combattuto per le medaglie nazionali da dilettante. Questa però ha un sapore diverso», ha espresso nella sua intervista a InCronac@. Ha 25 anni, 175 centimetri, 82 incontri dilettantistici conditi da vari titoli nazionali: per la Tessari è giunto il momento di misurarsi sul ring con in palio una cintura, il premio definitivo del pugilato professionistico. Incontro dal sapore diverso, anche perché coincide con i 125 anni della sua palestra, la Sempre Avanti. E la stessa sera sul quadrato si batterà anche il fratello, Federico Tessari.

Combatterà in una serata speciale, per lei e per la sua palestra, la Sempre Avanti. Come gestisce queste due emozioni?

«Sono contenta. La Sempre Avanti mi ha coinvolto tantissimo in questo che è un giorno di festa per noi. Io ho cambiato più volte palestra durante la mia carriera, anche, ad esempio, quando mi sono trasferita a Bologna. Vedo quanto ci tengono a me nella Sempre Avanti e so che abbiamo lavorato bene. Combattere per il titolo in una serata come questa mi darà una motivazione in più».

Lei ha già combattuto altre volte con dei titoli in palio, ma questa è la prima volta da professionista. Mentalmente sente una differenza?

«Ho già provato l'emozione di giocarmi un titolo. Nel dilettantismo ti danno la medaglia mentre nei professionisti una cintura, questa è già una differenza. Però, a parte le battute, questo è un match dal sapore diverso. Anche perché avviene in una serata così speciale e al PalaDozza, che mi piace tantissimo».

Com'è andato l'avvicinamento a questo incontro?

«Sono stati tre mesi tosti, impegnativi. Con il coach ci siamo concentrati sia sulla tattica che sulla tecnica. Ho lavorato sul mio jab, il diretto sinistro, che ora sento essere più

esplosivo. E poi abbiamo alzato il livello del mio gancio e del mio montante, che non sono totalmente nelle mie corde essendo colpi corti, mentre io sono longilinea».

A proposito di longilinea. Le hanno affibbiato il soprannome "The elegance", l'eleganza. Le piace?

«Mi fa piacere (ride, ndr). Non è che ci pensi più di tanto in realtà, però se mi chiamano così è positivo. Anche perché la boxe che piace a me è elegante, pulita».

Sabato combatterà anche suo fratello. È un affare di famiglia questo evento ormai?

«È una grande soddisfazione e sono orgogliosa di lui, visto che rientra da un pesante infortunio alla mano che lo ha tenuto fermo per circa un anno, e ora tocca a me fargli sentire il mio supporto. Anche se è il minore è sempre stato lui la mia spalla e il mio primo tifoso, e combattere nella stessa serata è una grande soddisfazione. Anche se non lo faremo uno contro l'altro. Quando era piccolo piccolo facevamo sparring, ma poi è cresciuto e abbiamo dovuto smettere».

Dopo l'incontro di Pamela Noutcho Sawa, ora tocca a lei. La boxe femminile a Bologna sta crescendo tanto.

«Sì e sono contenta di far parte di questo movimento. Pamela è stata carinissima, mi ha scritto due giorni fa un bel in bocca al lupo. Lei capisce perfettamente il mix di emozioni che hai nella testa prima di questi eventi. Il pugilato femminile sta diventando un movimento sempre più grande, non solo a Bologna ma in tutta Italia. Il livello è più alto e sempre più ragazze stanno passando al professionismo».

Per chiudere, le chiedo se è scaramantica.

«Lo sono, all'ennesima potenza. Nella settimana prima di un incontro faccio sempre tutto uguale, seguendo il mio rituale. Gli appuntamenti fissi sono due. La sera dopo aver fatto il peso si va a cena fuori, per questa volta sarà oggi per esempio. Mentre la mattina dell'incontro vado a fare una passeggiata, per svagare la mente. Ma ne ho davvero tante, nello spogliatoio devo mettere le cose sempre come dico io, oppure faccio le visualizzazioni mentali che ho preparato con la mia mental coach. Lo facevo da quando sono dilettante, è il mio modo di arrivare pronta all'incontro». ■

unito i due cantanti bolognesi ha dato spettacolo anche sul palco della più grande kermesse della canzone italiana, tanto che nel 2012 l'allora conduttore Morandi spinse per avere proprio Lucio in gara. Tra un rifiuto iniziale e più di qualche perplessità per l'apparizione su un palco da cui Dalla mancava dal 1972, quando partecipò per la quarta volta al festival proprio con "Piazza Grande", alla fine Lucio desistette, accettando di partecipare nella veste di autore e direttore d'orchestra accompagnando Pierdavide Carone con il brano Nani. Sarebbe stata l'ultima volta di Dalla sul palco di Sanremo.

Ma il sodalizio non si fermò solo al Festival. Furono tantissime le volte in cui i due condivisero il palco, tanto che nel 1998 Gianni e Lucio arrivarono anche a fare una tournée insieme. «Il nostro è stato un rapporto bellissimo, che ci ha portato a stare insieme sul palco anche in un tour, facendo oltre 100 spettacoli», confessa Morandi con commozione. Una collaborazione che arrivò in un momento particolare delle loro



Morandi e Dalla (Ansa)

carriere, quando Lucio era al massimo del successo, mentre Morandi, pur reduce da un periodo difficile, aveva appena conquistato la vittoria del Festival di Sanremo con "Si può dare di più", insieme a Umberto Tozzi e a Enrico Ruggeri. I due decisero quindi di unirsi in un sodalizio indimenticabile, che portò anche allo storico album "Dalla/Morandi", un disco da 15 tracce in cui compaiono riarrangiamenti di grandi successi come "C'era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones", e brani inediti come "Vita", con cui il cantante di Monghidoro si è appena esibito sul palco dello scorso Festival di Sanremo assieme al figlio Tredici Pietro, regalando uno dei momenti più toccanti della serata cover.

Un brano talmente emozionante da essere proposto anche a Mina, che però rifiutò, e che si conclude così: «Siamo angeli, con le rughe un po' feroci sugli zigomi, forse un po' più stanchi ma più liberi, urgenti di un amore che raggiunge chi lo vuole respirare». ■

Ezio Mauro: «Rischiamo la guerra civile per tutelare la democrazia. Oggi è in crisi per colpa della politica, ma va difesa»

di Riccardo Ruggeri, 11 giu 2026

La Repubblica ci ha garantito ottant'anni di benessere e libertà, diventando un vero patrimonio della nostra democrazia, che non solo va difesa, ma anche aggiornata e resa viva». Giorni di tensione e metamorfosi, dove il ricordo doloroso della dittatura si intrecciava alla speranza di superare le macerie e tornare a respirare un po' di libertà. Le svolte che hanno battezzato la nascita della Repubblica sono iscritte nelle pagine della storia d'Italia, frammenti di un passato che Ezio Mauro, ex direttore del quotidiano fondato da Scalfari, rievoca così, prima di portare sul palco dell'Arena del Sole "Addio alla corona", lo spettacolo nato dai suoi racconti giornalistici su quel passaggio tanto storico quanto delicato. Una transizione che vibra ancora oggi, a ottant'anni dal referendum che ne ha decretato la nascita, e che ci spinge a interrogarci sul futuro per capire, con le parole di Paola Cortellesi, se c'è ancora domani.

Direttore, che spettacolo ci aspetta e quanto è importante celebrare oggi gli ottant'anni dalla nascita della Repubblica?

«Sarà una lettura teatrale, in cui racconterò i tratti salienti di quel referendum sulla scia della serie scritta per il quotidiano, arricchendola con immagini e un accompagnamento musicale. Oggi è particolarmente importante ricordare la nascita della Repubblica, perché fa parte di un percorso di riconquista della libertà e nascita di istituzioni democratiche, che si è completato con la scelta popolare di un popolo analfabeta dal quel punto di vista. Ricordare quella storia è una prova di responsabilità, perché oggi c'è una scarsa coscienza sul fatto che la Repubblica sia una conquista. Nessuno si definisce repubblicano, e questo non è un problema semantico ma di sostanza, che riguarda noi eredi di questa scelta fondamentale».

Nello spettacolo ci sarà spazio anche per il racconto degli ultimi giorni della monarchia. Come vissero quel momento gli italiani dal punto di vista emotivo?

«Fu un periodo di febbre crescente. Il Paese era profondamente spaccato, non

tanto nello scarto dei voti, quanto nella frattura territoriale tra Nord e Sud. Attraversammo un crinale delicatissimo in cui rischiamo più volte la guerra civile, come confermarono la regina Maria José e diversi rapporti dei servizi segreti italiani e americani. Furono giorni incandescenti, segnati anche da vere e proprie rivolte, come i moti di Napoli, in cui la popolazione scese in piazza a insorgere».

Che storia è stata, alla fine, quella della nostra Repubblica?

«Non riflettiamo a sufficienza sul fatto che la Repubblica ha garantito l'unità del nostro Paese, che era considerata una funzione esclusiva della monarchia, su cui anche Umberto di Savoia ha insistito molto in campagna elettorale. La Repubblica invece ha garantito questa possibilità, permettendoci di vivere 80 anni di libertà, crescita e benessere. Si è rivelato sicuramente un successo e il bilancio è assolutamente positivo».

Oggi, però, quella stessa democrazia sembra fragile. Perché viviamo una crisi di questo tipo?

«La democrazia è in crisi perché le attribuiamo colpe che sono della politica. La destra radicale tenta di dipingerla come un modello novecentesco, macchinoso e burocratico, utile nei periodi di benessere ma inadatto ai tempi di crisi. Si preferisce una struttura verticale, che convoglia il consenso su leader dotati di "poteri forti". È una visione affine al modello russo, che privilegia l'Esecutivo a scapito degli altri poteri, dove il Giudiziario viene additato come un nemico e il Legislativo ridotto a gregario. In questo disegno, gli organi di garanzia che dovrebbero fare da arbitro vengono visti solo come intralci al libero arbitrio della maggioranza vincente».

Come si può rimediare?

«Dobbiamo tutelare la democrazia e capire che la normalità di questo modello costa fatica. In questo senso, lo scorso referendum sulla giustizia è stato uno scossone e alcune forze politiche hanno cercato di fuoriuscire dal limite costituzionale cercando poteri supplementari, scavalcando l'equilibrio democratico. È una tendenza di questi tempi, che purtroppo non risparmia nemmeno l'Italia».



L'ex direttore di Repubblica Ezio Mauro (Ansa)

Cosa possiamo fare, come cittadini e opinione pubblica?

«Serve uno scatto di coscienza. Dobbiamo imparare a distinguere la politica contingente dalla democrazia come sistema. Bisogna essere consapevoli che anche il potere legittimato dal voto è soggetto al controllo di costituzionalità. Non basta più dire che la democrazia va difesa, dobbiamo impegnarci a mantenerla viva e ad aggiornarla, usando la Costituzione come nostro faro principale».

Lo scorso referendum ha fatto emergere una certa riluttanza da parte degli italiani a modificare la Costituzione. Secondo lei è un testo da conservare e proteggere così com'è o può essere modificata?

«La Costituzione va maneggiata con cura. Non è qualcosa di imm modificabile, ma deve seguire la nascita di nuovi valori e nuove forme di espressione. Si può toccare ma con cautela, procedendo solo in situazioni di ampio consenso e tenendo presente che questo testo conserva valori fondamentali e preliminari della nostra democrazia, al di fuori della lotta politica». ■

Museo Bimbi Il Muvet si schiera con il Comune

di Andrea Scordino, 26 feb 2026

Hanno deciso di farsi avanti e di dire la loro nello stesso giorno in cui il Comune ha deciso di proseguire con "convinzione" nella realizzazione del Museo per i bambini e le bambine, che da qualche giorno sta creando tensioni in quartiere san Donato, in particolare al Pilastro, culminate nei danneggiamenti al cantiere come atto di protesta contro l'abbattimento di quattro alberi. Prima che, in serata, l'assessora Matilde Madrid annunciasse di non

«non accettare che la prepotenza di alcuni impedisca la realizzazione di un progetto condiviso con la cittadinanza», il sostegno al Muba era arrivato direttamente dal comitato "Muvet", collettivo formato «da più di 100 "pilastrini", abitanti e operai del quartiere», come ha precisato, in mattinata, uno dei componenti, Maurizio Sani.

Secondo "Muvet" il progetto è positivo: «Da mesi parliamo con l'amministrazione per far emergere i bisogni di questo territorio e vedere che tutto viene distrutto da atti criminali e violenti. Questo ci rammarica», dice Riccardo Pellegrino, membro del comitato, riferendosi al presidio e alle proteste dei contrari. La costruzione del museo secondo il comitato potrebbe risolvere molti problemi della zona, il particolare il degrado e lo spaccio. «Quella che viene fatta è una cosa importante, delocalizzare la cultura e portarla in periferia. Si pensa sempre a determinati quartieri per i servizi sociali. Che al Pilastro venga portata la cultura e un progetto per l'infanzia è una buona iniziativa», sottolinea una rappresentante del comitato. Una nuova costruzione sopra uno spazio verde pubblico non preoccupa i pro-Museo: «Ci sono

5.000 alberi piantati, abbiamo il triplo della dotazione di verde pubblico che c'è in città», afferma Maurizio Sani, anche lui di Muvet. «Noi aspettiamo il tram che sarà un momento importante di collegamento con la città. Futura – continua Sani – è un progetto strategico che si lega al territorio potenziando il polo educativo culturale. Qui si creano sinergie educative tra casa gialla, biblioteca ed educazione».

Punti di vista che non tutti condividono. Dall'altra parte, in presidio permanente ci sono gli attivisti (ambientalisti, residenti e comitati di cittadini Mu Basta e Besta) che hanno deciso di restare accampati sotto l'ultimo albero non abbattuto. Una resistenza contro la decisione dell'amministrazione, che ieri mattina ha bloccato la costruzione del cantiere. Tra le voci contrarie Francesca Fortuzzi, consigliera del quartiere San Donato e membro del comitato MuBasta: «Sono dispiaciuta del comportamento aggressivo dell'amministrazione che vuole intestarsi qualcosa non tenendo conto delle esigenze del quartiere». In difesa del parco c'è anche Sergio Spina, maestro ed ex residente: «Questo è un parco che è stato difeso

già 60 anni fa, quando operai e impiegati del quartiere si resero conto dell'orrore di far costruire proprio qui e riuscirono a far cambiare il piano regolatore». La percezione più condivisa resta quella della mancanza di ascolto verso il quartiere: «Futura è un bel nome – dice Spina – ma non riguarda chi vive in questo parco che non ha la possibilità di partecipare in maniera attiva. Qui servono servizi per la salute, dal dentista al pediatra, ma anche case nuove e bandi Acer». Qualcuno dei residenti esclama: «I giardini margherita sarebbero perfetti per questo progetto». Tra i contrari c'è anche chi non apprezza la presenza della stampa, un numero contenuto per fortuna, che potrebbe inficiare gli sforzi dei residenti che lottano per una causa legittima. Alcuni cronisti sono stati, più di una volta, avvicinati da alcuni attivisti che hanno provato, durante una manifestazione pubblica, ad impedire di scattare foto e riprendere la scena, anche con insulti.

A parte questo, resta la frattura tra residenti che al momento non vede spazi di riconciliazione. Secondo i favorevoli il presidio permanente non è composto da "pilastrini": «Anche noi siamo attivisti del

quartiere. Quelli accampati non sono di qui», dice Susi Rialto, anche lei del comitato Muvet. L'attività di comunicazione del progetto Futura secondo i favorevoli è stata fatta da più di due anni: «Sono due anni che scriviamo del progetto Futura sul blog pilastro.bologna.it ma non c'è stato grande interesse fino a quando è scoppiato il caso». ■



Un presidio MuBasta (Andrea Scordino)



Le tende dei senza fissa dimore sotto il portico della chiesa dell'Annunziata (Andrea Scordino)

Iniziato lo sgombero dell'Annunziata

I primi senzاتetto in dormitorio

di Andrea Scordino, 23 apr 2026

Hanno lasciato le tende sotto i portici dell'Annunziata e si sono trasferiti nei dormitori del Comune alcuni dei senza tetto che da diversi mesi occupavano i portici della chiesa di San Mamolo. Dopo una prima confusione iniziale, quando alcune associazioni, non coordinate con il Comune, si sono presentate ai senza casa per offrire un'alternativa, un primo gruppo degli abitanti dei portici si è poi recato negli uffici comunali e ha accettato il trasferimento per 14 giorni nelle strutture messe a disposizione del Comune per permettere la realizzazione della nuova sede della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Bologna.

Una piccola coda di persone ha affollato in mattinata gli uffici del Servizio Sociale di via Albani. Per loro, i servizi sociali hanno offerto un posto letto nei dormitori della città per due setti-

mane, da rinnovare poi per altri 16 giorni. Una soluzione momentanea, ma che al momento per alcuni di loro resta un'alternativa migliore della tenda in strada.

Tra i primi abitanti dei portici ad accettare la proposta del Comune c'è Lamin, 36 anni, che viene dal Gambia e da dieci anni vive in Italia: «Mi hanno offerto un posto letto per due settimane alla Villetta Mattei», dice stringendo un cappello in mano.

Una soluzione notturna che inizierà da stasera per le prossime 14 notti: «Al dormitorio finalmente potrò fare una doccia la mattina e così sarà anche più facile trovare lavoro», racconta, spiegando tutte le complicazioni legate alla vita in strada. «Non sono stato sempre un senza tetto. Prima di finire in strada – prosegue Lamin – lavoravo come aiuto cuoco. Poi il contratto è scaduto. Ho preso la disoccupazione fino a dicembre 2025». I portici di via San Mamolo sono diventati la sua

nuova casa da fine marzo 2025, quando è terminato il piano freddo, il programma di accoglienza per le persone senza fissa dimora avviato dal Comune di Bologna.

In compagnia di Lamin c'è anche un giovane di 23 anni, si chiama Sedu, cittadino della Guinea che da cinque anni vive in Italia: «Per me la proposta del Comune è attiva da domani; non sarò nello stesso dormitorio di Lamin, andrò al Centro Beltrame. Anche a me hanno offerto 14 giorni con la possibilità del rinnovo». Sotto i portici manca la sicurezza e il dormitorio è già un passo avanti: «Nelle tende ci rubano tutto, non siamo tranquilli. Gli assistenti sociali mi hanno fatto l'abbonamento per l'autobus e così posso raggiungere il dormitorio».

L'incertezza del rinnovo però non toglie l'ansia a chi già da stasera andrà nei dormitori: «Ho paura di lasciare il materasso sotto i portici – spiega un po' preoccupato Lamin – perché se poi non arriva

il rinnovo non voglio che venga preso da qualcun altro o buttato».

Dall'Asp intanto assicurano che la permanenza minima nei dormitori sarà di un mese: «Il rinnovo è soltanto una misura organizzativa – dice l'ufficio stampa Asp – perché probabilmente decorsi i 14 giorni verranno spostati in altri dormitori».

Una volta entrati nelle strutture saranno poi presi in carico dai servizi sociali: «Per cercare lavoro – prosegue Asp – potranno fare riferimento anche agli operatori con cui hanno parlato questa mattina. L'importante è la presa in carico ai servizi sociali per la prima volta di queste persone».

Lamin e Sedu hanno accettato con molti dubbi e incertezze il posto letto momentaneo. Lasciano gli uffici, hanno fame. Vanno a mangiare alla Cucina popolare in via dello Scalo. Perché in città c'è anche chi aiuta i senza tetto e chi non riesce a procurarsi da mangiare. ■

Curare la mente sotto le bombe di Gaza

Parla la psichiatra Jabr



La psichiatra Samah Jabr (Tommaso Sfregola)

di Tommaso Sfregola, 27 mag 2025

Quando dal cielo piovono incessantemente le bombe la mente vacilla, si deteriora. Il cervello umano è una macchina complicata anche in tempo di pace. Lo sa bene Samah Jabr, psicoterapeuta e psichiatra palestinese di Gerusalemme Est che in guerra, tra la morte e le urla di dolore, lavora sui meccanismi di questa macchina delicata. E cura le paure della guerra sulle case. In arabo la parola sumud significa “perseveranza”, “fermezza”, “resistenza” o “resilienza”. Non riguarda apertamente la lotta armata, anche se è strettamente legata alla volontà individuale e collettiva di opporsi all'occupazione israeliana. Per i palestinesi è un simbolo nazionale, un valore culturale che si trasforma in pratica psico-sociale e strategia politica. È una parola difficilmente traducibile, che può fare riferimento alle modalità con cui una comunità si prende cura dei suoi membri, anche dal punto di vista del benessere psichico. Quando i bambini muoiono appena nati, le donne partoriscono senza anestesia e la depressione colpisce la quasi totalità della popolazione, l'unica strada per resistere e sopravvivere è una terapia comunitaria, un coinvolgimento di tutti i membri della società, una reazione contro l'oppressione, il ritorno collettivo alla spiritualità per sopportare l'orrore. Per Samah Jabr, invitata a partecipare al seminario “Witnessing in contexts of oppression: the ethical and therapeutic roles of mental health professionals facing colonial trauma” (“Testimoniare nei contesti di oppressione: i ruoli etici e terapeutici dei professionisti della salute mentale di fronte al trauma coloniale”) a Bologna, la resistenza del suo popolo non può essere silita e condannata perché talvolta intraprende la strada della violenza. Sull'odio che provano i palestinesi per Israele la sua versione dei fatti è questa: «Cosa c'è di così sbagliato nell'odio? L'odio è un'emozione e ha un perché, una ragione profonda. È l'impunità nei confronti dell'ingiustizia che rende necessario l'odio. Se non fossimo stati abbandonati dal mondo, non avremmo avuto bisogno della violenza per difenderci. Tutti siamo capaci di violenza in situazioni di estremo pericolo». Per Samah Jabr, che è stata anche direttrice dell'unità di Salute mentale del ministero della Salute palestinese, i palestinesi vivono un vero e proprio trauma dell'occupazione. Un trauma transgenerazionale che deriva dall'alienazione della propria terra da parte di Israele, giudicata intenzionale e indiscriminata. Per lei, che si è laureata all'università Al-Quds di Gerusalemme e si è specializzata in Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti, essere psicoterapeuta e psichiatra in Cisgiordania (unica donna tra i ventidue psichiatri della West Bank) e a Gaza vuol dire vivere a contatto con la realtà drammatica di questo trauma. «Le donne che partoriscono sono affette da depressione e ansia. Esprimono un senso di colpa per aver messo al mondo degli esseri umani vulnerabili in una realtà terribile». Diventa importante agire a livello comunitario, andando per le strade e portando avanti attività di ascolto, supporto, prevenzione del suicidio. E allora appartenere a un gruppo diventa terapeutico, parlare con madri che hanno perso un figlio, cucinare con loro, diventa una strada per sopportare il trauma. La società palestinese si stringe, si dà conforto e sostegno. Gli insegnanti riuniscono i bambini e provano a spiegargli cosa succede, loro disegnano. E intorno l'orrore. Samah Jabr ha pubblicato da poco il suo ultimo libro, “Il tempo del genocidio. Rendere testimonianza di un anno in Palestina”, con la casa editrice “Sensibili alle foglie”. Ha anche pubblicato “Dietro i fronti. Cronache di una psichiatra psicoterapeuta palestinese sotto occupazione” (2019) e “Sumud. Resistere all'oppressione” (2021). ■

Dagli studi a Bologna alle bombe di Tel Aviv, il racconto del medico israeliano e i missili su casa

di Tommaso Sfregola, 18 giu 2025

Lei (omettiamo il nome a sua tutela) vive a Tel Aviv ma è scappato a Gerusalemme. Come mai?

«Il mio appartamento si trova in un palazzo degli anni '30, non è rinforzato. Sono cadute quattro bombe a meno di un chilometro da casa mia e ho avuto paura».

E a Gerusalemme qual è la situazione?

«Al momento è tutto calmo. Qui non è arrivato nessun missile e dormiamo meglio la notte».

Parla molto bene l'italiano. Quanto ha vissuto a Bologna?

«Sono venuto in Italia per studiare medicina e la città mi è piaciuta molto, forse troppo. Sono andato fuori corso di sette anni».

Vorrebbe tornare in Italia? O vuole rimanere in Israele?

«Io sono un medico. Mi sono formato in Italia, lì ho anche l'abilitazione, ma la mia casa è a Tel Aviv. Qui ho mia moglie, i miei parenti, i miei amici. Adesso sto preparando degli esami di Stato per avere l'abilitazione anche qui. E poi questo è un punto del pianeta abbastanza interessante, non ci si annoia mai».

Cosa ne pensa del governo Netanyahu e della decisione di aprire un altro fronte con l'Iran? Qual è la percezione delle persone che conosce?

«Posso parlare dei miei amici, che la pensano più o meno come me. La decisione di Netanyahu ha a che fare con la sua situazione politica, che era in crisi già prima dell'inizio della guerra. C'è un processo penale a suo carico per le denunce per corruzione. Si sta svolgendo da cinque anni e adesso sta arrivando a una conclusione. È stato comodo per lui cominciare una guerra proprio adesso che doveva iniziare a rispondere alle domande della procura. Nessuno pensa che agisca per motivazioni o valutazioni oggettive. Per questo ha scelto di attaccare l'Iran, per restare al suo posto».

E su Gaza?
«Non è una guerra. È pulizia etnica»
Ha percepito un sentimento d'odio nei confronti degli iraniani? O la rabbia è più rivolta verso Netanyahu?

«Anche gli iraniani sono in una posizione simile alla nostra. Il loro governo sta lanciando missili perché deve dimostrare il suo potere, esattamente come sta facendo Netanyahu. La mia unica speranza è che questa guerra faccia crollare sia il nostro governo che quello di Khamenei».

Cosa ne pensa invece della posizione dell'Europa e degli Stati Uniti? Trump appoggia apertamente Netanyahu e minaccia di entrare in guerra al suo fianco.

«Uno dei punti critici per Netanyahu è stato non avere il sostegno iniziale di Trump. La percezione in Israele è stata quella di star azzardando senza avere le spalle coperte dagli Usa. Trump adesso ha visto che la guerra sta andando bene e vuole unirsi».

In un primo momento l'Iran ha risposto con forza, adesso invece gli attacchi missilistici sembrano essersi indeboliti. Vi sentite più al sicuro?

«No, decisamente no. La destra israeliana sta festeggiando questo presunto successo forte delle incursioni dell'aviazione nello spazio iraniano, ma è prematuro. Siamo ancora al quinto giorno di guerra, temo che arriveranno altre sorprese. E poi ogni missile arriva con quintali di esplosivo, sono indirizzati contro il centro di Tel Aviv e i danni si vedono».

Pensa che se Netanyahu non fosse al governo la situazione sarebbe diversa?

«Questo è il sesto governo Netanyahu. Per la prima volta tutti i partiti che fanno parte della coalizione sono di destra. Cinquanta sfumature di fascismo, quindi. Anche se non ci fosse Netanyahu, gli altri partiti della coalizione sono an-



Una passante tra le macerie di Tel Aviv (Ansa)

cora più a destra».

E se si andasse alle elezioni?
«In quel caso i partiti che adesso sono al governo probabilmente non sarebbero più lì. Ed è uno dei motivi per cui Netanyahu ha scelto di dare inizio a un'altra guerra. Finché c'è la guerra non ci saranno elezioni. E se la guerra la dovesse vincere lui, allora alle prossime elezioni potrebbe rimanere al potere».

Il governo israeliano sta attuando restrizioni contro i giornalisti e ha impedito ai cittadini di filmare l'impatto dei missili iraniani. Conferma?

«È vero. Ma in questo caso è per motivi di intelligence militare. C'è una logica che in questo caso specifico posso giustificare. Sono altre le modalità con cui viene limitata la libertà d'espressione».

Per esempio?
«È un governo fascista. Ancora non sta andando casa per casa per arrestare i dissidenti. Ma l'altro ieri abbiamo fatto la prima manifestazione contro la guerra e mia moglie è stata arrestata e trattenuta per otto ore. I diritti non sono veramente garantiti». ■

La foglia di Fico di Grand Tour Italia

di Paolo Tomasi, 10 apr 2025

Nel 2017 Oscar Farinetti inaugurava la Fabbrica Italiana Contadina, o Fico. «E' giunto il momento di incominciare a parlare di cibo partendo dall'origine e non dalla fine», annunciava. L'origine, per l'appunto, era chiara: l'idea, figlia dell'expo del 2015, di creare un parco dove risalire la filiera di produzione delle eccellenze della tavola valorizzando ogni passaggio. La fine, invece, è rimasta vaga. Non si è mai trovata la formula per rendere l'idea dell'imprenditore biellese concreta e quindi in grado di generare utili. Alla presentazione di Grand Tour Italia, la nuova incarnazione del progetto dopo la chiusura di Fico del febbraio 2024, Farinetti ha cercato di tratteggiare meglio i contorni della sua visione per il parco definendolo «un viaggio attraverso il quale vogliamo raccontare il Paese e le sue 20 regioni, con locali che cucinano pochi piatti, ma buonissimi». Fra le due dichiarazioni sono passati più di sette anni, i visitatori non si sono mai avvicinati ai numeri annunciati e



Il noto peperoncino all'ingresso di Grand Tour Italia (Paolo Tomasi)

nel frattempo sono spariti svariati milioni, bruciati nell'avventurismo imprenditoriale di una scommessa mai decollata. Cosa resta oggi del tentativo di rivalutare l'enorme guscio vuoto dell'ex Caab con la mostra permanente dell'enogastronomia italiana? L'impressione che si ha percorrendo gli sconfinati corridoi di Grand Tour Italia è che il cibo sia sempre più un elemento fra i tanti, soffocato da palestre, giostre per bambini, piste di go kart e sale giochi. Le cicatrici lasciate sulla pelle degli investitori e della città impongono di guardare prima

al conto economico, tutto all'interno del parco racconta questo. Le specialità regionali non sono più l'unico piatto forte, i padiglioni vengono accorpati e i ristoranti diventano la quinta scenica di mostre, eventi musicali e spettacoli. Le parole d'ordine sono ridimensionamento e razionalizzazione, 50.000 metri quadri sono tanti e vanno sfruttati considerando che la sostenibilità da mettere al primo posto stavolta deve essere quella economica.

Che sia una fase di transizione lo si percepisce fin dall'enorme arcata d'ingresso ai

parcheggi. Le dieci corsie intervallate da caselli dismessi raccontano della distanza fra ciò che ci si aspettava e quello che poi è stato. Tutto è sovradimensionato e spesso di un kitsch malinconico come il gigantesco peperoncino di plastica che accoglie i visitatori affacciandosi da un'aiuola incolta. L'entrata vera e propria è nascosta dietro una torre di venti metri di cemento a vista e finta edera. I tornelli sono ancora lì, ormai sono inutili, ma riportano al gennaio del 2021 e alla

scelta dell'allora amministratore delegato Stefano Cigarini di rendere l'ingresso al parco a pagamento. Fu a detta di molti il colpo di grazia dopo i traumi del Covid, dei 23 milioni di perdite accumulate dall'apertura al 2023, circa 15 sono da imputare agli ultimi tre esercizi. Le aspettative e i dati reali si sono sempre rincorsi in un continuo gioco al ribasso, spesso dimezzandosi di volta in volta a ridimensionare i numeri con precisione matematica. Dei sei milioni di visitatori l'anno annunciati all'apertura come previsione ne sono arrivati al massimo tre nel 2018, l'anno migliore di Fico. Si è poi passati a un più realistico milione e mezzo nell'obiettivo fissato da Farinetti per Grand Tour Italia. Una volta dentro, l'estetica è la stessa, ma al di là dei timori i visitatori ci sono. Fra i pochi scaffali di prodotti rigorosamente Eataly e le varie attrazioni si aggirano un discreto numero di famiglie e di anziani, qualche turista e pochi giovani. Nonostante il volume degli spazi e il sovrapporsi disordinato di mortadelle di plastica, finti vigneti e scivoli a forma di tagliatella l'impressione non è di trovarsi in un centro commerciale all'orario di chiusura; non c'è ressa, ma dal giovedì alla domenica, i giorni di apertura, il parco può contare su circa 10.000 visitatori.

Nei 200 metri che uniscono il grande albero intorno a cui si organizza l'animazione per i bambini alla cavea dell'auditorium si incontrano quindici ristoranti regionali che, a detta dei gestori, nei fine settimana, fanno dei buoni numeri. Il cuoco del ristorante ligure ci viene incontro sorridente tenendo sospesa a mezz'aria una ghirlanda di scontrini: «Sono soddisfatto, non ce lo aspettavamo quando siamo entrati. In media facciamo 80 coperti al giorno, a volte arriviamo anche a 100, abbiamo già fatto richiesta per aggiungere dei tavoli». Gli fa eco la titolare del padiglione del Friuli, il primo ad affacciarsi sul grande corridoio centrale: «Ci sono tanti italiani, soprattutto toscani, veneti e bolognesi; abbiamo ancora clienti affezionati che venivano già da noi ai tempi del vecchio Fico, appena abbiamo riaperto sono tornati. Noi siamo innamorati di questo posto e di questo progetto, ci crediamo e Farinetti ha un rispetto pazzesco per tutti noi, ci viene sempre incontro. Non sta andando poi così male».

Dalle sue parole emerge anche come, al di là dei numeri e delle dichiarazioni di facciata, il progetto di Grand Tour Italia sia molto diverso da quello di Fico. «Eravamo 70 operatori, non tutti ristoratori, ora saremo una ventina, non avremmo la capacità di gestire numeri più alti di questi». Del supermercato delle eccellenze del made in Italy ormai non c'è più traccia, come sottolinea il gestore del ristorante calabrese: «L'intrattenimento è il cardine dell'offerta e va potenziato e migliorato, ora c'è ristorazione più

che altro. Il concetto della filiera mostrata per intero era una bell'idea, ma non poteva essere sostenibile». Ed effettivamente sull'altare degli obblighi di bilancio sono stati sacrificati campi, animali da allevamento e pastifici, troppo onerosi e poco funzionali alla nuova strategia imprenditoriale. All'inaugurazione di Fico Farinetti aveva dichiarato che il parco sarebbe stato «un luogo vero, dove partendo dalla terra poi si arriva alla trasformazione e dalla trasformazione si passa alla tavola, al mercato. E in mezzo un teatro, un centro congressi e sei giostre». Quello che resta di quella visione è soprattutto ciò che stava in mezzo, per l'appunto: gli spazi riservati ai servizi e all'intrattenimento che per l'ex patron di Unieuro dovevano fare solo da contorno alla celebrazione della biodiversità dello stivale. Le proporzioni dell'ex mercato agricolo sono imponenti e il nuovo management è ancora alla ricerca della formula per mantenere un equilibrio fra l'interesse del pubblico e i costi di gestione, è evidente dall'alternarsi di attività e spazi vuoti. I padiglioni in attesa di una destinazione sono molti soprattutto nella parte finale del percorso di visita. La sensazione è che più ci si allontana dall'ingresso più cali il numero di visitatori. Nell'area si sarebbero dovuti percorrere circa un terzo dei 5.000 passi attraverso cui Grand Tour Italia vuole celebrare l'enogastronomia. Invece, come annunciato alla stampa dall'attuale amministratore delegato Piero Bagnasco, si dovrà fare posto a una palestra e a vari impianti sportivi che costituiranno un grande polo dedicato ai servizi e all'intrattenimento. I sei ristoranti che finora hanno chiuso erano tutti vicini all'uscita dove trova posto anche l'enorme vuoto al neon della pista di go-kart, una distesa d'asfalto grigio orlata dal bianco e dal rosso dei cordoli di plastica che non è ancora entrata in funzione e dalla quale dipende una buona parte dei flussi di visitatori previsti.

A oggi Grand Tour Italia è quindi un mosaico di attività estremamente diverse tra loro dove spesso i ristoranti aperti emergono in un controtipo con le aree ancora deserte o con una delle tante giostre sparse nel parco. Tutto racconta di tentativi, di ripartenze e battute d'arresto dolorose, ma anche di realismo nel ridefinire la scala di un progetto che altrimenti sarebbe stato probabilmente condannato ad implodere. Se Farinetti e Bagnasco riusciranno nel piccolo miracolo di far quadrare finalmente i conti, Bologna avrà un nuovo polo della ristorazione comunque unico nel suo genere, il tutto circondato da servizi di ogni tipo rivolti soprattutto alle famiglie. Non è paragonabile alla Disneyland del cibo promessa più di sette anni fa ed è già una versione ridimensionata del viaggio sulle orme di Goethe annunciato a settembre, ma dato il recente passato meglio di così sarebbe difficile fare.

L'hinterland è un grande casinò online



Un giocatore online (Gemini)

di Paolo Tomasi, 30 mar 2026

L'hinterland bolognese è una delle Las Vegas italiane dell'azzardo online. Fra San Lazzaro e Casalecchio, al confine nord della Dotta, si allineano una serie di centri dove vivono complessivamente 165mila persone. Qui, fra le piccole aziende e i quartieri residenziali che ospitano chi non vuole o non può abitare a Bologna, si raccolgono centinaia di milioni di euro in puntate ogni anno. La nostra attenzione si posa, oltre ai due paesi sulla via Emilia alle porte del capoluogo, da est a ovest a Castenaso, Granarolo, Castel Maggiore, Calderara di Reno, Anzola e Zola Predosa, centri che filtrano la transizione fra la città e la prima provincia delle valli e della pianura emiliana. Il centro di Bologna è lontano solo pochi chilometri ma la sensazione è di essere in una qualsiasi provincia padana dove una campagna opaca contende lo spazio ai capannoni e alle villette. È la zona più ricca del bolognese – qui ci sono otto dei primi dodici centri per reddito pro capite – e quella che in percentuale attira più persone. Negli ultimi dieci anni la popolazione dell'area è praticamente raddoppiata, i tassi di crescita demografica fra il +3% e il quasi +10% di Granarolo sono un unicum

così come l'aumento del 20% degli stipendi nello stesso periodo. Se da un lato i numeri di questi comuni riflettono la vicinanza alla città e al suo caro affitti, dall'altro raccontano di un territorio che da ormai più di un decennio è oggetto di una trasformazione violenta. Da provincia agricola e industriale queste zone sono diventate parte del tessuto urbano di Bologna e insieme al nuovo status è arrivata anche una concentrazione di ricchezza simile a quella del capoluogo, che questi centri - fino al secondo dopoguerra segnati ancora da una povertà da inizio secolo - non avevano mai conosciuto.

Secondo il report «Pane e azzardo» nato dalla collaborazione fra Federconsumatori e Avviso Pubblico (una rete di enti locali del terzo settore), in questi otto comuni nel 2024 sono stati giocati quasi 350 milioni di euro nei casinò online, più di un quarto di quanto scommesso in tutta la provincia. Per dare un'idea degli ordini di grandezza è come se ognuno dei maggiorenni residenti avesse giocato 3.240 euro. Nell'hinterland sono presenti quattro dei primi nove comuni per giocate pro capite della provincia, sei se si includono anche Budrio e Sant'Agata che non confinano direttamente con Bologna. Sono dati che doppiano quelli della città – a Bologna in media si giocano 1.879 euro a testa – e sono ampiamente sopra i 2.162 euro della media nazionale superando anche quelli di Campania, Sicilia e Calabria, le regioni dove l'azzardo online ha

l'impatto maggiore (tutte appena sopra i 3.000 euro giocati a persona).

Se si prosegue nell'analisi dei dati dei singoli paesi si vede come il caso di Zola Predosa abbia dimensioni nazionali. Nel centro all'imbocco della valle del Lavino nel 2024 si sono raggiunti i 133 milioni di puntate online, quasi 9.000 euro a testa per ogni residente maggiorenne. A livello italiano è il secondo dato più alto fra i comuni con più di 10mila abitanti, secondo solo a quello di Castel San Giorgio nel salernitano e immediatamente davanti a Isernia, Patti nel messinese e San Cipriano D'Aversa. «Quella di Zola è un'anomalia difficile da spiegare», commenta Marzio Govoni, presidente di Isscon (Istituto per gli Studi sul Consumo) e di Federconsumatori Modena. E aggiunge: «L'impressione è che ci siano pochi supergiocatori connessi da quel territorio che hanno interesse a mantenere

aperto un portale di gioco, probabilmente per far confluire lì alcuni fondi specifici. Prima di tutto questo vuol dire una grande disponibilità di denaro da parte di qualcuno che può essere anche legittima ma di sicuro appare sospetta». Come spiega Davide Dall'Omo, il sindaco della cittadina eletto nel 2019 con il Partito Democratico, il timore è che le puntate a cinque e sei zeri, siano l'evidenza di una rete di riciclaggio di

Il betting exchange è un tipo di gioco d'azzardo dove il banco è gestito dai giocatori

Se si prosegue nell'analisi dei dati dei singoli paesi si vede come il caso di Zola Predosa abbia dimensioni nazionali. Nel centro all'imbocco della valle del Lavino nel 2024 si sono raggiunti i 133 milioni di puntate online, quasi 9.000 euro a testa per ogni residente maggiorenne. A livello italiano è il secondo dato più alto fra i comuni con più di 10mila abitanti, secondo solo a quello di Castel San Giorgio nel salernitano e immediatamente davanti a Isernia, Patti nel messinese e San Cipriano D'Aversa. «Quella di Zola è un'anomalia difficile da spiegare», commenta Marzio Govoni, presidente di Isscon (Istituto per gli Studi sul Consumo) e di Federconsumatori Modena. E aggiunge: «L'impressione è che ci siano pochi supergiocatori connessi da quel territorio che hanno interesse a mantenere aperto un portale di gioco, probabilmente per far confluire lì alcuni fondi specifici. Prima di tutto questo vuol dire una grande disponibilità di denaro da parte di qualcuno che può essere anche legittima ma di sicuro appare sospetta». Come spiega Davide Dall'Omo, il sindaco della cittadina eletto nel 2019 con il Partito Democratico, il timore è che le puntate a cinque e sei zeri, siano l'evidenza di una rete di riciclaggio di denaro dove ogni giorno spariscono centinaia di migliaia di euro. «Sono a conoscenza della situazione e il mio timore è sempre stato che dietro la mole di giocate online si nascondesse un'attività

In otto comuni della provincia solo nel 2024 sono stati giocati quasi 350 milioni di euro

organizzata. È una situazione che ho segnalato da tempo alla Guardia di Finanza che ha identificato alcuni supergiocatori. Uno in particolare giocherebbe somme totalmente fuori scala anche se le autorità mi hanno assicurato che il suo profilo reddituale sarebbe in linea con le cifre scommesse. Chi ha tanti soldi e li vuole giocare può ovviamente farlo ma se sapessi chi è questa persona magari lo andrei a trovare per convincerlo a utilizzare quel denaro per la comunità». Al di là della burocrazia delle spiegazioni, più si cerca di far combaciare i numeri di Zola Predosa nei casinò online con la presenza di redditi in grado di sostenerli, più aumentano i condizionali e con essi le incongruenze. Secondo gli ultimi dati Istat disponibili nel comune sono residenti solo 249 persone con un reddito superiore ai 120.000 euro annui (tenendo conto anche degli introiti provenienti da attività imprenditoriali), che complessivamente valgono “soli” 52 milioni di euro; troppo poco per giustificare puntate che arrivano quasi a tre volte tanto.

A far crescere i sospetti sull’attività online è anche il tipo di tavolo virtuale su cui finiscono le fiches milionarie. Un altro dei tanti dati anomali è quello dell’incidenza del betting exchange sul totale delle giocate. Il betting exchange è un tipo di gioco d’azzardo che prevede che il banco sia tenuto dagli stessi giocatori, che cambia le probabilità di vincita e che toglierebbe alcuni controlli sulle partite. In un comune in cui, secondo i dati di Isscon, il 90% delle scommesse totali viene piazzato online, questa è di gran lunga la tipologia di gioco più gettonata e raccoglie quasi il 40% degli importi scommessi, circa 60 milioni di euro. Anche il traffico generato dagli indirizzi Ip della vicina Calderara di Reno restituisce dei numeri allarmanti, sia per quanto riguarda il valore delle scommesse online – in media 5.356 euro pro capite l’anno, secondo comune del bolognese - che per l’incidenza del betting exchange. A Calderara addirittura il 70% delle giocate online deriva da questa specialità e non è l’unico dato fuori scala. Gli oltre 200 milioni che da questi due comuni ogni anno vanno ad alimentare i casinò virtuali si traducono praticamente in sole vincite: i tassi di ritorno sulla puntata sono del 98% a Zola Predosa e di oltre il 100% a Calderara. Tradotto, non si perderebbe mai. «Quei due comuni hanno ormai da alcuni anni delle giocate pro capite che sull’online sono simili a quelle di Casal di principe, o di quelle di alcuni comuni del sud Italia con consiglio comunale sciolto per infiltrazioni della malavita organizzata», commenta Massimiliano Vigarani, ricercatore statistico che ha lavorato al report. E aggiunge: «Il betting exchange è già stato indicato da più parti come estremamente infiltrabile e pericoloso. Il rischio è che sia un canale attraverso il quale le organizzazioni criminali possono ripulire del denaro. Se mettiamo insieme le giocate di questo tipo a Zola Predosa e Calderara di Reno, sono due o tre volte quelle di Bologna, dove il betting exchange non arriva al 3% del totale. Chi ha i mezzi, le competenze e il ruolo, dovrebbe indagare sul perché ci sono queste concentrazioni di giocate».

Le centinaia di milioni che ogni anno spariscono sui tavoli da gioco virtuali sono un’anomalia non solo per le cifre ma anche per i

tassi di crescita che hanno mostrato. Nella provincia di Bologna il gioco d’azzardo online negli ultimi sei anni è cresciuto in media del 188% passando dal valere poco meno di 400 milioni agli attuali 1,4 miliardi. Anche in questo caso i comuni dell’hinterland aggiornano per eccesso le statistiche del resto della provincia. Nel 2019 le scommesse piazzate nei paesi alle porte di Bologna valevano il 18% del totale provinciale mentre oggi pesano per il 24%. I dati dell’area raccontano di una crescita vertiginosa che, rispetto al precovid, nel 2024 si è tradotta in un aumento del +270%, il doppio di quella di Bologna, “ferma” al +140%. Zola Predosa ancora una volta ha il dato più alto con un aumento di oltre il +350% dal 2019, mentre San Lazzaro è il comune che cresce meno (+170%, +29% solo nel 2024 rispetto al 2023). In mezzo Calderara, Casalecchio, Castel Maggiore, Anzola e Granarolo con variazioni percentuali intorno al +250%. «Quando si guardano i dati dell’azzardo online spesso si dice che la crescita esponenziale sia stata in parte determinata dal Covid - spiega Vigarani - Nel 2020 effettivamente c’è stato il superamento del volume di gioco dei casinò virtuali rispetto a quelli fisici ma in realtà è un risultato che è stato determinato da una precisa politica di investimento dei grossi player del settore partita prima del Covid. L’obiettivo era quello di intercettare i più giovani e possiamo dire senza problemi che, numeri alla mano, ci sono riusciti». Oggi una parte sempre più consistente dei nuovi conti aperti sui siti dei broker ha intestatari fra i 20 e i 40 anni. Secondo i ricercatori di Isscon è una tendenza che è stata determinata dal successo di un’operazione che ha mischiato il marketing al tentativo di rendere sempre più accettato il gioco d’azzardo anche fuori dai suoi canali tradizionali. Continua Vigarani: «Ormai i più giovani imparano a riconoscere i meccanismi dietro le scommesse e a percepirla come familiari. I videogiochi li introducono a sistemi di ricompense e upgrade basati sull’acquisto, la logica non è così diversa da quella di una slot machine. Alcuni titoli la rendono addirittura esplicita integrando un vero e proprio casinò nel mondo di gioco. Se vuoi vincere devi pagare e pagando compri una possibilità di vincere. Durante i nostri interventi nelle scuole per sensibilizzare sul tema ci siamo accorti che oggi un ragazzo delle superiori su sette pensa che l’industria dell’azzardo possa rappresentare uno sbocco lavorativo interessante. È un dato gravissimo». Quando si parla di gioco d’azzardo il rincorrersi delle statistiche nasconde un costo sociale che impatta prima di tutto sulle comunità locali e sulle famiglie. Come ricorda Marzio Govoni, quando si va a quantificare l’impatto delle scommesse in un territorio bisogna considerare anche quanto costa gestire le situazioni di disagio che generano. Come racconta Govoni, «l’impennata dei numeri dell’azzardo si associa anche a una crescita degli accessi ai servizi sociali con richieste di assistenza e contributi da parte dei cittadini che deve far pensare le amministrazioni locali. La salute dei cittadini deve essere al centro di ogni valutazione quando si parla di questo tema, ma la verità è che in molti casi alla centralità del diritto alla salute si è sostituita quella del diritto all’impresa». ■

Viaggio tra gli alberi monumentali e centenari del centro di Bologna



Un esemplare centenario in un parco cittadino (Marcello Benassi)

di Marcello Benassi, 5 giu 2025

Se solo avessero la parola, quante storie potrebbero raccontare. Sono gli alberi monumentali, piante di valore eccezionale per dimensioni, longevità o rarità. In Emilia-Romagna sono 528, di cui nove sul territorio comunale di Bologna. Proprio nel capoluogo, si contano tre cedri (due dell’Himalaya, all’Istituto Ortopedico Rizzoli e a Villa Chigi, uno dell’Atlante, a Villa delle Rose - in Via Saragozza), un ginko in Piazza Cavour, due platani (uno a Palazzo Rusconi, l’altro in Piazza Minghetti), ma anche la quercia di Via del Bordone, la sequoia dei Giardini Margherita e il noce cenerino dell’Orto Botanico. Quest’ultimo è monitorato dall’Università di Bologna, in quanto le sue condizioni di “salute” destano preoccupazione negli esperti. Registrate in un albo nazionale, le informazioni relative alle dimensioni degli alberi monumentali sono note, mentre gli anni di vita sono difficilmente definibili. «Sul noce non si hanno dati certi relativi all’età – spiega Umberto Mossetti, curatore dell’Orto Botanico – poiché l’archivio fu distrutto in un bombardamento della Seconda Guerra Mondiale. Stabilire la vecchiaia di un albero in ambiente urbano è sempre un azzardo, ma verosimilmente fu piantato fra la fine del diciannovesimo secolo e l’inizio del ventesimo».

Un albero più che centenario, quindi, che ha visto per intero il “secolo breve”. Rispetto agli standard umani una vita lunghissima, che però viene superata nel raggio di pochi chilometri dai castagni di Montovolo, località di Grizzana Morandi (sull’Appennino Bolognese). Sembra, infatti, che questi castagni abbiano almeno mezzo millennio. «C’erano già quando sono passati i Lanzichenecchi, quindi almeno cinque secoli fa – racconta Angelo Michelucci, volontario del Wwf – ora hanno dato vita a nuovi esemplari con lo stesso Dna». I castagni godono di buona salute, ma attenzione ai cambiamenti climatici. «Per le funzioni vitali di piante del genere, alte fra i 23 e i 25 metri, lo sbalzo fra l’eccessiva siccità e i terreni troppo umidi è molto pericoloso», avverte Michelucci. I castagni monumentali di Montovolo non detengono però il record regionale di longevità: vengono battuti, di almeno due secoli, dal cipresso di San Francesco d’Assisi a Villa Verucchio (Rimini).

Leggenda vuole che l’antico esemplare arboreo sia stato piantato dal santo poverello in persona, durante il proprio tragitto dal capoluogo malatestiano a San Leo. Giunto nei pressi di Villa Verucchio, Francesco avrebbe interrato il proprio bastone che, germogliando, avrebbe generato il cipresso del monastero. Secondo la botanica l’albero ha almeno settecento anni, rivelandosi così il più antico dell’Emilia-Romagna. I sette secoli del “patriarca verde” della regione sono un battito di ciglia, se confrontati con i cinque millenni stimati per il Gran Abuelo.

Recenti studi hanno ipotizzato come questo cipresso della Patagonia, ubicato in Cile, potrebbe avere quasi 5.500 anni. Risulta dunque il vegetale più antico del mondo, ponendo Matusalemme (pino californiano) al secondo posto del podio della longevità, con poco più di 45 secoli di vita. Benché ancora vivo, il Gran Abuelo è oggi ricoperto da muschi, licheni e altre forme di vita vegetale, che si sono insediate nel suo tronco. Non solo gli anni di vita, per un albero monumentale “le dimensioni contano”: in quanto ad altezza, si aggiudica il primato bolognese il platano di Piazza Minghetti, che raggiunge ben 39 metri (solo 8 al di sotto della Garisenda, alta 47 metri).

A guardarlo dall’alto in basso, c’è però un altro platano, quello del Parco Ducale di Parma: si tratta della pianta più alta dell’Emilia-Romagna, dato che si attesta intorno ai 47 metri. Il record nazionale è invece toscano. Poco distante da Firenze, nella foresta di Vallombrosa, si trova l’abete Douglas di 62 metri chiamato The Italian King. Per incontrare il più alto del mondo, bisogna guardare ancora una volta oltreoceano: sono 115 i metri di Hyperion, la sequoia californiana che svetterebbe di ben 18 metri sulla Torre degli Asinelli (alta 97). «Antichi e maestosi, gli alberi monumentali ci ricordano dell’importanza della vita arborea: il pianeta non è solo degli uomini», conclude Angelo Michelucci. ■



Un’area urbana arricchita dal verde (Ansa)



La facciata della chiesa di San Francesco a Mirandola in ristrutturazione (Ansa)

Tredici anni dal terremoto, cosa resta da recuperare

di Marcello Benassi, 29 mag 2025

Tredici anni dopo il sisma del 2012 tanto è stato ricostruito, ma la nota dolente resta il recupero del patrimonio artistico. A Mirandola il 60% delle opere è ancora fermo, a cominciare dalla chiesa di San Francesco. Nella Bassa Modenese molti lavori sono lontani dalla conclusione: lo testimoniano i dati del sito regionale Open Ricostruzione, che segnalano oltre metà degli interventi da ultimare o proprio da cominciare.

Quel 29 maggio del 2012 l'Emilia ha tremato per diciotto secondi, a causa di un sisma con magnitudo di 5,9 gradi della Scala Richter. Un evento che causò ventotto morti e oltre quattromila sfollati nel cratere sismico (circoscritto ai nove comuni dell'area nord di Modena), nonché danni per circa quattordici miliardi di euro. A distanza di più di un decennio, il modello di ricostruzione emiliano ha fatto scuola, con un ripristino delle abitazioni private e delle attività produttive pressoché totale, come sotto-

lineato dal presidente della Provincia di Modena Fabio Braglia: «In quella fase, abbiamo sperimentato e messo a punto un “modello Emilia”, e questo grazie alle persone che allora si sono spese senza sosta per mesi interi al servizio degli altri».

Tre miliardi e duecento milioni di euro, quelli assegnati alla ricostruzione delle abitazioni private da Brescello (Reggio Emilia) ad Argenta (Ferrara), per un totale di quasi diecimila interventi. Poco meno di due miliardi di euro destinati invece alla ristrutturazione delle attività produttive, su una totalità di tremila-trecento richieste. Stando ai dati, diversa risulta la situazione della ricostruzione pubblica: se il ripristino delle strutture scolastiche, ospedaliere e amministrative è stato quasi del tutto ultimato, ancora “in alto mare” appare quello riguardante i beni storici e culturali.

Nel caso di Mirandola, all'epoca epicentro della scossa, sui novantatré interventi necessari, ne sono stati completati soltanto trentaquattro. Poco più di un terzo del totale,

dunque, mentre le risorse assegnate sono state già pagate per il 60% degli importi assegnati. Fra gli attuali esclusi “eccellenti” dalla ricostruzione, c'è la chiesa di San Francesco, struttura gotica praticamente sbriciolata dalla forza del terremoto. Di proprietà del Fondo per gli Edifici di Culto (dunque dello Stato), la ricostruzione dell'edificio è stata valutata dal Ministero della Cultura per tre milioni di euro già nel 2017, ma i lavori non sono ancora iniziati. «Il progetto è in fase istruttoria al Commissariato Regionale», ha detto, intervistata da “Voce”, l'architetta Sandra Losi, direttrice dell'Ufficio Diocesano Patrimonio Immobiliare di Carpi. Stessa sorte per la Chiesa del Gesù, struttura in stile barocco, il cui tetto è parzialmente crollato: nove milioni di danni stimati ma la richiesta di contributi risulta ancora in fase istruttoria. Fa eccezione il Duomo di Mirandola, ricostruito con sei milioni di contributi e riaperto alla cittadinanza nel 2019.

Considerando la città

di Bologna, coinvolta solo marginalmente dagli eventi sismici ma ricchissima di patrimonio storico, a tredici anni di distanza sono ventisette i cantieri da avviare, dieci quelli in corso mentre ventotto sono stati completati. Un totale di sessantacinque pratiche, per 17 milioni di risorse destinate. Interventi minori, relativi perlopiù al restauro e a piccole opere di messa in sicurezza: è il caso della Basilica di San Petronio, il cui cantiere è da cominciare, o del Complesso di Santo Stefano, che ha la richiesta ancora in istruttoria, così come la Chiesa dei Santissimi Bartolomeo e Gaetano, in Strada Maggiore, a pochi passi dalle Torri. Da avviare anche i lavori nella Chiesa di San Francesco, dietro Piazza Malpighi, che vedono un importo assegnato di un milione e centomila euro (conferiti, al momento, soltanto ventunomila euro).

In corso il restauro di Palazzo Malvezzi, sede della scuola di giurisprudenza in Via Zamboni, finanziato con 867mila euro. ■

InCronac@

TESTATA DEL MASTER IN GIORNALISMO DI BOLOGNA
©COPYRIGHT 2023
PUBBLICAZIONE REGISTRATA AL TRIBUNALE DI BOLOGNA
IN DATA 15/12/2016 NUMERO 8446

DIRETTORE RESPONSABILE
GIAMPIERO MOSCATO

VICEDIRETTORE
LUCIANO NIGRO

TUTOR GIORNALISTI

CLAUDIO CUMANI
IVAN EPICOCO
ISA GRASSANO
TOMMASO ROMANIN
SARA SCHEGGIA

IN REDAZIONE
2024/2026

LUDOVICA ADDARII
MICHELANGELO BALLARDINI
MARCELLO BENASSI
ALBERTO BIONDI
CHRISTIAN CAPORASO
GIULIA CARBONE
EDOARDO CASSANELLI
FEDERICA CECCHI
SOFIA CIVENNI
CAMILLA DE MEIS
JAMAL ESSAMLALI
ALTHEA FABBRI
GIULIA GOFFREDI
NICOLA IALACQUA
FEDERICO MOSCA
SOFIA PELLICCIOTTI
RICCARDO PIRRÒ
PAOLO PONTIVI
RICCARDO RUGGERI
ANDREA SCORDINO
TOMMASO SFREGOLA

TUTOR DIDATTICA
STEFANIA CARMINATI
LEONARDO GHIRLANDETTI

TUTOR TECNICI
LILA D'ANGELO
MARIA GIULIA GIULIANELLI

LEGACOOP

Con il sostegno di



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

